

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	14/01/2026	8	l'Italia sarà parte civile per il rogo di Crans-Montana <i>Redazione</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	2	Orrore in Iran. Trump: «Arriviamo» = Trump agli iraniani «Prendete il controllo Arrivano gli aiuti» <i>Viviana Mazza</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	2	Intervista a Jason Brodsky - «Ma per il cambio di regime i tempi ormai sono stretti» <i>G Pr</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	18	Ucraina, la trattativa nel governo Dal testo via la parola «militari» <i>Simone Canettieri</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	23	Intervista a Giuseppe Valditara - «Sulla scuola proteste per ragioni politiche» = «La protesta sulla scuola? Chiare ragioni politiche» <i>Gianna Fregonara</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	32	Giustizia e referendum: un allarme che non c'è = Referendum , l'allarme non c'è <i>Antonio Polito</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	35	La solidarietà a Powell Undici banchieri centrali: «La Fed sia indipendente» <i>Giuliana Ferraino</i>	16
FATTO QUOTIDIANO	14/01/2026	2	AGGIORNATO - Trump promette "aiuti" all'Iran: si salvi chi può = Iran, Trump ai rivoltosi: "Prendetevi le istituzioni" <i>Roberto Festa</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	14/01/2026	5	Armia Kiev: la Lega mugugna e l'dl cerca voti di centristi e Pd = Ucraina, la Lega mugugna e Fdl fa scouting di voti Pd <i>Wanda Marra - Giacomo Salvini</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	14/01/2026	10	Referendum, via al ricorso: il Colle firma subito il DI = Referendum, avviato il ricorso Il Quirinale firma già il decreto <i>Antonella Mascali</i>	23
FOGLIO	14/01/2026	1	L'occidente è fragile, ma i suoi nemici ancora di più. Il sogno del colpo all'Iran è parte di una fotografia da sballo che non vogliamo vedere <i>Claudio Cerasa</i>	25
FOGLIO	14/01/2026	3	Salvini senza casa = Dopo la sicurezza e le armi ora Salvini "sbuffa" anche sul Piano casa <i>Luca Roberto</i>	26
FOGLIO	14/01/2026	3	Abbatte Milano = Il paradosso suicida di Milano tra leggi e debolezza politica <i>Maurizio Crippa</i>	28
FOGLIO	14/01/2026	7	Meloni di Iran = Meloni d'Iran: prove di unità nazionale con il Pd, ma Conte nicchia <i>Carmelo Caruso</i>	30
FOGLIO	14/01/2026	7	L'Anm contro le toghe = "L'Anmci delegittima" <i>Ermes Antonucci</i>	31
GIORNALE	14/01/2026	2	Arrivano i nostri = Nell'Iran in fiamme 12mila vittime Trump: «Avanti, l'aiuto è in arrivo» <i>Valeria Robecco</i>	33
GIORNALE	14/01/2026	6	I dubbi dei dem sulla linea Schlein «Non teniamo...» = Da Maduro all'Iran Pd dilaniato su Elly «Se Trump attacca non teniamo più...» <i>Auousto Minzolini</i>	35
GIORNALE	14/01/2026	16	Le Pen si gioca l'Eliseo «Non ho commesso reati» <i>Francesco De Remigis</i>	38
LIBERO	14/01/2026	10	Trentini liberato da Trump Che per la sinistra è il Duce <i>Alessandro Gonzato</i>	40
LIBERO	14/01/2026	11	Meloni va in Asia Ecco gli obiettivi = Il tour di Meloni fra energia, chip e difesa <i>Costanza Cavalli</i>	42
MANIFESTO	14/01/2026	3	Intervista - «Dal 2022 la caduta del regime è il nodo centrale delle rivolte» <i>Chiara Cruciani</i>	44
MANIFESTO	14/01/2026	8	Ecco il ricorso al Tar, ma Mattarella firma = Referendum , ecco il ricorso sulla data Ma Mattarella firma <i>M.d.v.</i>	45
MESSAGGERO	14/01/2026	9	Crans, i pannelli stavano cedendo già 3 giorni prima = Crans, il racconto choc «Tre giorni prima del rogo i pannelli già cedevano» 61 1 1 1 66 1 1 6 <i>Derrick De Kerckhove</i>	47
MESSAGGERO	14/01/2026	23	Quell'abbraccio a Roma tra due Italie = Quell'abbraccio a Roma tra due Italie <i>Mario Ajello</i>	50
MESSAGGERO	14/01/2026	23	Le ragioni economiche dietro la rivolta = Le ragioni economiche dietro la rivolta <i>Romano Prodi</i>	51
MF	14/01/2026	15	Trump vuole fare della federal reserve la sua banca di stato <i>Angelo De Mattia</i>	53
PANORAMA	14/01/2026	6	L'interesse nazionale armato <i>Maurizio Belpietro</i>	54

Rassegna Stampa

14-01-2026

PRIMA COMUNICAZIONE	14/01/2026	21	Il Ponte sullo Stretto e la questione generazionale <i>Francesco Delzio</i>	56
PRIMA COMUNICAZIONE	14/01/2026	108	La guerra è già nell'informazione <i>Stefano Carli</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	14/01/2026	8	Quei 100mila arrestati da innocenti = Innocenti ma detenuti Il dossier degli errori (che hanno un costo) <i>Claudio Marincola</i>	63
REPUBBLICA	14/01/2026	9	In cella tra topi e scarafaggi "To, nell'acquario delle torture non potrò mai dimenticare" <i>Giuliano Foschini</i>	67
REPUBBLICA	14/01/2026	11	Intervista a Giovanni De Vito - " Maduro non volle liberare Alberto anche la Chiesa tra i mediatori" <i>Fabio Tonacci</i>	69
REPUBBLICA	14/01/2026	15	Come si vince un referendum = Come si vince un referendum <i>Michele Ainis</i>	71
REPUBBLICA	14/01/2026	25	"Votate Orban" lo spot di Meloni con Netanyahu el' ultradestra Ue = Meloni tifa Orban spot con i leader della destra estrema <i>Lorenzo De Cicco</i>	73
RIFORMISTA	14/01/2026	1	La piazza che spiazza <i>Aldo Torchiano</i>	75
SOLE 24 ORE	14/01/2026	2	Powell, la difesa dei banchieri centrali Trump: è un incompetente, tagli i tassi = Inflazione Usa invariata al 2,7% a dicembre Trump: «Powell incompetente, tagli i tassi» <i>Vito Lops</i>	76
SOLE 24 ORE	14/01/2026	2	Molti errori dalla casa bianca e la fed paga l'opacità sulla politica monetaria = Gli errori di trump e quello di powell <i>Donato Masciandaro</i>	78
SOLE 24 ORE	14/01/2026	3	In Iran migliaia di vittime Trump ai manifestanti: «Avanti, aiuto in arrivo» = Iran, i morti sono migliaia Trump: l'aiuto è in arrivo <i>Micaela Cappellini</i>	80
SOLE 24 ORE	14/01/2026	10	Salvini: sul Piano casa tavolo entro 20 giorni = Piano casa, Salvini accelera. Sul Ponte in arrivo nuove norme <i>F La</i>	82
SOLE 24 ORE	14/01/2026	12	La sindrome del pareggio tra legge elettorale e referendum <i>Lina Palmerini</i>	84
SOLE 24 ORE	14/01/2026	12	Difesa, tech, auto: Meloni vola in Giappone e Corea <i>Manuela Perrone</i>	85
SOLE 24 ORE	14/01/2026	28	Dall'oro ai minerali critici: in Venezuela il petrolio è solo il tesoro più accessibile <i>Sissi Bellomo</i>	86
STAMPA	14/01/2026	1	Buongiorno - Il dilemma <i>Mattia Feltri</i>	88
STAMPA	14/01/2026	7	Intervista a Mario Burlò - "Fravamo sequestrati, non arrestati Chi rifiutava Il cibo veniva torturato" <i>Irene Famà</i>	89
STAMPA	14/01/2026	10	L'allarme dell'Istat: "La crescita è a rischio" = L'allarme Istat sull'economia "L'instabilità mondiale frena la crescita in Italia" <i>Paolo Baroni</i>	91
STAMPA	14/01/2026	10	Intervista a Marco Osnatoli - "Quest'anno avremo più margini sul Fisco Ora però è urgente intervenire nell'energia" <i>Alessandro Barbera</i>	94
STAMPA	14/01/2026	12	Legge elettorale, frenata Forza Italia-Lega No al candidato premier sulla scheda <i>Federico Capurso</i>	95
STAMPA	14/01/2026	23	Legge elettorale i fantasmi del futuro = Legge elettorale i fantasmi del futuro <i>Marco Follini</i>	97

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	34	63 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	34	Banca Ifis, bond da 400 milioni <i>Redazione</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	34	Banco Bpm accelera il riassetto Al consiglio parte il rinnovo <i>Andrea Rinaldi</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	37	Corrono Saipem e Tenaris In ribasso Buzzi e Fincantieri <i>Marco Sabella</i>	101
GIORNALE	14/01/2026	22	Su Unicredit-Mps tocca alla Consob <i>Redazione</i>	102

Rassegna Stampa

14-01-2026

ITALIA OGGI	14/01/2026	15	Fatto 2%, Sole -5%, Verità -6%, Giornale -6%0, Messaggero -8%, Libero -8%, Repubblica -8%, Corsera -8%, Qn Carlino -9%, Stampa -10% = Copie, novembre rallenta del 7%	103
			Marco A Capisani	
ITALIA OGGI	14/01/2026	21	L'odio per l'agricoltura europea di Ursula von der Leyen	105
			Redazione	
ITALIA OGGI	14/01/2026	23	C'è tensione sui mercati	108
			Viassimo Galli	
MESSAGGERO	14/01/2026	14	Lo Stato risparmia 15 miliardi in 2 anni	109
			Roberta Amoruso	
MESSAGGERO	14/01/2026	14	Lo spread si avvicina a quota 60 Più prestiti a famiglie e imprese	110
			Rosario Dimito	
MESSAGGERO	14/01/2026	16	Banca Ifis colloca un bond subordinato	112
			Redazione	
MESSAGGERO	14/01/2026	16	Bene Saipem e Tenaris In calo Buzzi e Recordati	113
			Redazione	
MF	14/01/2026	2	Petroliiferi sugli scudi a Milano	114
			Sara Bichicchi	
MF	14/01/2026	2	Leonardo e Mfe tra le azioni favorite di Lemanik	115
			Francesca Gerosa	
MF	14/01/2026	6	Spread ai minimi peril bond Tier 2 di Ifis	116
			Redazione	
MF	14/01/2026	6	Progetto, accordo banche-Amco	117
			[luca Carrello - Luca Gualtieri	
MF	14/01/2026	7	Giorgetti presenta il fondo per la borsa Già avviati sette comparti su dieci = Il Mefiancia il fondo per la borsa	118
			Elena Dal Maso	
MF	14/01/2026	7	Unipol torna sui bond con un'emissione Tier 1	120
			Anna Messina	
MF	14/01/2026	9	I Berlusconi incassano dividendi per 65 milioni	121
			Nicola Carosielli	
MF	14/01/2026	17	I buoni numeri degli emergenti	122
			Fausto Tenini	
REPUBBLICA	14/01/2026	57	Presunti falsi in Mps cadono le accuse per Visco e altri 14	123
			Andrea Greco	
REPUBBLICA	14/01/2026	61	Intervista Ferdinando Uliano - "L'incertezza incide sui livelli di sicurezza lo Stato dia garanzie"	124
			Diego Longhin	
REPUBBLICA	14/01/2026	63	In calo i titoli manifatturieri su i petroliiferi	125
			Redazione	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	17	UniCredit assume 500 giovani Sempre più centrali filiali e ruolo della rete = UniCredit assume 500 giovani e riporta i bancari nelle filiali	126
			Cristina Casadei	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	25	Parterre - Mps, la Borsa guarda alle ipotesi UniCredit = Mps, la Borsa guarda alle ipotesi di UniCredit	128
			Redazione	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	25	AGGIORNATO 2 - Hera vuole crescere nell'idrico: nel mirino la Sostelia di Xenon	129
			Cheo Condina	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	26	Banca Ifis lancia un bond subordinato	130
			Redazione	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	26	Unipol, dal cda via libera a emissione bond subordinati	131
			R.fi.	
SOLE 24 ORE	14/01/2026	26	Banco Bpm, l'Agricole al bivio sul nuovo board	132
			Luca Davi	
STAMPA	14/01/2026	11	Perché le Borse continuano a correre = Tassi d'interesse bassi e tanti risparmi ecco perché le Borse continuano a salire	133
			Salvatore Rossi	
STAMPA	14/01/2026	21	Mps, Delfin valuta l'uscita Contatti con Unicredit Piazza Affari ci crede	135
			Giuliano Balestreri	
STAMPA	14/01/2026	21	La giornata a Piazza Affari	137
			Redazione	
VERITÀ	14/01/2026	19	Unicredit mette sul tavolo 5 miliardi per un bel pezzo di Montepaschi	138
			Nino Sunseri	

AZIENDE

Rassegna Stampa

14-01-2026

AVVENIRE	14/01/2026	23	Meno gerarchie e più collaborazione: oggi le imprese crescono così <i>Ginevra Gori</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	32	Gli stipendi vanno versati a chi lavora <i>Rita Querzè</i>	141
CORRIERE DELLE ALPI	14/01/2026	29	Risarcimento alla famiglia Zantonini. Possibile una causa civile all'azienda <i>Gigi Sosso</i>	142
DOMANI	14/01/2026	9	Appalti e indagati, è caos alla Difesa = L'inchiesta su Tekne agita la Difesa II generale Masiello sentito in procura <i>Enrica Riera</i>	143
GIORNALE	14/01/2026	11	I predatori dell'Ilva «Sei anni di razzie» = I predatori dell'Ilva <i>Sofia Fraschini</i>	146
GIORNALE	14/01/2026	13	Un patto sociale senza la cgil <i>Luigi Tivelli</i>	148
LEGGO ROMA	14/01/2026	9	Schiacciato dal trasformatore un operaio muore sul lavoro <i>Redazione</i>	149
MF	14/01/2026	4	Al Consiglio di Stato lo scontro sulla logistica in Italia tra Antitrust e Amazon = Amazon: non falsiamo il mercato <i>Sara Bichicchi</i>	150
MF	14/01/2026	11	Stellantis licenzia in Polonia <i>Andrea Boeris</i>	152
SOLE 24 ORE	14/01/2026	17	L'intervista a Stefano Cuzzilla - Previdenza e welfare, pilastri a portata di imprese e manager <i>Claudio Tucci</i>	153
SOLE 24 ORE	14/01/2026	21	Ice e Confindustria Moda: ipotesi Pitti nel Mercosur <i>Silvia Pieraccini</i>	154
SOLE 24 ORE	14/01/2026	22	Formazione aziendale sempre più strategica: in 10 anni 80% di ore <i>Ccas.</i>	156
SOLE 24 ORE	14/01/2026	34	Norme & tributi - Per le tutele contro l'amianto estensione a tutto campo = Tutela contro l'amianto estesa a tutte le attività <i>Antonella Iacopini</i>	157

CYBERSECURITY PRIVACY

DISCUSSIONE	14/01/2026	6	Cybersicurezza. Allarme truffe sulla Tessera Sanitaria = Cybersicurezza. Allarme truffe sulla Tessera Sanitaria <i>Paolo Fruncillo</i>	159
NUOVA GAZZETTA DI SALUZZO	14/01/2026	39	Lettere - Video sorveglianza da rivedere a Saluzzo <i>Posta Dai Lettori</i>	161
TIRRENO	14/01/2026	13	A ottobre gli hacker violarono il suo Facebook con post di foto porno e richiami alle droghe <i>S.t.</i>	162

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	14/01/2026	34	Meta rilancia, con Essilux 30 milioni di occhiali in più <i>Daniela Polizzi</i>	163
MATTINO	14/01/2026	34	La certezza della crescita senza inseguire più i giganti = La certezza della crescita senza inseguire più i giganti <i>Fabio De Felice</i>	164
MESSAGGERO	14/01/2026	15	Ray-Ban Meta verso 20 milioni di occhiali EssiLux balza <i>A. Pi.</i>	166

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA TARANTO	14/01/2026	17	La vigilanza Metronotte sventa il furto di mezzi e materiale in un'azienda <i>Redazione</i>	167
AVVENIRE	14/01/2026	7	Crosetto media e lascia più militari nelle strade = Mediazione sui militari in strada <i>Matteo Marcelli</i>	168
CORRIERE DEL VENETO TREVISO E BELLUNO	14/01/2026	10	Vigilante morto al lavoro, i sindacati oggi dal prefetto <i>Dimitri Canello</i>	170
MESSAGGERO ROMA	14/01/2026	41	Pestato per il furto di una birra Libero il vigilante: «Si è difeso» <i>Camilla Mozzetti</i>	171
METROPOLIS NAPOLI	14/01/2026	12	Vigilante pestato in stazione Incastrati tre giovani violenti <i>Redazione</i>	173

Rassegna Stampa

14-01-2026

SECOLO XIX GENOVA

14/01/2026

20

[Aggressioni sui treni, fumata nera al veruce Sindacati all'attacco: «Manca la sicurezza»](#)

Matteo Dell'antico

175

L'Italia sarà parte civile per il rogo di Crans-Montana

«Abbiamo chiesto e continueremo a esigere che ogni responsabilità venga accertata e che sia fatta piena chiarezza su quanto accaduto. Anche alla luce dei comportamenti di negligenza che sono evidenti agli occhi di tutti». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, riferendo della tragedia di Crans-Montana in Senato.

«È quindi giusto che l'Italia chieda di costituirsi parte civile nel processo, perché questa è una ferita che è stata inferta a tutto il Paese». Intanto, Jessica Moretti, proprietaria con il marito Jacques del Constellation, a Crans-Montana, non andrà ai domiciliari. Il tribunale di garanzia di Sion ha stabilito che la donna dovrà depositare i documenti di identità

e presentarsi quotidianamente alla polizia. Oltre al divieto di lasciare il paese, dovrà anche versare una cauzione.



Peso:4%

Il regime e la strage di ragazzi. L'Onu: «Inorriditi». Roma convoca l'ambasciatore, la Ue lavora a ulteriori misure economiche

Orrore in Iran. Trump: «Arriviamo»

Voci su 12 mila morti. Il leader Usa: sì alle proteste, aiuto imminente. Ira di Mosca: inaccettabile

di **Greta Privitera**

Migliaia di morti in Iran. Sarebbero oltre dodicimila le vittime della repressione per le proteste. Il presidente Trump promette di intervenire. E Mosca: inaccettabile.

da pagina 2 a pagina 6 **Battistini, Olimpio**

Trump agli iraniani «Prendete il controllo Arrivano gli aiuti»

Il presidente: cancellati i contatti. Le proteste di Mosca e Pechino

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Donald Trump afferma che intende sostenere i manifestanti in Iran. «Tutto ciò che dico loro è: l'aiuto è in arrivo», ha dichiarato il presidente americano parlando a Detroit presso l'Economic Club dove però ha parlato soprattutto di economia e politica interna americane.

Il suo messaggio sull'Iran in mattinata sul suo social Truth ha alimentato le attese di un possibile raid contro gli ayatollah. «Patrioti iraniani, continuate a protestare contro le vostre istituzioni — ha scritto Trump —. Conservate i nomi degli assassini e di coloro che compiono abusi. Pagheranno un alto prezzo per questo. Ho cancellato tutti gli incontri con funzionari iraniani fino a che non si interrompe l'insensata uccisione di manifestanti. L'aiuto è in arrivo». E ha concluso scrivendo: «MIGA» cioè Make

Iran Great Again.

A un giornalista dell'agenzia Reuters che gli ha chiesto che cosa significhi «l'aiuto è in arrivo», il presidente ha replicato in volo verso Detroit: «Lo scoprirete» (e ha sottolineato che gli americani dovrebbero lasciare l'Iran). Parole simili a quelle pronunciate sul Venezuela nelle settimane precedenti alla cattura di Maduro. Tuttavia la sua portavoce Karoline Leavitt ha affermato in volo che il presidente non ha partecipato alla riunione del consiglio nazionale svoltasi ieri mattina per valutare le opzioni in Iran e il sito Axios cita un funzionario secondo cui non sono ancora «nella fase decisionale su un'azione militare» e incontri in cui il segretario di Stato Marco Rubio ha suggerito che l'amministrazione sta valutando possibili risposte senza l'uso della forza militare, anche se «è difficile capire cosa deciderà Trump alla fine».

Parlando a Detroit Trump ha ricordato di aver imposto dazi (del 25%) entrati in vigore ieri a «chiunque faccia affari con l'Iran». Il ministro dell'Energia Chris Wright ha spiegato su Fox News che nel mirino c'è soprattutto il petrolio iraniano diretto in Cina. Pechino, il principale partner commerciale di Teheran, ha definito ieri i nuovi dazi «illeghi». Axios ha anche rivelato che il consigliere di Trump Steve Witkoff ha di recente segretamente incontrato il principe iraniano Reza Pahlavi, figlio dello scia rovesciato nel



Peso: 1-9%, 2-46%

1979 che si sta posizionando come leader «di transizione» se cade il regime. Pahlavi è apparso più volte in tv per chiedere a Trump di intervenire in aiuto alle proteste.

Il senatore repubblicano della South Carolina Lindsey Graham non fa mistero di ciò che desidera: in passato ha indossato un cappellino rosso «Make Iran Great Again» e ieri ha rilanciato lo stesso slogan su X in un lungo post: «Il presidente Trump certamente non è Obama. A mio parere è Reagan quando si tratta di proteggere i vitali interessi di sicurezza nazionale dell'America». Graham sostiene che «il colpo mortale agli ayatollah sarà una combinazione dell'incredibile coraggio patriottico dei manife-

stanti e dell'azione decisiva del presidente Trump. I manifestanti vanno nelle strade disarmati, rischiando le loro vite, perché sanno di avere l'appoggio del presidente Trump». Il senatore dice chiaramente cosa vorrebbe: «Niente truppe sul terreno,

ma un dispiegamento infernale contro un regime che ha oltrepassato ogni linea rossa. La distruzione dell'infrastruttura che consente il massacro del popolo iraniano e l'abbattimento dei leader responsabili per le uccisioni». Graham conclude: «Il lungo incubo del popolo iraniano finirà pre-

sto. Sono molto orgoglioso del presidente Trump».

Il clima è di tensione e di incertezza. La Russia ha definito «un ricatto» i nuovi dazi, e «assolutamente inaccettabili» le minacce «di nuovi raid militari» americani, parlando di «conseguenze terribili» per il Medio Oriente. Italia, Unione europea, Regno Unito, Germania, Danimarca, Finlandia, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda hanno richiamato ambasciatori o incaricati d'affari. Per il cancelliere Merz questi sono «gli ultimi giorni e settimane per il regime iraniano». L'Alta rappresentante della politica estera dell'Ue, Kaja Kallas, dice che «non è chiaro se il regime cadrà o meno», Ursula von der Leyen parla di nuove

sanzioni contro gli autori della repressione. Il Qatar vuole «mediare» tra Iran e Usa. Il portavoce del partito di Erdogan avverte che «interventi dall'esterno produrrebbero crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'inizio: proteste contro il carovita

- ✓ L'attuale ondata di mobilitazione popolare in Iran è partita il 28 dicembre con lo sciopero dei commercianti del bazar di Teheran contro il carovita e l'inflazione



Repressione feroce

- ✓ La mobilitazione diventa presto politica: in oltre 100 città, i manifestanti chiedono la fine del regime. Gli ayatollah parlano di complotto straniero, rispondono con il pugno di ferro: migliaia i morti

Le minacce di Washington

- ✓ Il 2 gennaio Trump avvisa Teheran: se l'Iran ucciderà manifestanti pacifici, gli Usa sono pronti a intervenire. Lunedì si è detto pro intervento militare e ha annunciato dazi per chi fa affari con Teheran



SU TRUTH

Ieri Donald Trump ha pubblicato un messaggio rivolto ai «patrioti iraniani»: «Continuate a protestare, prendete il controllo delle istituzioni. Assassini e carnefici pagheranno un prezzo altissimo. Gli aiuti stanno arrivando»



Peso:1-9%,2-46%



Strazio Una madre cerca il corpo del figlio tra i cadaveri nei sacchi neri davanti all'obitorio di Teheran



Peso:1-9%,2-46%

«Ma per il cambio di regime i tempi ormai sono stretti»

Il politologo Jason Brodsky: «Non c'è più spazio per i negoziati con gli ayatollah. Israele? Non avrà alcun ruolo»

Jason Brodsky è direttore di United Against Nuclear Iran (Uani) e fa parte del Middle East Institute.

Come commenta il post di Donald Trump che dice agli iraniani «stiamo arrivando»?

«Si tratta di un post storico. Sembra sempre di più che gli Stati Uniti stiano adottando una politica di cambio di regime in Iran. Non credo vogliano scegliere i leader per gli iraniani, ma che vogliano aiutarli a liberarsi della dittatura che li opprime da 47 anni».

Che cosa si aspetta ora?

«Diverse cose su più fronti. Altre sanzioni, attacchi informativi e credo che il presidente autorizzerà un attacco militare contro l'apparato repressivo delle Guardie rivoluzionarie (Ircg) e contro le istituzioni del Paese. Useranno anche la carta dell'isolamento diplomatico per aumentare la pressione sul regime».

Un'operazione militare contro i pasdaran come se la immagina?

«Potrebbero prendere di mira le basi dell'Ircg, le Guardie stesse, in modo chirurgico, come nella guerra dei 12 giorni: come ha fatto Israele. Nel mirino ci potrebbero essere anche i loro armamenti, i loro missili».

Come potrebbe rispondere il regime degli ayatollah?

«Hanno opzioni molto scarse. Non sono mai stati così tanto in difficoltà. Se proveranno a rispondere lo faranno per salvare la faccia, ma rischiano una escalation e gli Stati Uniti sono nettamente più forti: hanno la capacità di schiacciare la Repubblica islamica. E il regime lo sa».

Pensa che gli iraniani vogliano l'aiuto militare di Trump?

«Vogliono la fine del regime. Credo che molti aspettino l'assistenza degli Usa perché questo aiuterebbe a ero-

dere le capacità delle forze che li stanno reprimendo».

E se la Repubblica islamica cade davvero, chi prende il potere?

«Penso che questo rientri nel processo della rivoluzione, mentre cercano di abbattere la Repubblica islamica creano altre opportunità. C'è supporto per Reza Pahlavi, che ha incontrato Steve Witkoff. Ma la chiave per il successo del movimento sarà tradurlo in un'alternativa politica».

E se le nuove minacce di Trump fossero solo per costringere Ali Khamenei a negoziare?

«Ho la quasi certezza che i giorni delle negoziazioni con la Repubblica islamica siano finiti. Il loro popolo li vuole fuori. E gli Stati Uniti non dovrebbero dare al regime una via d'uscita: non hanno legittimità».

Che ruolo avrà Israele in questa risposta?

«Nessun ruolo».

Quando agiranno gli Usa?

«Il tempo è essenziale. Prima è meglio. In questo momento c'è slancio nelle proteste e più giorni passano per la risposta degli Stati Uniti, più si rischia che la gente in piazza si demoralizzi e si senta non sostenuta. Che vuol dire tornare nelle case. Ci troviamo in un momento in cui ogni ora fa la differenza».

G. Pr.

Il profilo



● Jason Brodsky è il «policy director» di United Against Nuclear Iran

● È anche «fellow» del Middle East Institute



Peso: 22%

Ucraina, la trattativa nel governo Dal testo via la parola «militari»

La mozione per gli aiuti. Strade sicure, FdI al Carroccio: più soldati? Meno fondi al Viminale

di **Simone Canettieri**

ROMA State buoni se potete. Giorgia Meloni parte oggi per una lunga missione internazionale — Oman, Giappone e Corea — con in valigia questo auspicio ben ripiegato. A Roma la premier lascia una maggioranza che cerca un punto d'equilibrio sul decreto Ucraina e sull'operazione Strade sicure. Sono bandiere identitarie che si guardano tra loro. A rendere il clima frizzante è la doppia offensiva della Lega di Matteo Salvini. La controparte del Carroccio, su entrambi i fronti, è Guido Crosetto, ministro della Difesa e big di Fratelli d'Italia.

Le tensioni esplodono in serata, quando il ministro Antonio Tajani ha terminato le sue comunicazioni in Parlamento. Da giorni Salvini dice, e fa dire ai suoi fedelissimi, che l'operazione Strade sicure, con i suoi seimila e ottocento militari a presidio delle città, non deve essere depotenziata ma anzi rafforzata.

Crosetto dopo giorni di silenzio — e dopo essersi ignorato con il vicepremier leghista in Consiglio dei ministri ieri l'altro — rompe il silenzio. Annuncia di aver chiesto «il rifinanziamento dell'operazione senza togliere nemmeno un militare». Almeno fino a quando «non ci sarà un numero superiore di carabinieri, neo assunti e formati proprio per questo impiego, pronti a sostituirli». Il resto, dice Crosetto, «sono inutili polemiche inventate ad arte». E anche il presidente del Senato, sempre di FdI, Ignazio La Russa, interviene: «Bene così, mi permetto di suggerire, quando sarà possibile, la reintroduzione dei pattugliamenti a piedi nelle zone più a rischio delle città», dice la seconda carica dello Stato, padre dell'operazione quando era ministro della Difesa. Alla fine Salvini canta vittoria: «Il mio obiettivo è confermare le attuali divise e aggiungerne altre». Anche i capigruppo di Camera e Senato, Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo, parlano di «pericolo scongiurato». E quindi di successo. Domani inizierà l'iter

del rifinanziamento in Commissione Difesa: la Lega vorrebbe almeno altri mille uomini in più per strada, come chiesto da Eugenio Zoffili con una risoluzione. Dai piani alti di Fratelli d'Italia, consapevoli delle raccomandazioni di Meloni, assistono alla bagarre in silenzio. Ma alla fine fanno trapelare questa reazione: «D'accordo, allora togliamo i fondi al Viminale, di nomina leghista, e dirottiamoli sulla Difesa per aumentare gli organici su Strade sicure: vediamo che succede».

Questo braccio di ferro, tra Lega e Fratelli d'Italia, si intreccia con le comunicazioni domani di Crosetto alla Camera sul decreto Ucraina per il 2026. Da ieri il ministro è in trattativa con gli uomini di Salvini, in particolare con il deputato Claudio Borghi, per limare il testo della risoluzione che sarà votata dalla maggioranza.

Come raccontato dal *Corriere* si temono defezioni nel Carroccio, stretto fra la mini Opa di Roberto Vannacci a capo del fronte «del no» e l'insofferenza del vicepremier verso il rinnovo del sostegno

militare a Kiev per il 2026. Ecco perché è ripartita la «guerra delle parole» sul testo che dovrà essere vidimato. È la stessa scena già vista alla fine dell'anno per il decreto. In quel caso, dopo un lungo balletto, nel titolo alla fine ci fu il riferimento al sostegno «militare» oltre che civile agli ucraini. Questa volta, ma la trattativa è appena iniziata, si parla di proroga «della cessazione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti». Ma senza l'aggettivo «militari». Meloni confida nell'auspicio riposto in valigia prima di partire.

La parola

RISOLUZIONE

In politica internazionale una risoluzione è una decisione formale adottata da un organo collegiale (come l'Onu o il Parlamento Ue) che esprime una posizione, indirizza azioni future o dichiara dei principi di riferimento generali. Si distingue dalle leggi perché raramente è vincolante, sebbene abbia un forte impatto politico e simbolico.

Blackout

Tende al freddo a Kiev durante il blackout energetico che colpisce la città da alcuni giorni. Dopo gli attacchi della scorsa settimana, Kiev è stata di nuovo raggiunta da droni e missili russi



Peso: 44%

Il ministro Valditara «Sulla scuola proteste per ragioni politiche»

di **Gianna Fregonara**
a pagina 23



«La protesta sulla scuola? Chiare ragioni politiche»

Valditara: quelle Regioni non hanno agito, andavano commissariate

di **Gianna Fregonara**

ROMA Ministro Valditara, perché ha commissariato quattro Regioni, tra l'altro tutte di centrosinistra?

«Perché erano rimaste le uniche a non aver fatto gli accorpamenti delle scuole previsti dal Pnrr, nonostante avessimo concesso loro negli scorsi due anni ben due deroghe, che ci sono costate 16 milioni di euro».

Dicono che i conti non tornano: che hanno già un numero di scuole commisurato agli studenti.

«Non è così: ci sono due sentenze e un'ordinanza della Corte costituzionale, sei sentenze del Consiglio di Stato e tre del Tar che hanno dato ragione a noi contro i loro ricorsi».

Ma per il prossimo anno avete modificato i requisiti lo scorso luglio e i numeri sono cambiati: ci sono Regioni che hanno dovuto fare meno accorpamenti e altre farne più del previsto.

«I requisiti sono gli stessi, abbiamo solo tenuto conto dell'andamento della popolazione studentesca».

Con il dimensionamento quante scuole si chiudono in

tutto?

«La Corte costituzionale ha confermato che non si chiudono plessi scolastici né si intacca il servizio agli studenti, anzi, riducendo le attività amministrative dei dirigenti, si garantisce maggiore efficienza. È un accorpamento giuridico di due enti che diventano uno, ma le scuole rimangono le stesse, negli stessi luoghi».

Perché è così difficile fare gli accorpamenti allora?

«Ci sono evidenti ragioni di strumentalizzazione politica».

I genitori temono però che questo sia il primo passo verso la chiusura di scuole piccole, che un preside con due scuole sia meno, diciamo così, presente.

«Il servizio non è intaccato: nelle scuole che accorpamo, c'era già un preside reggente e noi non licenziamo personale».

Forse il preside prenderà meno soldi, non avendo più la reggenza?

«Da quando ci siamo insediati abbiamo valorizzato economicamente come non mai la figura dei dirigenti

scolastici. L'eccesso di reggenze era una patologia che il Pnrr ha voluto superare. Ricordiamo semmai che abbiamo fatto due concorsi, che non si facevano dal 2017, e così abbiamo assunto 889 nuovi presidi e oltre 300 dovrebbero arrivare l'anno prossimo».

Lei ha detto: senza dimensionamento non arriverà la prossima rata del Pnrr.

«Il dimensionamento, che ha stabilito un rapporto fra la popolazione studentesca e il numero di scuole, è stato voluto e concordato dal governo Draghi con la Commissione europea, trasformandolo in un obiettivo del Pnrr, alla cui realizzazione è collegato il pagamento di alcune rate. Noi abbiamo migliorato i criteri che avevamo ereditato "salvando" 187 autonomie scolastiche. Nel 2025 abbiamo ridotto di 80 unità gli accorpamenti considerando il minor calo della popolazione studentesca».



Ma perché solo queste quattro Regioni non ne hanno beneficiato? Il Lazio quest'anno non taglia niente come la Lombardia, il Veneto, la Calabria. In Piemonte soltanto due scuole: sono tutte Regioni governate dal centro-destra. C'è il sospetto che sia una questione politica?

«Non è vero: Emilia-Romagna, Toscana e Sardegna hanno beneficiato del ricalcolo. Ci sono Regioni che hanno dovuto accorpare ben di più. Del resto i ricorsi delle Regioni inadempienti al Tar e al Consiglio di Stato sono stati rigettati».

La giunta dell'Emilia-Romagna dice di avere un coefficiente di studenti migliore di quello delle altre Regioni e dunque di non dover proce-

dere a tutti quei dimensionamenti. Il numero chiesto dal Pnrr e dall'Europa è nazionale, la suddivisione l'ha fatta lei.

«La suddivisione tiene sempre conto di dati oggettivi. Se avessimo discriminato queste Regioni, i tribunali non avrebbero dato loro torto confermando la correttezza dei calcoli ministeriali. Toscana, Emilia-Romagna e Sardegna hanno tagliato meno delle altre Regioni negli anni scorsi beneficiando di ben due deroghe».

E l'Umbria?

«Deve accorpare due scuole. Non dimensionare è una scelta politica. Leggo da parte di esponenti dell'opposizione e della Cgil alcune affermazioni allarmistiche del

tutto false: questo è prendere in giro i cittadini. Aggiungo che, se non si accorpano le scuole come è stato promesso all'Europa sottoscrivendo il Pnrr, rischiamo di dover restituire una parte della seconda e della quarta rata e di mettere in discussione il pagamento dell'ultima. È questo che vogliono?».

Con il commissariamento, Emilia-Romagna, Sardegna, Toscana e Umbria hanno di fatto lasciato la questione in mano a lei. È il governo, potranno dire ai cittadini, che ha voluto portarvi via l'autonomia. È il gioco del cerino?

«La Corte costituzionale aveva invitato le Regioni alla leale collaborazione. È quello che ha fatto la nuova giunta della Campania che ha promesso di presentare il piano

entro fine gennaio. La Toscana ha predisposto correttamente il piano per poi sospenderlo. Ormai non c'è più tempo anche perché entro fine gennaio dobbiamo fare le iscrizioni degli studenti, organizzare il nuovo anno scolastico. Non vedo per quale motivo solo loro non debbano collaborare».

L'anno scorso s'era trovato l'accordo.

«Per forza, avevamo concesso a loro una deroga, quest'anno è l'ultimo del Pnrr e non si può più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Giuseppe Valditara, 65 anni, docente universitario, ex An, Pdl e Fli, dal 2022 con la Lega, è ministro dell'Istruzione

● Su sua proposta, il Consiglio dei ministri lunedì ha deciso di nominare dei commissari ad acta nelle regioni Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Sardegna, per riaccorpare le scuole con pochi studenti

● Le quattro regioni, governate dal centrosinistra, secondo il governo metterebbero a rischio i fondi Pnrr a causa della mancata applicazione della riforma sul dimensionamento scolastico

● I governatori hanno annunciato battaglia, contestando i numeri e rivendicando la tutela del diritto all'istruzione. Proteste sono arrivate da Pd e M5S: «Azione del governo autoritaria»

La Consulta
La Corte costituzionale ha confermato che non si chiudono plessi scolastici né si intacca il servizio agli studenti

La decisione
Il dimensionamento è stato voluto dal governo Draghi con la Commissione europea, trasformandolo in un obiettivo del Pnrr

I rilievi
Toscana, Emilia-Romagna e Sardegna hanno tagliato meno beneficiando di due deroghe. E l'Umbria deve accorpare due scuole



Il ruolo Giuseppe Valditara, 65 anni, della Lega, è ministro dell'Istruzione del governo Meloni dall'ottobre 2022



Peso: 1-2%, 23-60%

LA RIFLESSIONE

Giustizia e referendum: un allarme che non c'è

di **Antonio Polito**

Se si mobilitano anche Maurizio Landini e Sigfrido Ranucci, allora si può star sicuri che «la democrazia è in pericolo»: non può che trattarsi di un «attentato alla Costituzione». E infatti, la campagna referendaria dei sostenitori del No alla separazione delle carriere dei magistrati è partita proprio così. Non è, a dire il vero, la prima volta che si grida «al lupo, al lupo» (l'ultima fu appena sei mesi fa, per abrogare

il Jobs Act); e speriamo che non dovremo mai pentirci della facilità con cui in Italia si lancia l'«allarme democratico», il giorno in cui ci dovesse servire davvero.

continua a pagina 32

REFERENDUM, L'ALLARME NON C'E

Giustizia La democrazia è in pericolo? No, la Costituzione non vieta la separazione delle carriere. Lo dice anche la Consulta

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

In ogni caso, l'accusa rivolta alla riforma Nordio di essere «contro la Costituzione» appare letteralmente infondata, e tenteremo di spiegare perché.

Intendiamoci: non stiamo dicendo (non in questa sede almeno) che è una buona legge, o che andrebbe approvata. Ognuno è libero di deciderlo da sé, per questo si fa il referendum. I fautori del No possono insomma sostenere ragionevolmente — come del resto fanno — che la riforma sia inutile perché non accorcia la durata dei processi, che non sia la priorità perché i problemi degli italiani sono altri, o che è fatta in dispetto ai magistrati. Tutte affermazioni opinabili, ma pienamente legittime.

Quello che invece non si può proprio dire è che avviare la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e requirenti, cioè tra pm e giudici, equivalga a toccare un principio della nostra Carta fondamentale. Nella quale, infatti, l'unicità delle carriere non è contenuta né esplicitamente né implicitamente, e dunque davvero non può essere presentata come un principio supremo; di quelli, per intenderci, contro i quali non si potrebbe intervenire neanche con una revisione costituzionale.

Non lo dico io; l'ha detto in due occasioni, con una sentenza del 2000 e una del 2022, la Corte costituzionale. La quale era chiamata a pronunciarsi sulla legittimità di referendum abrogativi dell'unicità delle carriere, che infatti ammise. Tra le altre, con questa motivazione: «La Costituzione, pur considerando la magistratura come un unico "ordine", soggetto ai poteri dell'unico Consiglio superiore, non contiene alcun principio che imponga o al contrario precluda la configurazione di una carriera unica o di carriere se-

parate fra i magistrati addetti rispettivamente alle funzioni giudicanti e a quelle inquirenti e che impedisca di delimitare o di condizionare più o meno severamente il passaggio dello stesso magistrato nel corso della sua carriera dalle une alle altre funzioni». Più chiari di così: è materia che potrebbe persino essere cambiata con una legge ordinaria. Presidente della Consulta, quando fu emessa la sentenza del 2000, era non a caso Giuliano Vassalli, il giurista socialista ed ex partigiano che nel 1988 aveva smantellato il codice di procedura penale d'impronta autoritaria e introdotto il sistema accusatorio (detto anche «processo alla Perry Mason», dal titolo di una fortunata serie tv americana).

Nella Costituzione c'è invece un articolo che già contiene logicamente la separazione delle carriere. Ed è il 111, riformato nel 1999 con un'ampia maggioranza parlamentare, dunque anche con il voto delle sinistre di allora. In quell'articolo sul «giusto processo», infatti, si scrive testualmente che «ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale». Ora, se il giudice deve essere terzo, non può essere evidentemente né primo né secondo tra le parti che si fronteggiano. Non può giocare né di qua né di là. Non può essere parte.

Mentre invece questo è, e non da oggi, il pm. Se visitate la Casa museo di Giacomo Matteotti,



Peso: 1-5%, 32-39%

che oltre a essere stato un grande antifascista era anche un notevole giurista, vi troverete tra i documenti l'estratto di un articolo da lui pubblicato nel 1919 sulla *Rivista penale*, dal titolo: «Il pubblico ministero è parte». Nel quale criticava il nuovo codice di procedura perché, pretendendo di «tenere ben distinto il pm dalle parti, non vi riusciva che in apparenza»: una «parte imparziale» è evidentemente un ossimoro. E chi sostiene che la separazione delle carriere è sinonimo di sottomissione del pm al potere esecutivo, e dunque inizio della fine dell'indipendenza della magistratura (tutte cose che, a dire il vero nel testo della riforma odierna non ci sono), dovrebbe perlomeno ricordare che durante il fascismo la carriera era unica, ma questo non mise certo la pubblica accusa al riparo dalla subordinazione al potere politico.

L'indipendenza della magistratura fu lungamente dibattuta nell'Assemblea costituente; affinché, pur essendo considerato un principio cardine dello Stato di diritto, non si tramutasse nell'alibi per la costruzione di una casta a sé, indifferente alla sovranità popolare (per questo nel Csm, l'organo di autogoverno dei magistrati, fu previsto anche l'inserimento di figure elette dal parlamento).

Ottant'anni fa era la sinistra comunista, che allora si fidava più del popolo che dei magistrati, ad avvertire questo rischio, al punto che si batté perché i giudici fossero elettivi.

Leggete questa frase: «Quando si fa dell'ordine giudiziario una specie di ordine chiuso, una casta separata; quando si lascia la regolamentazione di tutta la vita interna del potere giudiziario ai giudici stessi, può ancora sorgere una questione di indipendenza, perché la carriera, le nomine, i trasferimenti saranno tutti affidati allo stesso corpo... Oltre a una questione di indipendenza dall'esterno, ce n'è una di indipendenza all'interno». Vi sembra scritta da Carlo Nordio? Errore: si tratta di Renzo Laconi, uno dei costituenti comunisti che più attivamente collaborò all'elaborazione della Carta costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contenuto

Ma attenzione: non stiamo dicendo che è una buona legge o che andrebbe approvata. Ognuno è libero di deciderlo da sé, per questo si andrà a votare il 22 e 23 marzo



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-5%, 32-39%

La solidarietà a Powell Undici banchieri centrali: «La Fed sia indipendente»

La fronda interna dei repubblicani contrari all'attacco di Trump

Dopo l'attacco senza precedenti dell'amministrazione Trump contro Jerome Powell, in difesa del presidente della Fed cresce un fronte sempre più ampio e autorevole. Ieri è arrivata una presa di posizione inedita: undici governatori delle principali banche centrali mondiali hanno firmato un comunicato congiunto di solidarietà a Powell, guidati da Christine Lagarde, presidente della Bce. Il messaggio arriva dopo la dichiarazione altrettanto storica dei quattro ex presidenti della Fed ancora in vita. «Esprimiamo piena solidarietà al Federal Reserve System e al suo presidente Jerome Powell», si legge nel documento firmato, oltre che da Lagarde, dai governatori delle banche centrali di Inghilterra, Canada, Australia, Svizzera, Svezia, Danimarca, Norvegia, Brasile e Corea del Sud, oltre ai vertici della Banca dei regolamenti internazionali. «L'indipendenza delle banche centrali è un pilastro fondamentale della stabilità dei prezzi, finanziaria ed economica», prosegue il testo, che definisce Powell «un collega stimato e tenuto nella massima conside-

razione da tutti coloro che hanno lavorato con lui».

Domenica Powell ha reso noto che il Dipartimento di Giustizia ha aperto un'indagine che potrebbe portare a un'incriminazione penale, legata a una sua testimonianza al Senato dello scorso giugno in cui avrebbe detto il falso sul progetto di ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari della sede della Fed a Washington. Questa volta, però, Powell non ha incassato ma è andato al contrattacco, difendendo il suo operato: l'inchiesta ha motivazioni politiche, legata al suo rifiuto di abbassare i tassi d'interesse quanto vorrebbe il presidente Donald Trump, ha detto senza giri di parole il banchiere centrale.

La mobilitazione monta anche sul fronte interno americano, dove si sta formando una fronda bipartisan che potrebbe complicare i piani della Casa Bianca. Il senatore repubblicano Thom Tillis, membro della Commissione bancaria del Senato, ha annunciato che bloccherà qualsiasi nomina di Trump alla Fed, incluso il successore di Powell, «fino a quando questa vicenda legale

non sarà completamente risolta». La senatrice Lisa Murkowski lo ha appoggiato su X: «Se la Federal Reserve perde la sua indipendenza, la stabilità dei mercati e dell'economia nel suo complesso ne risentiranno».

La mossa non è piaciuta nemmeno a Wall Street. Jamie Dimon, ceo di JPMorgan Chase e figura di riferimento della finanza Usa, ha difeso ieri Powell dopo la pubblicazione dei risultati trimestrali della banca. «Qualsiasi cosa che intacchi l'indipendenza della Fed non è una buona idea», ha detto avvertendo che un'interferenza politica sulla banca centrale causerebbe un aumento dell'inflazione e dei tassi d'interesse, esattamente il contrario di quanto vuole Trump. «Non sono d'accordo con tutto ciò che la Fed ha fatto», ha aggiunto Dimon, «ma ho un enorme rispetto per Jay Powell come uomo».

Il presidente Trump, intanto, non arretra. Ieri, commentando il dato sull'inflazione di dicembre stabile al 2,7% annuo (+0,3% il dato mensile), ha attaccato nuovamente Powell sul suo social Truth: «Grandi nu-

meri sull'inflazione. Questo significa che Jerome "Too Late" Powell dovrebbe tagliare i tassi significativamente. Se non lo farà continuerà a essere Too Late», cioè troppo in ritardo. Un paradosso: mentre gli analisti leggono il dato come conferma che la Fed non toccherà i tassi questo mese, Trump lo interpreta come un via libera a tagli immediati, dimostrando ancora una volta la distanza tra la sua visione e quella degli esperti di politica monetaria. Il mandato di Powell scade a maggio e la Casa Bianca non ha ancora annunciato un successore, ma i nomi più citati sono Kevin Hassett, direttore del National Economic Council, e Kevin Warsh, ex membro del board della Fed.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

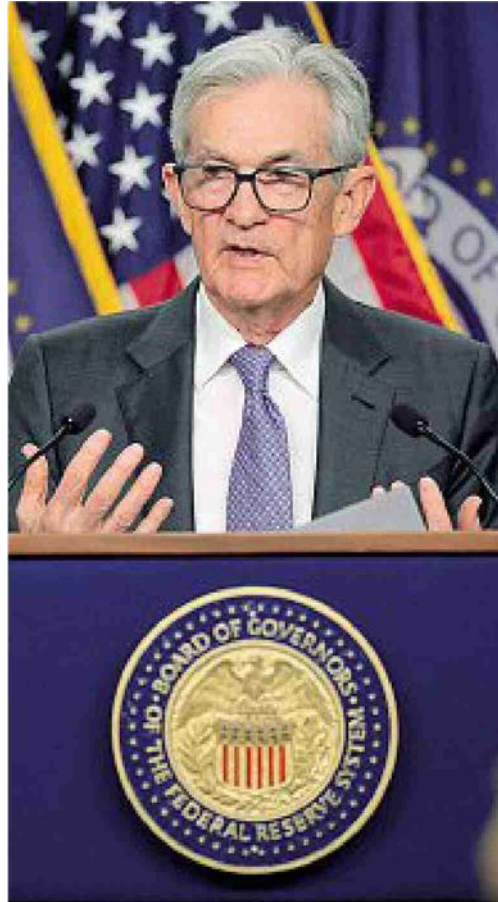
I fatti

● I vertici delle principali banche centrali del mondo hanno firmato un messaggio collettivo di solidarietà nei confronti del collega americano Jerome Powell, numero uno della Fed

● Powell è sotto indagine per le spese di ristrutturazione dell'edificio principale. Ma sullo sfondo c'è la lite con il presidente Donald Trump a proposito di politica monetaria Usa



Peso: 44%



Protagonisti

Sopra, il
presidente della
Fed Jerome
Powell. Di fianco,
da sinistra:
i governatori
Christine
Lagarde (Bce),
Andrew Bailey
(BoE) e Chang
Yong Rhee
(Corea del Sud)



Peso:44%

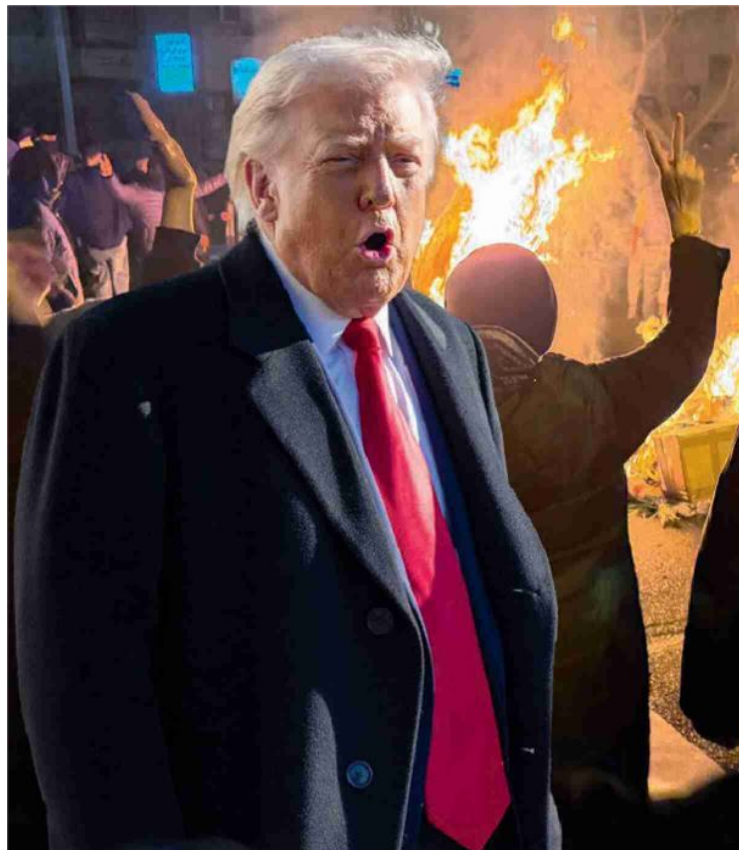
LA MINACCIA MA RUBIO: "PER ORA RISPOSTE NON MILITARI"

Trump promette "aiuti" all'Iran: si salvi chi può

"OLTRE 3 MILA MORTI"

IL REGIME ALZA IL CONTO
DELLE VITTIME E ACCUSA:
"C'È LA CIA". LA PROTESTA
CALA. DONALD INCITA LA
PIAZZA: "PRENDETEVI LE
ISTITUZIONI E ARRIVIAMO"

● ANTONIUCCI, FESTA E ZUNINI A PAG. 2 - 3



Peso: 1-24%, 2-53%, 3-29%

"AIUTI IN ARRIVO"

Iran, Trump ai rivoltosi: "Prendetevi le istituzioni"

» Roberto Festa

"Continue a protestare. Prendetevi le istituzioni... l'aiuto è in arrivo".

In un *post* su Truth Social, Donald Trump incita i manifestanti iraniani a non abbandonare le strade e lo scontro. È una dichiarazione che pare preludere all'attacco militare al governo di Teheran, che il presidente ha spesso prefigurato in questi giorni di rivolta e di morti. A Detroit per un discorso all'Economic Club, Trump ieri ha usato toni ancora più cruenti. "Pagheranno molto caro" ha detto, con riferimento al gover-

no iraniano. Altri nell'amministrazione, tra questi il Segretario di Stato Marco Rubio e il vicepresidente JD Vance, sembrano per ora preferire i mezzi della diplomazia. Ieri sera, di ritorno da Detroit, Trump ha partecipato con Vance e Rubio a una riunione del *National Security Council* che ha fatto il punto sulla situazione. Sono ore decisive per il futuro dell'Iran. Mentre centinaia di dimostranti vengono uccisi per le strade o messi a morte nelle carceri – la cifra delle vittime varia, ma potrebbero essere oltre seimila – a Washington si soppesano le diverse opzioni.

DA GIORNI i militari hanno esposto a Trump le diverse opzioni. Secondo fonti del Pentagono, le azioni possibili sono di

tre tipi. Un cyberattacco. Un'operazione militare limitata a obiettivi specifici – strutture di comando, sistemi di comunicazione, Tv di Stato – in modo da provocare panico e choc nella *leadership* iraniana. Un'azione militare più vasta, che prenda di mira basi e siti nucleari. Ogni opzione porta a risultati diversi. Un cyberattacco e un intervento militare circoscritto



Peso: 1-24%, 2-53%, 3-29%

incoraggerebbero i manifestanti e funzionerebbero come avvertimento al governo di Teheran. Bombardamenti massicci avrebbero invece l'obiettivo di dare un colpo forse definitivo al regime degli *ayatollah*. I militari hanno assicurato il presidente sulla fattibilità immediata di un'azione militare, già peraltro sperimentata la scorsa estate con l'attacco ai siti nucleari di Teheran da parte di B-2 stealth, che volarono per 30 ore da una base del Missouri per scaricare le loro bombe. Pare esclusa la possibilità di rapire l'ayatollah Ali Khamenei in un'operazione simile a quella messa a punto contro Nicolás Maduro. L'Iran non è il Venezuela. Nonostante i danni inflitti dagli attacchi israeliani e americani degli ultimi

mesi, continua a possedere un arsenale significativo di missili balistici. La cattura di Khamenei sarebbe cosa troppo complicata e potrebbe sollevare vaste reazioni di appoggio al regime. È cosa che a Washington non vogliono.

In queste ore una decisa richiesta di intervento militare Usa è venuta dal principe della corona in esilio, Reza Pahlavi, figlio dello Scià costretto alla fuga dal Paese nel 1978. Pahlavi, che vive tra Washington e Los Angeles, ha incontrato Steve Witkoff, l'inviato di Trump, cui ha esposto la possibilità che l'Iran diventi una monarchia elettiva, non più ereditaria. Non sembra al momento che la sua sia voce capace di influenzare le scelte dell'amministrazione. Voci che invece in questo mo-

mento contano sono quelle di Rubio e Vance. Di solito discordanti - anche in vista della possibile sfida presidenziale nel 2028 - questa volta Segretario di Stato e vicepresidente si trovano d'accordo nel consigliare prudenza e diplomazia. Per Vance continua a contare la decisa avversione del popolo Maga nei confronti di costose avventure militari internazionali, Rubio vuole mantenere il focus sul dossier venezuelano e più in generale latino-americano. Nonostante gli accenti bellicosi, anche Trump mostra del resto qualche remora. Un paio di giorni fa, davanti ai giornalisti, ha ricordato il disastroso tentativo da parte di Jimmy Carter di liberare gli o-

staggi americani catturati in Iran, episodio che contò nella sconfitta elettorale del democratico contro Ronald Reagan. "Non so se Carter avrebbe mai vinto quelle elezioni, sicuramente non aveva chance dopo quel disastro", ha detto Trump, cui è chiarissimo quanto un attacco fallito all'Iran potrebbe pesare negativamente sulla sua presidenza.

Attacco statunitense
Due vertici militari: di ritorno da Detroit, il presidente presiede il secondo. Contatti tra Witkoff e Pahlavi

“Fate l'Iran di nuovo grande, era un grande Paese fino a quando non sono arrivati questi mostri

Donald Trump • 15 gennaio 2026



Fuochi e sacchi neri
La protesta a Teheran e Trump. A destra, i sacchi con i cadaveri FOTO LAPRESSE/ANSA



Peso: 1-24%, 2-53%, 3-29%

SCOUTING La trattativa sulla risoluzione di maggioranza

Armi a Kiev: la Lega mugugna e Fdl cerca voti di centristi e Pd

■ Domani va approvato il testo sul sostegno militare all'Ucraina anche per il 2026: nel Carroccio potrebbero esserci 6-7 defezioni, perciò Fratelli d'Italia cerca appoggi tra i democratici

● BISBIGLIA, IACCARINO, MARRA E SALVINI A PAG. 5



Ucraina, la Lega mugugna e Fdl fa scouting di voti Pd

DOMANI IN AULA

» Wanda Marra e Giacomo Salvini

Qualche defezione potrebbe arrivare. Nelle file della Lega, ormai sempre più restia a proseguire sul sostegno militare all'Ucraina. Ai vertici del Carroccio si parla di 6-7 tra deputati e senatori, tra cui il duo Rossano Sasso ed Edoardo ZIELLO a Montecitorio (van-nacciani di ferro). Per questo, per non rischiare nulla in aula, Fratelli d'Italia nelle ultime ore ha preso in mano il pallottoliere e cercato voti tra le opposizioni per approvare la risoluzione sulle comunicazioni del ministro della Difesa Guido Crosetto sul sostegno militare a Kiev anche per il 2026, che si vota domani.

I MELONIANI hanno iniziato una trattativa sotterranea per capire chi potrebbe votare o almeno astenersi sulla risoluzione di maggioranza. Sicuramente arriveranno i voti dei calendari e magari

anche qualcuno da Iv, ma nelle ultime ore è stato chiesto anche al Pd cosa ha intenzione di fare. I dem ufficialmente stanno riflettendo in attesa di leggere la risoluzione. Ma dovrebbero astenersi. D'altra parte, hanno fatto così anche l'anno scorso: si sono astenuti sulla risoluzione e hanno poi detto sì al decreto con gli aiuti. Un punto su cui - nonostante alcune defezioni - il Pd non ha mai cambiato linea, dal 2022. Certo, in questo caso la scelta potrebbe evitare uno *showdown* della maggioranza. Effetto collaterale, secondo i dem, che non intendono far mancare il sostegno a Kiev. Intanto, però, stanno lavorando a una propria risoluzione. E si ve-

dranno domani mattina per un'assemblea del gruppo, prima del voto, nella quale usciranno e-

ventuali variazioni o distinguo.

La risoluzione di maggioranza, anticipata ieri dal *Fatto*, è frutto della mediazione tra Lega e FdI. Tra gli impegni al governo i primi tre punti ricalcano sostanzialmente quella del 2025: l'esecutivo sottolinea che continuerà a "sostenere l'Ucraina" militarmente e anche "diplomaticamente". Inoltre nell'impegno sul ruolo italiano nella ricostruzione viene inserito anche un passaggio in cui si auspica "forme di cooperazione industriale e partenariati strategici" con Kiev che coinvolgono "il no-



Peso: 1-6%, 5-49%

stro tessuto imprenditoriale", incluso nei "programmi Ue in corso di attuazione". Il riferimento è al piano Safe da 15 miliardi con cui l'Italia dovrebbe finanziare la produzione di droni con l'Ucraina.

LE NOVITÀ della risoluzione, volute dalla Lega, gli ultimi due punti della risoluzione, 4 e 5. Nel primo si punta a coinvolgere il Parlamento "sull'attuazione del decreto e sugli

sviluppi dei negoziati internazionali in corso, assicurando pieno rispetto delle prerogative parlamentari e trasparenza nei limiti imposti dalla necessaria tutela delle informazioni a carattere classificato". Nel secondo invece si specifica che sarà "valorizzato" il rafforzamento "degli aiuti di carattere civile, sanitario, logistico e umanitario, in linea con le sensibilità espresse dal Parlamento nel suo complesso". Un chiaro riferimento alle richieste leghiste.

ANCORA una volta, infine, c'è

un balletto sul titolo. Come nel decreto del 29 dicembre, in cui prima era scomparso il riferimento agli aiuti militari e poi era tornato (con irritazione della Lega), la parola "militari" non c'è nel titolo, ma si parla di "equipaggiamenti in favore delle autorità governative dell'Ucraina". Anche se la mediazione può piacere alla Lega, è probabile che qualche assente ci sarà. Al Senato gli assenti nel Carroccio dovrebbero essere non più di cinque. Voti pesanti visto che lo scarto in maggioranza è di 13 voti.

RISOLUZIONE CONFERMATI PRESTITI UE E AIUTI A ZELENSKY

**CROSETTO:
OK A RINNOVO
STRADE SICURE**

DOPO GIORNI di assedio della Lega, che aveva attaccato Guido Crosetto per avere messo in dubbio il programma "Strade sicure", ieri il titolare della Difesa ha risposto piccato: "Sono polemiche montate ad arte. Strade sicure ha la stessa consistenza dello scorso anno. Ho solo detto che avrei preferito usare più carabinieri rispetto ad altre forze militari"



Armi pure nel 2026
Guido Crosetto, Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky
FOTO ANSA



NON ATTENDE LE FIRME

Referendum, via
al ricorso: il Colle
firma subito il DlDE CAROLIS E MASCAI
A PAG. 10**CONTROMISURA** Il Comitato dei giuristi impugna la data, ratificata dal presidente della Repubblica: il Tar fissa l'udienza per il 27 gennaio

Referendum, avviato il ricorso Il Quirinale firma già il decreto

CARRIERE SEPARATE

» Antonella Mascali

Per legge aveva tempo fino al 17 gennaio, ma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri in tarda serata ha firmato il decreto presidenziale (Dpr) di indizione del referendum per il 22-23 marzo, come deliberato dal Consiglio dei ministri lunedì scorso. La decisione di non tardare la firma, obbligata, secondo gli esperti, dopo la delibera del Cdm, è stata forse il segno che il Colle non vuole essere stratonato, anche non intenzionalmente, né dal fronte del Sì né dal No.

Proprio ieri mattina era arrivata la lettera al Quirinale dei 15 avvocati ed ex magistrati che hanno promosso la raccolta popolare di firme per il referendum sulla riforma costituzionale. Lo hanno informato che avrebbero depositato subito dopo un ricorso al Tar del Lazio contro la delibera del Consiglio dei ministri che ha fissato la data del voto sulla separazione delle carriere: per loro è "illegittima" e "lesiva" di un diritto di "rilevanza costituzionale" dato che è stata approvata prima della scadenza del tempo per la possibile raccolta delle 500 mila firme, a fine mese.

Una scelta non certo contro Mattarella, o per tirarlo per la giacchetta, puntualizza il portavoce dei 15, l'avvocato Carlo Guglielmi, al *Fatto*, contattato prima del Dpr: "È stata una lettera inviata per rispetto istituzionale, esclusivamente perché il presidente Mattarella fosse informato del ricorso. Non abbiamo chiesto nulla. Rispettando così tutte le prerogative del Capo dello Stato".

IL GRUPPO dei 15 avrebbe voluto che il Tar si pronunciasse prima della firma di Mattarella, per evitare strumentalizzazioni, tanto è vero che nel ricorso con richiesta di sospensiva della delibera del Cdm, gli avvocati Pietro Adami e Carlo Contaldi La Grotteria lo scrivono: "La sospensione cautelare è particolarmente opportuna, in via immediata, prima ancora dell'emanazione del d.P.R. di indizione", anche se gli avvocati precisano che quello di Mattarella è un atto dovuto: "È ben vero che si tratta di un atto che si limita a recepire il contenuto della deliberazione del Consiglio dei Ministri" ma "per ragioni evidenti sarebbe opportuno che un pronuncia-

mento cautelare pervenisse prima della firma del Presidente della Repubblica". Così non è stato e quindi i legali dovranno aggiungere al ricorso dei motivi, sia pure formali, con riferimento al decreto presidenziale. Il Tar, comunque, ha fissato l'udienza molto presto: per il 27 gennaio.

E veniamo al merito del ricorso che affronta i "danni" prodotti dal blitz del governo nel fissare la data. Per quattro volte (nel 2001, 2006, 2016 e 2020) sono stati rispettati i termini ignorati dal governo Meloni, che non ha tenuto conto dell'interpretazione del combinato articolo 138 della Costituzione e legge ordinaria sulla questione della tempistica per le firme. In passato solo alla scadenza dei termini e dopo la pronuncia della Cassazione su quale quesito mettere al voto è



Peso: 1-1%, 10-55%

stata fissata la data del referendum. Ed è proprio la natura del quesito la chiave del ricorso nel merito: quello dei parlamentari, per cui c'è già l'ammissibilità, è diverso da quello "popolare" su cui si dovrà pronunciare quasi certamente la Cassazione a fine mese. Mentre scriviamo, infatti, sono state superate le 400 mila firme.

"Il quesito proposto dai parlamentari, si legge, non consente agli elettori di cogliere la profonda revisione di ben sette articoli della Costituzione" introdotta dalla riforma. "Il quesito formulato dai ricorrenti (...) permette di ovviare alla oggettiva evasività del quesito

proposto dai parlamentari e chiarisce quanto profondamente incida la riforma sul testo della

Costituzione Italiana".

LA DIFFERENZA è di grosso rilievo dato che solo nel momento in cui la Cassazione avrà certificato le 500 mila firme

"i ricorrenti acquisiscono status di comitato promotore, che configura", a tempo limitato, "un 'potere dello Stato'". La decisione del governo limita "una delle forme di manifestazione della sovranità popolare". Senza contare che "i ricorrenti rischiano di essere ammessi come comitato" dopo il voto, dato che la Cassazione su firme e quesito popolare ha tempo per esprimersi fino al "28 marzo 2026".

Nel ricorso si anticipa anche l'ipotetica obiezione del governo: "È ben possibile - si dirà -

che i tempi di ammissione siano molto più brevi". Ma, se sarà così, si legge, "nulla impedisce" al governo di deliberare "i primi di febbraio e fissare la data dopo 50 giorni". Ovvero entro metà aprile. Nel rispetto della Costituzione e dei cittadini.

WEB OLTRE
400 MILA
FIRME ONLINE:
"IL QUESITO
POTREBBE
CAMBIARE"



**Dopo il blitz
del governo**
Carlo Nordio
e, a destra,
Giuseppe
Conte FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-1%, 10-55%

L'occidente è fragile, ma i suoi nemici ancora di più. Il sogno del colpo all'Iran è parte di una fotografia da sballo che non vogliamo vedere

Donald Trump dice che gli aiuti sono in arrivo, Friedrich Merz dice che il regime iraniano è a un passo dal tracollo, Israele osserva con interesse il rovesciamento improvviso del fronte medio-orientale, un fronte dove fino a qualche mese fa a essere assediato sembrava lo stato ebraico e in cui oggi a essere assediato è il nemico giurato di Israele, ovvero l'Iran. E più passa il tempo e più gli scricchiolii profondi, necessari, formidabili del regime degli ayatollah sono lì di fronte a noi a testimoniare la presenza di una svolta che non riguarda solo l'Iran ma un pezzo di mondo che spesso ci rifiutiamo di vedere. Sono mesi che l'occidente libero riflette sulle sue difficoltà, sulle sue divisioni, sulle sue fragilità. E sono mesi che i paesi che compongono con orgoglio quella che un tempo avremmo definito la società aperta sono lì che si leccano le ferite riflettendo sulla pace minacciata ogni giorno da qualche stato canaglia, sul dramma del doversi armare per proteggersi dalle dittature, su quanta sproporzione ci sia tra i paesi che difendono i regimi illiberali e che sanno fare squadra e quelli che difendono la democrazia liberale e che spesso invece non riescono a fare squadra. Sono mesi che l'occidente riflette sui suoi limiti, sulle sue debolezze, sui suoi tarli. Ma poi all'improvviso succede che sullo scacchiere mondiale risulti evidente una verità diversa, all'interno della quale i tasselli del domino più vulnerabili, quelli pronti a crollare l'uno dopo l'altro, hanno il profilo degli stessi stati che da tempo minacciano la nostra libertà e le nostre democrazie. Ci si può girare attorno quanto si vuole ma la possibilità che l'Iran possa subire un duro colpo dalle forze occidentali, America in primis, è parte di un tassello più grande, è parte di un film più ampio, all'interno del quale le autocratie che tendono a dimostrarsi spesso come forze invincibili da tempo non fanno che perdere pezzi. Hanno perso pezzi un anno fa la Russia e l'Iran, vedendo crollare la Siria di Assad. Hanno perso pezzi pochi giorni fa la Russia, la Cina,

l'Iran con la cacciata di Maduro, e pur rispettando noi tutti il lutto di coloro che preferivano la presenza di Maduro al rispetto del diritto internazionale, facciamo notare che avere sottratto il Venezuela al controllo degli stati canaglia significa aver tolto all'asse delle grandi dittature canali di approvvigionamento mica male. Hanno perso pezzi mesi fa gli alleati dell'Iran, assediati dalla potenza di fuoco dell'esercito israeliano, che nell'attesa di vedere distrutta ulteriormente la testa della piovra, ovvero il regime iraniano, già indebolito con colpi al programma nucleare e agli impianti missilistici, ha inferto danni mortali negli ultimi mesi a molti tentacoli iraniani, da Hezbollah agli houthi, passando per Hamas. E allo stesso modo, in fondo, continuano a perdere pezzi da mesi gli invincibili russi impegnati da quattro anni in una guerra in Ucraina che avrebbero dovuto vincere in quattro giorni e che oggi possono vincere solo in caso di aiuto di Trump il quale, mentre coccola la Russia in Ucraina, rincorre in giro per il mondo le petroliere ombra della Russia. Non sappiamo se il colpo all'Iran arriverà, non sappiamo che limiti porrà Israele. Ma sappiamo che la caduta di alcuni regimi che apparivano incrollabili ha rivelato la fragilità insospettabile di regimi che apparivano inossidabili. E sappiamo che se oggi alcune dittature un tempo inattaccabili sono diventate vulnerabili, riducendo la propria proiezione in giro per il mondo, il merito è prima di tutto di due paesi che difendendo i propri confini hanno difeso i confini delle democrazie mondiali rendendo di conseguenza più fragili i nemici delle democrazie liberali: Israele da una parte, l'Ucraina dall'altra. E se Trump riuscirà a dare un colpo benedetto agli ayatollah, a festeggiare non dovrebbe essere solo il popolo iraniano ma tutti coloro che nel 2026 considerano una priorità far tornare virale una parola che terrorizza i dittatori di tutto il mondo: semplicemente, la difesa della nostra libertà.



Salvini senza casa

Vuole un'accelerata sul Piano casa ma il dossier gli viene sfilato da Meloni. Rebus cabina di regia

Roma. Dice di auspicarsi un "tavolo al Mit prima delle Olimpiadi, quindi nei prossimi 15-20 giorni". Eppure al ministero dei Trasporti, del Piano casa di Salvini, non sanno praticamente nulla. E anche questo, dalle parti della Lega, dopo le tensioni su Strade sicure (ieri il ministro della Difesa Crosetto ha annunciato di aver chiesto il rifinanziamento della misura parlando di "inutili polemiche inventate") e le questioni internazionali, rischia di diventare un nuovo fronte di frizioni. Anche perché il dossier, a cui il vicepremier dice di star lavorando dall'inizio del mandato, non è mai decollato. E ora è finito nelle mani di Palazzo Chigi, con il coinvolgimento della premier

Meloni e del ministro per gli Affari europei Tommaso Foti. Con tutta una serie di dilemmi sulla struttura che dovrà occuparsi di stilare e monitorare il Piano. Salvini vorrebbe che a occuparsene fosse proprio il Mit. Ma Forza Italia, spinge per una "cabina di regia". L'ennesima. (Roberto segue a pagina tre)

Dopo la sicurezza e le armi ora Salvini "sbuffa" anche sul Piano casa

(segue dalla prima pagina)

Salvini ci ha sempre tenuto parecchio alla possibilità di presentare un Piano casa tutto suo. Tanto che la scorsa estate era arrivato a chiedere agli uffici legislativi della Lega di provare a coinvolgere prima le banche, poi Cassa depositi e prestiti, per attingere a maggiori risorse. In realtà nella legge di Bilancio licenziata a fine dicembre gli stanziamenti per il Piano casa hanno resistito al vaglio della Ragioneria dello stato. Ma per importi non in linea con le aspettative del vicepremier: dei circa 800 milioni di euro proposti hanno resistito 560 milioni di euro fino al 2030. Qualcosa di molto distante dai 5 miliardi di cui aveva parlato Confindustria. E dei 25 miliardi di euro che, come ha calcolato l'economista Carlo Cottarelli parlandone col Foglio, servirebbero per sbloccare 10 mila alloggi a prezzo calmierato per ogni anno da qui ai prossimi dieci. Ovvero la stima di alloggi indicata da Giorgia Meloni nella conferenza stampa della scorsa settimana.

Come risulta al Foglio, il dossier è stato accentrato a Palazzo Chigi, con un coinvolgimento ampio anche del ministro per gli Affari europei Tommaso Foti, anche perché l'obiettivo del governo è quello di agganciarsi al Piano casa europeo annunciato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen a metà dicembre, che prevede di realizzare 650 mila abitazioni all'anno e per cui la spesa dovrebbe essere di oltre 150 miliardi di euro (sempre calcolati annualmente). Foti gode di ottima reputazione a livello continentale e con un

lavoro sottotraccia (anche in ragione del collegamento con il vicepresidente della Commissione europea Raffaele Fitto) spera di ottenere una fetta di finanziamenti che possa servire a lanciare il Piano già entro questa legislatura. Ma i lavori sono ancora in uno stato che viene definito "interlocutorio". E senza lo sblocco dei fondi europei i miliardi a disposizione del governo sarebbero solo tre, attinti dal Fondo per il clima. Un finanziamento considerato solo "un punto di partenza" dalla totalità delle associazioni di categoria.

Anche per questo Salvini ieri ne ha parlato a margine di un evento sul Turismo al Senato, mentre i tassisti scioperavano (con tanto di divisioni in Forza Italia tra chi li difendeva, come Maurizio Gasparri, e chi rinnovava la necessità di una riforma, come Roberto Occhiuto) e lui li convocava per oggi al ministero, offrendo rassicurazioni anche all'altra categoria di riferimento, ovvero i balneari. Il leader del Carroccio, sul piano edilizio, si è accontentato di dire che "ci stiamo lavorando io e il presidente Meloni giorno per giorno, ne abbiamo parlato anche ieri. Abbiamo già come ministero il budget per i primi interventi e vorrei che nel 2026 ci fossero anche le prime progettazioni concrete". Anche se poi, scendendo nel concreto, sempre il segretario della Lega non è stato in grado di anticipare grandi cifre, anzi: solo un fondo da 20 milioni di euro per aiutare, a livello abitativo, i genitori separati. Obiettivo sicuramente nobile ma che poco ha a che fare con un intervento complessivo di riqualificazione e messa sul mercato di immobili per decine

di migliaia di persone. "Il tema della casa è diventato una priorità assolutamente inderogabile per il governo", è la posizione del presidente della commissione Finanze della Camera Marco Osnato, esponente di FdI. Ma anche nel partito meloniano c'è contezza che servirà tempo per passare a una fase più operativa. C'è poi da dire che un'ulteriore questione non chiarita all'interno del governo è l'eventualità di far gestire la nascita e gli avanzamenti del Piano casa a un'apposita "cabina di regia", istituita presso Palazzo Chigi, sul modello di quanto già fatto per il Pnrr. E' quello che chiede Forza Italia. Una proposta in tal senso sarà avanzata dalla responsabile Lavori pubblici di FI, la deputata Erica Mazzetti. Anche su questo, però, il retropensiero di Salvini è che serva solo a imbrigliare l'operatività del Mit su un progetto che si vorrebbe poter gestire da protagonisti e non da spettatori. Non esattamente un segnale rasseranante dopo le tensioni sul dl Commissari, slittato in Cdm per "approfondimenti" chiesti dallo stesso Salvini. Che nella serata di ieri ha anche detto di approvare il rifinanziamento di

Peso: 1-4%, 3-17%

“Strade sicure” chiesto da Crosetto. E ha lanciato la campagna referendaria. Mentre sulla legge elettorale ha rassicurato il partito: “La segue Calderoli, siamo in buone mani”.

Luca Roberto



Peso:1-4%,3-17%

Abbattere Milano La sentenza del Consiglio di stato su un cantiere, e lo scalpo del "modello Milano" è servito

Milano. Per una volta il titolo del Fatto è veritiero, "il Comune disse ok al palazzo e adesso lo abbatte", e coglie in pieno il paradosso generato dalle inchieste sull'edilizia a Milano (non sulla "corruzione urbanistica", leggenda già smontata da Riesame e Consulta). Il paradosso invece è tutto lì, e racconta di una situazione in cui interpretazioni discutibili delle norme da parte della magistratura e debolezza della poli-

tica hanno annodato un cappio destinato a stringersi sulla città, sugli investimenti e - ultime ma non certo ultime - sulle "famiglie sospese", quelle che hanno messo i loro soldi per una casa che rischiano di non abitare. Perché la giustizia amministrativa, Tar e Consiglio di stato, ha scelto di allinearsi a quella penale e ha stabilito che gli immobili costruiti con una Scia siano per forza "ille-
(Crippa segue a pagina tre)

Il paradosso suicida di Milano tra leggi e debolezza politica

(segue dalla prima pagina)

E' quanto accaduto per un cantiere nella centrale via Fauchè. Il comune ha incassato il colpo della sentenza del Consiglio di stato e - definendolo un atto dovuto - ha stabilito che l'immobile in costruzione venga demolito. Il paradosso, che il titolo del Fatto sventola come una bandiera, sta in questo: quel cantiere di "demolizione-ristrutturazione" di un immobile preesistente era stato autorizzato (dunque legittimo) dal comune a fronte di una Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) del costruttore, e dopo una procedura di controlli durata mesi: l'idea che una Scia sia come una strisciata del bancomat è un'idiozia populista. Ma ora quell'immobile viene giudicato illegittimo dallo stesso comune che lo fa abbattere. Per i giudici infatti sarebbe una "nuova costruzione", per la quale occorre procedure. Da notare: non ci sono truffe né dazioni ambientali: è solo procedura. E peccato che il dl 19/20 del governo Conte, il famoso "decreto Rilancio", di fatto avesse liberalizzato il settore (strano che la responsabilità di Conte non sia mai evocata).

Tutto normale? Non esattamente. Basterebbero le contraddizioni di cui spiegano gli avvocati, roba molto sottile. Ad esempio l'analogo caso di un cantiere in via Anfiteatro. Lì Tar e poi Consiglio di stato hanno dato ragione ai costruttori e torto ai "comitati" denunciati: il palazzo si può fare. Ma poi succede una cosa molto strana: la procura (dunque

non più giustizia amministrativa) procede ugualmente al sequestro del cantiere. Altro caso simile, in viale Papiniano: ma qui i costruttori hanno vinto il ricorso, dimostrando che la Scia accettata dal comune è un "titolo edilizio valido, legittimo e non più annullabile". Come può esserci una tale confusione? Per due motivi equamente disastrosi: la magistratura che ha stabilito, con libera interpretazione, che la Scia non basti, per costruire, occorrerebbero percorsi autorizzativi differenti (ma perché, se la legge lo consente?) e in ogni caso sulle norme attuali (come il dl Conte) farebbero fede le norme precedenti (ma perché?). Il secondo motivo è che fin dall'inizio delle inchieste l'amministrazione anziché rivendicare la legittimità dei propri atti si è consegnata, vista la minaccia penale, alle richieste della procura. E poiché metà della maggioranza si è messa, per scelta politica o elettoralistica, contro la propria stessa giunta, la partita per il comune era persa. Non restava che giocare sulla difensiva: un caso di scuola del potere giudiziario che commissaria quello politico. Per limitare i danni, il comune - oggi la più impegnata sul fronte è la vicesindaco Anna Scavuzzo - sta rivedendo norme e Pgt, prendendo per buone esclusivamente le regole dettate dalla procura; ha inoltre cambiato la Commissione del paesaggio. Mentre nel frattempo la politica - e lo stesso Pd che pure esprime il sindaco - ha fatto fallire l'unico intervento legislativo chiarificatore che avrebbe rimes-

so le cose su binari di logica e legittimità, il famoso "salva Milano". Con gran soddisfazione del centrodestra, che ha preferito affossare la Milano di oggi nella speranza di guadagnare politicamente quella di domani.

La decisione del comune sull'abbattimento dello stabile di via Fauchè è stata salutata da molti come una vittoria dei magistrati, dei *soi disant* comitati civici, dell'opposizione interna/esterna alla giunta. Il primo scalpo vero del "modello Milano". Qualche addetto ha fatto notare che forse il comune avrebbe potuto muoversi in modo interlocutorio, valutando ad esempio un permesso di costruire in sanatoria, anziché prendere soltanto nota dell'atto dovuto. Sottigliezze eventuali, che non cambiano però il quadro generale. E i costruttori potrebbero ancora ricorrere o eventualmente, domani, reclamare i danni al comune. Ma non è l'aria che tira. L'aria che tira è che altre sentenze demolitorie potrebbero seguire. Non molte, in realtà: per la cinquantina di cantieri sotto esame ogni caso fa testo a sé, rendendo sempre più contraddittorio il quadro in cui le imprese sono costrette a muoversi: lo scorso anno si sono bloccati per le inchieste oltre 25 miliardi di euro. E perdere inve-



Peso: 1-4%, 3-17%

stimenti non è una bella notizia nemmeno per chi pensa a nuovi piani di edilizia popolare. A partire dal governo e dalle famiglie sospese.

Maurizio Crippa



Peso:1-4%,3-17%

Meloni di Iran Tajani pronto a convocare l'ambasciatore. Prove di unità con il Pd ma Conte nicchia

Roma. Teheran brucia e la sinistra scrive. L'Iran esplode insieme all'opposizione, Pd e M5s. Meloni segue con "forte preoccupazione" gli eventi, il Pd è pronto a votare un testo unitario insieme al governo, ma il M5s non ha ancora deciso. Se Trump attacca l'Iran, Meloni sa da che parte stare, ma Schlein e Conte? Lorenzo Guerini, alla Camera, si domanda: "Se c'è l'attacco americano, la sinistra tiene?". Elly Schlein è pronta a scendere in piazza per le donne iraniane,

venerdì. Si confida nell'orologio. L'attacco? Meglio che arrivi dopo venerdì. Il momento più alto, l'abbraccio nazionale, il modello Crans-Montana, si infrange su Caracas e Iran. Tajani vuole convocare l'ambasciatore iraniano. Peppe Provenzano, il Gromyko di Schlein, attacca Meloni, su Venezuela, Mercosur e sull'Iran dice: "La soluzione non può essere la guerra di aggressione". Il diritto internazionale è il gargarismo della sinistra.

(Caruso segue nell'inserto III)

Meloni d'Iran: prove di unità nazionale con il Pd, ma Conte nicchia

(segue dalla prima pagina)

Povero quel partito, il Pd, che ha bisogno di non ferire l'alleato, Conte. Povero quel partito che non può dire in libertà: se Trump fa cadere il regime degli ayatollah è solo un bene, anche se è Trump. Un Tajani papà, commosso, parla della strage svizzera, al Senato, accanto a Salvini e Piantedosi, perché "poche volte ho provato un dolore e un'angoscia così profondi". E' un'informativa da illusione. Per mezza giornata si crede che sulle grandi questioni si possa essere uniti. Boccia è fiero, giustamente, di spiegare che su Crans-Montana "ho contribuito personalmente a scrivere la mozione unitaria. Saremo a fianco di queste famiglie che hanno perso figli, staremo con loro". E' merito di Filippo Sensi se il Pd ha avuto un moto d'orgoglio sull'Iran, delle sue iniziative con "quattro gatti", anche a furia di farsi irridere (siano sempre benedetti i quattro gatti). Su spinta di Boccia il Pd decide di sostenere il testo unitario sull'Iran proposto da Stefania Craxi e concordato con Giulio Tremonti, i due presidenti delle commissioni Esteri. Il Pd affida la mediazione ad Alessandro Alfieri e si arriva a una risoluzione dove si mette, nero su bianco, che si "sostengono in ambito europeo, l'adozione e l'attuazione di misure mirate nei confronti dei responsabili della repressione" e ancora "richiedere con fermezza alle autorità iraniane la rinuncia alla pena di morte in relazione alle proteste in corso". Si vota oggi in Commissione ma il M5s non sa bene cosa fare, se dire sì al testo, anche perché a ore potrebbe esse-

re sferrato l'attacco americano. Il governo è preoccupato. Si teme la reazione violentissima dei terroristi iraniani, le rappresaglie in Europa. E' uno di quei momenti in cui davvero, come dice Graziano Delrio, si dovrebbe stare tutti insieme, e dire come minimo che "l'Iran è causa di instabilità internazionale. Almeno su questo possiamo essere tutti d'accordo?". Racconta Delrio: "Io ricordo la sinistra francese, ricordo Michel Foucault che prese una sbandata per gli ayatollah. Mi chiedo: come si fa a difendere Maduro, un narcotrafficante? Come si fa a non capire che in politica estera bisogna avere una posizione articolata, complessa? Solo chi ha cultura di governo può comprenderlo. E' sulla cultura di governo che si misura la credibilità. Meloni l'ha capito e si è accreditata come una conservatrice tradizionale". Solo la sinistra non capisce che Trump, e lo dice Pierferdiando Casini, "in realtà manda in frantumi il sovranismo". Al Senato c'è infatti Claudio Borghi, il dadà della Lega, che mangia yogurt a pranzo, con la sua idea di mondo: "Non si possono mettere le dita negli occhi a Putin". Almeno lui è per la sovranità della coscienza, per la linea: il mondo brucia ma io sto in Italia (notizia: la risoluzione di governo, prevista dopo la comunicazione di Crosetto, non fa altro che ripetere Ucraina, Ucraina. E' un segnale netto, di Chigi, alla Lega: si sta con Kyiv). E' il Pd che è smarrito, sberleffiato da Ignazio La Russa che confessa ad Augusto Minzolini: "Una parte della sinistra difende Maduro ma il problema si pone con gli ayatollah".

E' chiaro che la politica estera sta aiutando Meloni e che il Pd prende "le musate", così le chiama il ministro Luca Cirianni, sul diritto internazionale, "che non può essere il paravento per i diritti umani calpestati". Sono diversi, sono diversi quelli del Pd, ma non riescono a liberarsi anche loro dalla teocrazia del Campo largo, la credenza, balzana, che l'ordine mondiale si stabilisce con le poesie di Neruda. Toni Ricciardi, la vedetta svizzera, il deputato che ha la patente per poter parlare di Crans-Montana, usa parole stupende nei confronti di Tajani, il Tajani impeccabile: "Grazie come padre e come ministro". Ma l'Iran? Trump continua a dichiarare agli iraniani che "stanno arrivando gli aiuti" e che non è "una cattiva idea andarsene dal paese". Tutti nel Pd, lo dice anche Orfini, figuriamoci se amano quei barboni iraniani. Tutti nel Pd vogliono la fine del regime di Khamenei ma non possono accettare che arrivi grazie a Trump. Dice Galeazzo Bignami, capogruppo di FdI, che in Iran c'è il rischio "di una mattanza" ma che "basterebbe rileggere Tuciddide per capire come va il mondo". L'unità? Solo per Crans-Montana? Fermiamo il ministro Zangrillo per chiedergli: riuscirete a firmare una risoluzione unitaria sull'Iran? E Zangrillo: "La sinistra lo farà? Mi sembra difficile". In Italia l'unico riarmo possibile è quello degli aggettivi nelle risoluzioni.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 7-17%

L'Anm contro le toghe

Mirenda (Csm): "Sostenere che il sorteggio porterà incapaci al Csm significa delegittimare i magistrati"

Roma. "I magistrati per il No e i loro testimonial stanno delegittimando di fatto l'intera magistratura. L'equazione 'magistrato sorteggiato uguale soggetto debole' nel rapporto con l'agguerrita componente laica (travolta anch'essa da una irrispettosa negatività a priori nella propaganda del No) dà conto della scarsa considerazione che l'Anm e i suoi comitati satelliti hanno della dignità del singolo magistrato, spe-

cie se 'cane sciolto'". Lo dice al Foglio Andrea Mirenda, membro togato del Consiglio superiore della magistratura (il primo della storia a essere sorteggiato, in virtù della riforma Cartabia). Mirenda si riferisce ai tanti che, nel fronte del No al referendum sulla giustizia, sostengono che l'introduzione del sorteggio porterà all'elezione al Csm di toghe imparate. (Antonucci segue nell'inserto III)

"L'Anm ci delegittima"

Il magistrato Mirenda: "Il sorteggio non porta incapaci al Csm, ma rompe la correntocrazia"

(segue dalla prima pagina)

"Costoro stanno forse parlando dei magistrati che tutti i giorni, nel rispetto dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, celebrano con onore e imparzialità processi delicatissimi contro le mafie, i colletti bianchi, i potentati finanziari?", si chiede Mirenda. "Forse che la capacità di assolvere a tali delicatissime funzioni necessiti, secondo costoro, di 'copertura' correntizia? Non bastano il rigorosissimo percorso di reclutamento e la successiva verifica periodica di professionalità? E neppure lo scudo stellare delle guarentigie?". "Di regola, chi sa fare il più sa fare il meno", prosegue Mirenda. "Il sorteggio va dunque benissimo, tanto più se - come in questo caso - operato in seno a un'élite di altissimo rango costituzionale, il cui servizio, proprio sul presupposto costituzionale dell'uguale dignità dei magistrati, è indifferenziatamente offerto ai cittadini secondo l'inderogabile principio del giudice naturale precostituito. Nulla di più democratico e inclusivo, quindi, per un organo non politico".

Allora non è vero che quella del consigliere è un'attività così complessa da poter essere svolta soltanto da pochi magistrati particolarmente capaci. Mirenda risponde richiamandosi proprio alla sua esperienza personale di consigliere sorteggiato del Csm: "L'attività consigliare - 'alta' quanto la si vuole - resta pur sempre attività amministrativa. Inutile far leva sugli aspetti di

discrezionalità, certamente presenti. Essi, tuttavia, non sono dissimili da quelli che normalmente presiedono la concessione di una misura cautelare, la provvisoria esecutività di un decreto ingiuntivo, l'irrogazione di una pena entro un minimo-massimo. Bizzarra, del resto, è l'idea di un pericoloso consigliere *one man band*: la sua, difatti, è attività supportata quotidianamente da una struttura burocratica di eccellenza (magistrati-segretari, ufficio studi, dirigenza delle varie commissioni, ufficio statistico, eccetera), capace di affiancarlo saldamente nell'esercizio della funzione. Nulla a che fare, dunque, con la fantasiosa idea di un consigliere rivestito di chissà quale compito di rappresentanza politica della magistratura, idea non solo confutata dalla Corte costituzionale ma, oltretutto, pericolosa lì dove degrada il Csm da organo di garanzia di tutti i magistrati a organo di protezione degli affiliati al gruppo dominante, con buona pace della soggezione 'soltanto' alla legge", spiega Mirenda. Che attacca le correnti: "La sfibrante retorica sul complesso ruolo di consigliere pare unicamente funzionale al disegno della correntocrazia di controllare militarmente i 'propri' consiglieri. Quanto, infine, allo standing culturale e professionale asseritamente compromesso dal sorteggio, come non ricordare che proprio dalle file dei designati provenivano quei nobili consiglieri protagonisti - a correnti unificate - della 'modestia etica' puntualmente biasimata dal ca-

po dello stato?".

Mirenda si dice favorevole anche alla separazione delle carriere tra giudici e pm: "Al netto di alcune vicende critiche ben note, penso che la magistratura abbia sempre operato con onore e imparzialità nel rapporto accusa-difesa. Tuttavia, l'articolo 111 della Costituzione è netto nell'esigere che ogni processo si svolga in condizioni di parità, davanti a un giudice non solo imparziale ma anche terzo. E mentre l'imparzialità è dote soggettiva del magistrato, la terzietà, invece, ha natura strutturale e dogmatica. Dote oggi assente e, perciò, bisognosa di scrittura formale. Ciò detto, affermare che la separazione delle carriere inciderà sull'indipendenza della magistratura, limiterà i controlli di legalità sulla politica e condurrà il pm nel cono d'ombra dell'esecutivo è semplicemente falso. Il tema è chiaramente agitato come arma di distrazione di massa: plurime e univoche dichiarazioni del fronte del No lasciano chiaramente intendere come il vero obiettivo sia sventare il sorteggio, vero *de profundis* del cor-



Peso: 1-4%, 7-16%

rentismo". "Il nuovo articolo 104 della Costituzione – prosegue Miranda – rafforzerà tanto lo statuto del pm, riconoscendone in via diretta l'indipendenza da qualsiasi altro potere, quanto del giudice, finalmente destinatario di una terzietà formale idonea a fronteggiare ogni eventuale straripamento dell'organo requirente.

Ermes Antonucci



Peso:1-4%,7-16%

RIVOLTA A TEHERAN, 12 MILA MORTI

ARRIVANO I NOSTRI

Trump agli iraniani: «Ribellatevi al regime, vi aiutiamo noi»

Gian Micalessin e Valeria Robecco alle pagine 2-3

Nell'Iran in fiamme 12mila vittime Trump: «Avanti, l'aiuto è in arrivo»

Si parla di 20mila morti. Il tycoon: «Anche uno è troppo, americani fuggite». Inviti alla rivolta e summit d'emergenza. Da Musk Starlink gratis

Valeria Robecco

New York Donald Trump chiude la strada della diplomazia e incoraggia i manifestanti iraniani a continuare a protestare, mentre la Repubblica islamica intensifica la repressione contro le più diffuse manifestazioni degli ultimi anni nel Paese. Secondo le stime di un gruppo per i diritti umani (Human Rights Activists News Agency, con sede negli Stati Uniti) circa 2mila persone sono state uccise dal 28 dicembre, mentre una fonte del ministero della Sanità di Teheran al *New York Times* riferisce di 3mila vittime, anche se continua a non esserci alcun bilancio ufficiale o indipendente e le cifre che circolano sui media discordano. La *Cbs*, ad esempio, cita due fonti iraniane sulla base dei dati che le organizzazioni di attivisti stanno compilando a fronte dei resoconti medici, secondo cui i morti «sono almeno 12mila e potrebbero arrivare fino a 20mila». Di «almeno 12mila manifestanti uccisi» parla pure l'Iran International, media di opposizione basato a Londra, precisando che molti sono «under 30». La stima del comitato editoriale si basa «su

un'analisi esclusiva di fonti e dati medici» e la sua diffusione è stata «ritardata fino alla convergenza delle prove», spiegano, precisando che è stata fatta su un'analisi in più fasi di notizie da più fonti, «tra cui una vicina al Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale». Per Trump «ho sentito dire che si tratta di una quantità considerevole. Ma anche uno solo sarebbe già tanto».

L'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu, Volker Turk, si dichiara «inorridito dalla repressione» delle proteste, definendo «inaccettabile etichettare i manifestanti come "terroristi" per giustificare la violenza contro di loro». Il presidente americano, invece, si rivolge ai «patrioti iraniani», esortandoli a «continuare a manifestare». «Prendete il controllo delle istituzioni - incita - Salvate i nomi di chi uccide e abusa, pagheranno un prezzo alto. Se impiccheranno i manifestanti ci saranno azioni molto forti. Ho cancellato tutti gli incontri con i funzionari di Teheran finché non cesserà l'insensata uccisione. Gli aiuti sono in arrivo. Come finirà per loro? Male, a me piace vincere». In serata poi, Trump ha lasciato Detroit per tornare alla Casa Bianca dove ha presenziato a una riunione

d'emergenza sull'Iran, promettendo misure in tempi rapidi.

Secondo il *Wall Street Journal* alcuni alti funzionari dell'amministrazione, guidati dal vice presidente JD Vance, stavano cercando di convincerlo a tentare la via diplomatica prima di un'ulteriore escalation. Mentre il Pentagono, scrive il *Nyt*, sta presentando al comandante in capo una gamma di opzioni di attacco più ampia di quanto precedentemente riportato. Tra i possibili obiettivi, il programma nucleare iraniano, con azioni che andrebbero oltre i raid aerei di giugno, e i siti di lancio di missili balistici. Tuttavia le opzioni più probabili, secondo un funzionario Usa, sarebbero un attacco informatico o contro l'apparato di sicurezza interno, che sta usando la forza letale contro i manifestanti. Il dipartimento di Stato ha emesso un avviso urgen-



Peso: 1-9%, 2-73%, 3-6%

te ai cittadini americani in Iran, invitandoli a «partire immediatamente», valutando anche la possibilità di muoversi via terra verso Armenia o Turchia. Secondo *Bloomberg*, il miliardario Elon Musk, sta offrendo la sua rete satellitare Internet Starlink gratuitamente agli iraniani, perché possano aggirare il blackout imposto dal regime da cinque giorni. Mentre secondo *Axios* nel weekend il mediatore Usa Steve Witkoff avrebbe incontrato l'ex principe ereditario iraniano in esilio, Reza Pahlavi.

Intanto, Trump ha annunciato l'imposizione immediata di dazi del 25% su tutte le merci provenienti dai Paesi che «fanno affari» con Tehe-

ran, mossa destinata a colpire grandi economie come India, Turchia e Cina. La misura fa parte della sua strategia di pressione contro il regime, ma rischia di riaprire fronti sensibili sul commercio globale e di incrinare equilibri già fragili. Inoltre, stando all'agenzia di intelligence iraniana citata da *Al Jazeera*, armi e ordigni esplosivi statunitensi sarebbero stati sequestrati a «membri di una cellula» che li avevano nascosti in diverse case del Paese. Funzionari di Teheran hanno già accusato Usa e Israele di aver inviato «agenti stranieri» per istigare alla violenza, non escludendo di ri-

correre alla forza militare.

Mosca, tramite la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, spiega che «le minacce di Washington di attacchi contro l'Iran sono assolutamente inaccettabili». E la Russia respinge categoricamente i tentativi sfacciati di «ricattare i partner stranieri dell'Iran aumentando i dazi commerciali». Da Pechino, invece, la portavoce del ministero degli Esteri Mao Ning, assicura che la Cina tutelerà «con decisione i suoi legittimi diritti e interessi» dopo le minacce sui dazi.

Nel weekend l'incontro segreto tra Witkoff e il figlio dello Scià Pahlavi. Saltata l'opzione di un negoziato con i vertici del governo di Teheran

La Casa Bianca minaccia dazi del 25% sui Paesi che fanno affari con Khamenei. L'ira di Pechino e di Mosca: «Attacchi inaccettabili»



RABBIA
Giovani
iraniani
in piazza
a Teheran
per protestare
contro
il regime
degli ayatollah
Cifre ufficiali
non ne
esistono,
ma i media
di opposizione
parlano
di almeno
12mila vittime
causate
dalla violenta
repressione
ordinata da
Ali Khamenei



Peso:1-9%,2-73%,3-6%

DALL'IRAN A MADURO

I dubbi dei dem
sulla linea Schlein
«Non teniamo...»

Augusto Minzolini a pagina 6

Da Maduro all'Iran Pd dilaniato su Elly «Se Trump attacca non teniamo più...»

Sfogo di Delrio: «Ma come si fa a stare con un narcos?». Il pressing di Fassino

di Augusto Minzolini

Le premesse non sono incoraggianti. Mentre in Parlamento si discute di Maduro, dei morti in Iran (la CBS azzarda ventimila) e di Groenlandia sulla piazza incontri l'ex ministro dell'Istruzione di Prodi, l'ex popolare Giuseppe Fioroni, che alla domanda se la sinistra sia attrezzata per misurarsi con quell'uragano che ha investito la politica estera che porta il nome di Donald Trump, scuote la testa. «È inutile che perdi tempo - risponde - non ci arrivano. Per loro il mondo si divide in rosso e nero, non guardano al merito delle questioni. E con i tweet sono pueri peggiorati». Dentro Palazzo Madama anche il presidente del Senato Ignazio La Russa non nutre grandi speranze. «C'è una parte della si-

nistra - rimarca - che difende Maduro in odio a Trump ma non ha il coraggio di farlo pubblicamente, in maniera clamorosa. E lo stesso dilemma gli si ripropone in maniera ancora più drammatica sugli ayatollah».

Il problema è che non puoi sempre criticare Trump a prescindere delle conseguenze delle sue decisioni, giuste o sbagliate che siano, perché «altrimenti di volta in volta scopri di essere dalla parte di Maduro, di non capire perché Trentini (l'italiano rinchiuso per 423 giorni nelle carceri venezuela-

ne) sia stato liberato (e financo rischi di ritrovarti a fianco degli ayatollah. Il mondo di oggi è più complicato del «rosso» e del «nero» e il nuovo ordine mondiale ha trasformato il diritto internazionale in un sepolcro imbiancato che finisce per coprire le persecuzioni dei regimi a Caracas come a Teheran.

Una parte della sinistra lo comprende mentre un'altra, più ideologizzata, no. Le divisioni passano anche all'interno del principale partito del campo largo, cioè del Pd. Ci sono le «anime belle» quelle che rimuovono la realtà come il vicesegretario Provenzano che sentenza: «Il diritto inter-



Peso: 1-2%, 6-63%

nazionale conta se lo difendi sempre e comunque. Ecco perché l'intervento Usa in Venezuela doveva essere condannato dal governo. In quell'iniziativa non c'è interesse per la democrazia. Poteva stare a bene anche a Putin. In Iran sarà il popolo e non gli americani a sovvertire il regime». E c'è chi come Graziano Delrio comprende che il quadro è più complesso, più variegato. «Il diritto internazionale - osserva con parole sferzanti - va calato sulle realtà nazionali. Come si fa a difendere Maduro? Un narcotrafficante che si era messo a capo dei cartelli, che aveva rilasciato passaporti agli hezbollah per destabilizzare l'Occidente! Il punto è che Trump in politica interna sta tentando una svolta autoritaria, autocratica. In politica estera, invece non ha un'idea ben precisa, si allea con chi gli capita. Ecco perché il giudizio deve essere articolato come fa la Meloni. Al diritto internazionale ti devi rapportare seguendo una logica. Anche Biden era contro Maduro e l'Iran.

È una sensibilità che ti deriva dalla cultura di governo. Altrimenti rischi di ripetere

gli errori di cinquanta anni fa quando il Partito comunista francese con Michel Foucault si ritrovò a inneggiare alla rivoluzione degli ayatollah e applaudì all'avvento di integralisti teocratici. È come se Zuppi e Parolin venissero qui a dirci toglietevi di mezzo che comandiamo noi, voi che fareste?». Un assurdo che suscita in un altro piddino, Filippo Sensi, una battuta sarcastica utilizzando un altro Foucault, Leon: «Si torniamo al pendolo di Foucault!».

Appunto, c'è bisogno della cultura di governo che viene messa duramente alla prova in un mondo messo sotto sopra. Passato Maduro ora ci sono gli ayatollah. A parole il Pd non ha dubbi sulla condanna del regime iraniano: addirittura voterà domani una mozione bipartisan in commissione Esteri al Senato magari in solitudine senza i grillini e come pretende Piero Fassino scenderà in piazza venerdì accanto alle donne di Teheran. C'è però un

punto interrogativo: se nel frattempo gli americani bombarderanno l'Iran cosa faranno Elly Schlein (foto) e i suoi? Ci sarà lo stesso ardore che professano oggi contro i monaci in tunica e turbante nero di Teheran? «Il problema - confida l'ex ministro della Difesa, Guerini - è proprio questo, non so se di fronte a questa eventualità il Pd riuscirà a tenere la posizione».

Nel governo pochi ci credono. «La sinistra - rileva il ministro Luca Cirianni - ogni volta che parla di politica estera prende una musata. A parte qualcuno: oggi avrei detto le stesse cose di Scalfarotto. Il diritto internazionale non può diventare un paravento per calpestare i diritti umani». «Prima criticano l'intervento di Trump - sottolinea il ministro Zangrillo - e poi applaudono alla liberazione di Trentini: sono fuori di testa!». «Voglio la Schlein - ironizza il fratello d'Italia Alberto Balboni - segretaria del Pd a vita!». Mentre il capogruppo del partito della Meloni, Bignami, usa gli studi classici per spiegare il pianeta ai tempi del nuovo ordine mondiale: «Basta leggere Tuciddide sulla guerra nel Peloponneso: il diritto

internazionale funziona se le due forze che si contrappongono sono paritarie altrimenti prende il sopravvento il più forte».

Purtroppo, dico purtroppo, è il mondo d'oggi. Quel mondo che la sinistra sembra non conoscere. E questo limite mette in ombra le contraddizioni che pure ci sono sull'altro versante. «Sinistra radicale e grillini - spiega un uomo d'esperienza come Pier Ferdinando Casini - non si rendono conto che Trump sta mandando in frantumi i sovrani... non è poco».



Peso: 1-2%, 6-63%

LE

10

DOMANDE
A SCHLEIN,
CONTE & C.



non rispondono
da 18 giorni

1

L'arresto di Hannoun solleva dubbi sui legami con la sinistra. Perché Pd, M5S e Avs rimangono in silenzio?

2

Perché Conte non chiede chiarimenti ai membri del suo partito (Ascari e Di Battista) per gli inviti in Parlamento di Hannoun?

3

Hannoun incontrò l'ex sottosegretario agli Esteri Di Stefano (M5S) del governo a guida Conte: di cosa si discusse?

4

Molte le foto di Hannoun con esponenti Pd, M5S e Avs: quali legami tra l'opposizione e le associazioni vicino a Hannoun?

5

La Albanese ha spesso difeso le posizioni di Hannoun sul 7 ottobre. È vero che Avs vuole candidarla alle elezioni?

6

Come Cospito Hannoun pianifica di guidare la rivolta in carcere: come si pongono Pd, M5S e Avs verso questo approccio?

7

Il centro sociale Askatuna minaccia guerriglia in piazza, saldandosi con l'islamismo. Come si pongono Pd, M5S, Avs?

8

A Monfalcone e Roma sono sorti partiti islamisti che hanno la Sharia al centro del proprio programma. Alleati di Pd, M5S e Avs?

9

I giudici che hanno arrestato Hannoun criticano Israele. Pd, M5S e Avs intendono politicizzare il jihad per il referendum?

10

La comunità ebraica vi accusa di tacere di fronte all'antisemitismo e di essere la falange dell'islamismo in Europa. È così?



Peso:1-2%,6-63%

IN FRANCIA Via al processo d'appello

Le Pen si gioca l'Eliseo

«Non ho commesso reati»

Condannata a 4 anni di carcere e all'interdizione dai pubblici uffici, Marine si difende. Ha i sondaggi dalla sua

Francesco De Remigis

■ Nuovo processo, con nuovi giudici, iniziato ieri a Parigi: la Francia ha cinque settimane per sapere se Marine Le Pen potrà candidarsi per la quarta volta alle presidenziali previste l'anno prossimo. Decisivo sarà il procedimento d'appello, dove la leader del Rassemblement national si è presentata ieri con i sondaggi dalla sua, senza rilasciare dichiarazioni alla stampa nel primo giorno d'udienza. Secondo l'Istituto Verian, oggi il 42% dei francesi concorda con le idee promosse dal suo partito. Tre punti in più rispetto allo scorso anno e 13 punti sopra la stessa rilevazione del 2022, secondo l'indagine pubblicata domenica da *Le Monde*.

Il processo di primo grado l'ha condannata per appropriazione indebita di fondi pubblici a 4 anni di carcere, di cui due con la condizionale, a una multa di 100mila euro e all'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici; questa con effetto immediato, estromettendola dalla corsa per l'Eliseo e riaprendo in Francia un acceso dibattito parlamentare sulla discrezionalità dei giudici di stabilire l'esecuzione provvisoria della pena per i leader politici, che fa diventare immediatamente esecutiva una sentenza pri-

ma dell'appello. Ma quale sarebbe il reato?

Bugie e zero prove, secondo Le Pen, che nei mesi ha parlato di sentenza politica. I giudici l'hanno invece ritenuta colpevole d'aver istituito, tra il 2004 e il 2016, un «sistema» per dirottare fondi versati dal Parlamento europeo ai deputati lepenisti; soldi destinati a retribuire gli assistenti parlamentari per mansioni da svolgere a Bruxelles e Strasburgo, gli stessi avrebbero lavorato a Parigi nella sede del partito. Tra le «prove» prese per buone, scambi di email in cui i dirigenti dell'allora Front National scrivevano che Marine (all'epoca dei fatti presidente della destra) ne era al corrente. Alla sbarra, ieri la leader ha accusato invece l'Europarlamento di non aver svolto il suo ruolo di arbitro come dovuto. Si è rivolta ai giudici con un «non abbiamo mai nascosto nulla», spiegando che l'Eurocamera «era a conoscenza degli elementi di insieme di questi contratti, e se fosse stato commesso un reato, vorrei sentirlo, ma la Corte sappia che abbiamo la sensazione di non aver commesso il minimo crimine».

L'ammontare delle somme con-

testate è di circa 3,2 milioni di eu-

ro. Strategia difensiva leggermente rivista, da Le Pen, separando i suoi due ruoli di ex eurodeputata e di ex presidente del Front, con una new entry nel team legale: la penalista Sandra Chirac-Kollarik. Affiancherà l'avvocato Rodolphe Bosselut, mantenendo la linea: «Stesso asse di difesa del primo grado, dire la verità», ha scritto Le Pen su X. Ieri ha sviato la stampa, che insiste sull'apprezzamento dei francesi per Jordan Bardella, 30 anni, oggi a guida del partito: ha ribadito d'esser candidato a diventare premier, non presidente della Repubblica, lasciando anco-

ra a Marine la strada spianata per l'Eliseo. Se l'ineleggibilità sarà confermata dalla Corte d'Appello, con sentenza attesa entro l'estate, Le Pen lascerà la corsa: non attenderà il ricorso in Cassazione (che potrebbe concludersi solo a inizio 2027) per non «mettere a repentaglio» la



Peso: 41%

candidatura di Bardella; a oggi, stima *Le Figaro*, il politico più apprezzato con il 44% e un libro in vetta alle classifiche. Le Pen è al 38%, seguita dal N.1 dei Républicains Bruno Retailleau e dal centrista di Horizons, Édouard Philippe,

entrambi al 29%.

Nell'incertezza dell'esito del processo, si valutano tutti gli scenari. Sentenza attesa pure dall'Amministrazione Trump: Washington aveva considerato sanzioni contro i giudici che avevano condannato Le Pen. Un verdetto di colpevolezza non metterebbe del tutto a repentaglio la possibilità di correre per l'Eliseo 2027, per Le Pen, a due

condizioni: che l'eventuale condanna all'ineleggibilità sia inferiore a 2 anni e che i giudici non impongano un braccialetto elettronico, incompatibile con la possibilità di far campagna. Nella roccaforte BleuMarine, centinaia di abitanti di Hénin-Beaumont difendono la leader con una petizione in suo sostegno. No comment dal suo team di legali, attenzionato per la new entry: l'avvocatesa Chirac-Kollarik nel 2021 ha infatti rappresentato pure il sindacato di polizia Unité SGP-Police Force Ouvrière nel processo Benalla a Parigi, l'ex guardia del corpo del presidente Macron finito alla sbarra per aver picchiato alcuni manifestanti il 1° maggio 2018. Fu poi avviata

dall'Eliseo la procedura di licenziamento e nel settembre 2023 è stato riconosciuto colpevole di violenza indebita dal tribunale di Parigi.



**La leader del Rassemblement National
va al contrattacco e accusa l'Europarlamento:
«Non ha svolto il ruolo di arbitro come dovuto»**



Peso:41%

ECCO L'INTELLIGHENZA ROSSA

Trentini liberato da Trump Che per la sinistra è il Duce

La stampa progressista sfotte il presidente Usa, che assieme a Palazzo Chigi è stato decisivo nella liberazione dei prigionieri: «Ha fatto pure cose buone»

ALESSANDRO GONZATO

■ È la sinistra che supera la fantasia. I politici, lunedì, colpiti dalla sindrome di Artur Fonzairelli - impossibile per Fonzie chiedere scusa - dopo la liberazione di Trentini e Burlò non sono riusciti a pronunciare o digitare le parole Trump e Meloni. Schlein, Conte e gli altri campioni progressisti al massimo hanno ringraziato «tutti coloro» che hanno consentito le scarcerazioni, e addirittura c'è stato chi come il sindaco dem di Bari, Vito Lecce, ha fatto intendere che parte del merito è stata della mobilitazione sua e dei colleghi, del Pd ovviamente. È stato merito di «tutti coloro» e dei dem.

Ieri, a sinistra, è toccato all'intelligenza, sui rispettivi giornali, dileggiare e sminuire Trump, ignorare la Meloni o dirle che non ha fatto abbastanza per i connazionali. Manca solo l'esortazione alla premier a riferire in parlamento ma siamo fiduciosi che qualche maître à penser suggerisca la pensata all'amico di Montecitorio.

CAMICIE NERE

Sul *Corriere* Carlo Verdelli scrive che «anche Trump ha fatto cose buone», mutuando l'espressione che si attribuisce a Mussolini. Donald col fez, col ciuffo arancione che scivola fuori e gli adorna la fronte. «Anche Trump ha fatto cose buone», dicevamo, anzi ha

scritto Verdelli, «incidentalmente, senza minimamente calcolarlo». Quindi a caso, come qualcuno utilizza gli avverbi. Tranquilli, l'analisi prosegue: «Per una specie di effetto domino dopo il blitz del 3 gennaio e l'arresto del presidente Maduro, il presidente americano ha indotto il Venezuela a mandare segnali di distensione al mondo (ma l'ha fatto «senza minimamente calcolarlo», capiamoci, ndr). E nella lista dei «salvati» all'ultimo», prosegue Verdelli sul *Corriere*, «in extremis è entrato anche Alberto Trentini, professione cooperante, sequestrato da agenti dell'allora governo per ritorsione contro l'Italia che non aveva riconosciuto la legittimità dell'ultima elezione proprio di Maduro». Che per qualcuno è stata legittima, è chiaro. Sembra poi di intuire, ma di certo sbagliamo noi, una velata accusa alla Meloni: «(...) E neppure ha smosso qualcosa o qualcuno il fatto che in un anno e due mesi di detenzione non sia arrivata al suo avvocato, o ai nostri uffici diplomatici, un'accusa formale per cui sarebbe andato un giorno a processo (...) Eppure salvare Alberto era un dovere di Stato dal primo giorno del suo arresto».

Lo era anche quello di liberare Cecilia Sala, sequestrata in Iran, e mentre politici e intellettuali di sinistra strillavano contro la Meloni, la premier con la collaborazione di Tajani e dei servizi segreti l'ha fatto.

Sempre sul *Corriere* c'è Massimo Gramellini col suo «Cafè» in cui ci informa che «il blitz armato in Venezuela ha cambiato in meglio il destino di Trentini (...) ma la gratitudine che dobbiamo a quest'uomo (Trump) per la liberazione del nostro connazionale non può farci dimenticare tutto il resto, il disprezzo delle regole, dei deboli, degli avversari, e persino degli alleati. Il fenomeno Trump», tenetevi forte, «va considerato alla stregua di un cataclisma».

NITRITI DEMOCRATICI

Tocca a Marco Damilano, che oggi conduce sulla Rai «Il Cavallo e la Torre» e ieri alla direzione dell'*Espresso* aveva messo in copertina Soumahoro e Salvini titolando «Uomini e no». Indovinate chi era il «no». Su *Domani* Damilano sostiene che bisogna «dire grazie a chi ha lottato più che al governo Meloni». Aggiunge: «A chi dire grazie? Pochi istanti dopo la notizia ufficiale è partita l'auto-gratificazione governativa (...) Si è ripetuto quanto si era già visto dopo la tregua su Gaza, quando è stato detto che



Peso: 59%

Trump aveva fatto più di chi sventolava bandiere». E infatti il merito è stato della Flotilla, di Greta Thunberg, dei parlamentari di Pd, 5Stelle e Avs, che hanno buttato il cuore oltre al furto subito della crema solare. Damilano è perentorio: «Il bullismo di Trump (...) E le nostre polemiche quotidiane, meschine». Le polemiche delle destre, naturalmente.

A Marcello Sorgi, invece – non certo un sostenitore dell'attuale esecutivo – va dato atto di aver riconosciuto al governo i meriti, «è un punto a

proprio favore». Sentite: «In casa dell'opposizione, è evidente, c'è poco da festeggiare. Dopo tanti richiami al rispetto del diritto internazionale rivolti contro Trump, e perfino nelle ali più estreme qualche sparuta manifestazione in difesa di Maduro, è dura dover ringraziare il governo e il presidente Usa per l'aiuto concesso in una circostanza drammatica, anche al prezzo di un mezzo colpo di Stato che la sinistra, più o meno nostalgica del chiasmo e dei suoi eredi, aveva nettamente respinto».

E però c'è pure Luigi Manco-

ni, su *Repubblica*. Per lui il merito è «della speranza, la spesa che «può sopravvivere incarnata nel cuore e nella mente di donne e uomini». Da cui vanno esclusi Trump e la Meloni. Uomini (e donne) di poca fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLO VERDELLI CORRIERE

Trump ha fatto
anche cose buone
Incidentalmente,
senza averle
calcolate

MARCO DAMILANO DOMANI

Dire grazie
a chi ha lottato
più che al governo
(...) Il bullismo
globale di Trump

LUIGI MANCONI REPUBBLICA

Azione in spregio
al diritto
internazionale ha
provocato fratture
nel regime



Manifestanti a Roma invocano il rilascio di Nicolás Maduro (Ansa)



Peso:59%

DIFESA, CHIP E ENERGIA

**Meloni va in Asia
Ecco gli obiettivi**

COSTANZA CAVALLI a pagina 11

MISSIONE DIPLOMATICA NELL'INDOPACIFICO

Il tour di Meloni fra energia, chip e difesa

La premier pronta a partire per Oman, Giappone e Corea del Sud. Un'area sempre più strategica per Italia e Ue

COSTANZA CAVALLI

■ Energia, difesa e chip. Sono i tre campi d'azione su cui gioca Giorgia Meloni nella missione ufficiale in Asia, in calendario da oggi al 19 gennaio: prima tappa veloce in Oman, in Giappone la seconda, l'ultima in Corea del Sud. Sullo sfondo c'è il cambio di scala della geopolitica nazionale, che dalle rotte commerciali alla competizione strategica individua nell'Indo-Pacifico una nuova frontiera che va a sommarsi a quelle, fisiologiche, nel Mediterraneo e in Europa e a quelle, già più consolidate, nel Golfo e in Africa.

Il tour parte oggi da Muscat. Invitata dal sultano Haitham bin Tariq Al-Said, la premier rafforza il legame con una potenza regionale solida, cui viene riconosciuto un ruolo di mediazione dal Medio Oriente tutto, capace di muoversi con discrezione e efficacia nelle crisi locali, dall'Iran allo Yemen. I due leader si sono incontrati a inizio dicembre, quando Meloni atterrò in Bahrein al 46esimo vertice del Consiglio di cooperazione del Golfo, unica ospite straniera. Nel Sultanato, l'unico Paese del Golfo in cui il presidente non ha messo piede, ci saranno due questioni cruciali. La prima è geopoliti-

ca: si parlerà di Gaza, anche in vista del possibile ruolo del governo nel Board of Peace che supervisionerà l'amministrazione transitoria e la ricostruzione della Striscia. Da Palazzo Chigi fanno sapere che Meloni sarà al World Economic Forum di Davos, in programma dal 19 al 23 gennaio e su cui Donald Trump piomberà con una delegazione monstre, solo se in quella sede verrà convocato il Board. La seconda questione è energetica: dopo l'accordo per un corridoio di idrogeno liquido siglato dal Sultano, l'Italia vuole facilitare il progetto di perforazioni e progetti infrastrutturali per trasportare energia fino in Germania, offrendo aziende e competenze. Nel volo verso Tokyo, Meloni ripasserà i dossier industria, tecnologia, difesa. Alla terza visita in Giappone, dopo il bilaterale con il primo ministro Sanae Takaichi, prima donna nella storia del Paese a guidare il Governo, è fissato per sabato l'incontro con i Ceo di alcune delle maggiori aziende del Paese. Tra le altre, Toyota, Sony, Panasonic, per un fatturato complessivo che supera i mille miliardi di euro a livello globale. L'affinità con il Paese del Sol Levante, terzo partner commerciale in Asia, è costruita su basi solide: una collocazione

netta nel campo delle democrazie industriali, una visione comune sulla sicurezza dell'Indo-Pacifico e una sensibilità simile sui temi della sicurezza economica, delle catene del valore e della protezione delle tecnologie strategiche.

Meloni e Takaichi adotteranno una Dichiarazione congiunta che eleva i rapporti bilaterali tra Italia e Giappone al livello di Partenariato Strategico Speciale: il termine da guardare è "speciale", non diplomatiche, ma sostanza. Ultimo dossier, la difesa: Roma e Tokyo sono fondatori, insieme con il Regno Unito, del Global Combat Air Programme (Gcap), il programma di produzione dei caccia di sesta generazione, in cui potrebbe presto entrare anche l'Arabia Saudita. Inoltre, la visita di nave Cavour in Giappone nel 2024 non è stata solo un esercizio di *naval diplomacy*: sono già in agenda missioni future per la Marina e l'Aeronautica in Asia orientale (anche se non in funzione anti-cinese, specificano da Chigi, perché l'Italia dialoga con tutti).

Ultima tappa sarà Seul, quarto partner commerciale



Peso: 1-2%, 11-38%

dell'Italia in Asia e, a livello pro capite, il primo mercato asiatico per l'export italiano. La visita non guarda solo al portafogli, ma colma un vuoto politico decennale: si tratta della prima missione ufficiale di un presidente del Consiglio italiano in Corea dopo 19 anni, quando a al governo sedeva Romano Prodi. Meloni, che in osservanza alla dottrina del Mediterraneo allargato ha gradualmente aumentato il livello delle relazioni con l'estremo Oriente, sarà ricevuta dal Presidente della Repubblica di Corea, Lee

Jae-myung. Il fascicolo qui è tecnologico e commerciale, ovvero i semiconduttori.

La cooperazione bilaterale, si legge nella nota della Presidenza del Consiglio, ha l'obiettivo di «rafforzare gli scambi commerciali, incrementare gli investimenti e promuovere partenariati industriali nei settori ad alta tecnologia». Tre tappe, un disegno: in un mondo dominato ma non governato dalle superpotenze perché sempre più frammentato, e con potenze regionali che alzano via via la testa, Meloni mira ad essere un partner strategico

in Europa, così da tutelare gli interessi nazionali e farsi voce di quelli di Bruxelles. In coordinamento con la Nato e con Washington.



Il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni (LaPresse)



Peso:1-2%,11-38%

UN'ANALISTA IRANIANA, CHE PREFERISCE RIMANERE ANONIMA

«Dal 2022 la caduta del regime è il nodo centrale delle rivolte»

CHIARA CRUCIATI

■ Di quanto sta avvenendo in Iran abbiamo parlato con una analista e scienziata politica iraniana, residente all'estero, che per motivi di sicurezza chiede di restare anonima.

Che notizie le giungono, nonostante il blocco di internet?

Il blackout informativo senza precedenti imposto dall'8 gennaio ha reso quasi impossibile reperire informazioni attendibili. Nonostante ciò, i social media sono riusciti a diffondere video e immagini delle proteste, anche se verificarne l'attendibilità è arduo. Da stamattina (ieri, ndr) alcuni iraniani sono riusciti a effettuare brevi telefonate all'estero: uno spiraglio di speranza che le comunicazioni potrebbero riprendere. Le notizie che mi sono giunte confermano ciò che sospettiamo: un contatto ha definito la repressione un vero e proprio «genocidio». Le immagini delle famiglie assiegate negli obitori per riconoscere i propri cari hanno fatto il giro del mondo. L'atmosfera di Teheran mi è descritta come pesantemente militarizzata e securizzata, le persone che devono lavorare continuano una parvenza di normalità, ma le strade sono ogni giorno ingorgate dal traffico di chi non vuole ritrovarsi fuori al calare del sole. Mi è giunta anche voce di un ca-

lo apparente dell'intensità delle manifestazioni, giustificata dalla brutalità della repressione. Ma si tratta di informazioni inevitabilmente parziali.

L'attuale mobilitazione giunge ad appena tre anni dallo scoppio di «Donna Vita Libertà» e dopo 20 anni di proteste cicliche. Quanto le mobilitazioni precedenti hanno influito?

È difficile operare una distinzione netta tra motivazioni e istanze economiche e politiche, e non sono convinta che sia corretto farlo; riuscire a comprare il pane o permettersi un affitto è una questione estremamente politica. La società iraniana si trova in un ampio ciclo di mobilitazioni strutturali, non dobbiamo dimenticare quelle del 2017 e del 2019. Se diversi anni fa esitavo a definire le diverse proteste come strutturalmente anti-regime, dal 2022 non sembra esserci dubbio: la caduta della Repubblica islamica è ormai un nodo centrale. Mi rattrista sentire da più fonti che gli slogan legati a «Donna Vita Libertà» abbiano subito una marginalizzazione: le proteste successive alla morte di Jina Mahsa Amini erano fortemente segnate da istanze femministe e progressiste, hanno contribuito alla nascita di un nuovo immaginario politico e sociale, la cui eredità oggi è meno evidente. Occorre interrogarsi su quali ele-

menti le stanno oscurando.

La mobilitazione è mossa da speranza di cambiamento? O al contrario, dalla perdita delle illusioni?

Se per speranza di cambiamento intendiamo la fiducia nel riformismo interno, questa si è estremamente indebolita negli ultimi anni. La situazione economica disastrosa è sicuramente fonte di profonda disillusione e rabbia. Non vedo per ora quegli immaginari e slanci creativi che avevano distinto mobilitazioni precedenti.

Chi sono le persone nelle piazze? Si parla di background politici diversi, età diverse, classi sociali diverse.

Questo nuovo ciclo di proteste ha preso il via da soggettività spesso marginalizzate nelle rappresentazioni internazionali, ossia i lavoratori del bazar e i piccoli commercianti. C'è stata poi un'espansione della composizione sociale in termini di classe, generazione ed etnia, più eterogenea rispetto al 2022. Alcune province e popolazioni tradizionalmente poco presenti, come curdi e azeri si sono mobilitate, a dimostrazione della natura intersezionale delle manifestazioni e delle istanze rivendicate. È un elemento sorprendente solo per chi conosce l'Iran esclusivamente attraverso le lenti della borghesia urbana: queste minoranze sono oggetto di repressione

e sorveglianza da decenni e hanno subito in modo drammatico l'ulteriore involuzione autoritaria degli ultimi anni.

E poi c'è il ruolo delle opposizioni all'estero, per lo più quelle monarchiche, che guardano con favore a un eventuale intervento Usa. Che consenso hanno tra la popolazione?

Mai come ora il ruolo e il potere delle opposizioni all'estero sono stati così dibattuti. La famiglia Pahlavi sta investendo enormemente in una propaganda che la legittimi come unica alternativa democratica. Reza Pahlavi si è ripetutamente proposto come figura di riferimento per un periodo di transizione post-Repubblica islamica. Un'artista iraniana ha definito quella dei Pahlavi una «sottile manipolazione mediatica»: secondo diverse fonti, circolano video modificati con l'intelligenza artificiale per gonfiare il supporto monarchico interno. In molti esprimiamo forti perplessità per via dei suoi stretti legami con la destra repubblicana statunitense e Israele, evidenti nel suo supporto dei raid israeliani dello scorso giugno. Come molti analisti iraniani hanno commentato, il sostegno a questa opposizione è più forte e rumoroso soprattutto nella diaspora, residente in maggioranza negli Stati Uniti, e trova meno risonanza nelle piazze iraniane.

La composizione sociale in termini di classe, etnia e generazione è più eterogenea rispetto a «Donna Vita Libertà». Ma non c'è lo stesso immaginario progressista



Protesta in sostegno della rivolta iraniana a Parigi foto Ap/Michel Euler



Peso:43%

REFERENDUM

Ecco il ricorso al Tar, ma Mattarella firma

■ Ieri mattina il comitato dei 15 ha inoltrato al Tar del Lazio il suo ricorso contro la delibera del consiglio dei ministri che lunedì ha fissato la data della consultazione per il 22 e 23 marzo. Ma in serata Sergio Mattarella ha firmato il decreto. **A PAGINA 8**



Referendum, ecco il ricorso sulla data Ma Mattarella firma

*Il comitato dei 15 si rivolge al Tar: «Vogliamo finire la raccolta»
In serata il Quirinale emana il decreto sul 22 e 23 marzo*

■ Detto fatto. Ieri mattina, dopo aver informato per iscritto il Quirinale, il comitato dei 15 probi cittadini che stanno raccogliendo le firme per il referendum costituzionale sulla riforma della giustizia ha inoltrato al Tar del Lazio il suo ricorso contro la delibera del consiglio dei ministri che lunedì ha fissato la data della consultazione per il 22 e 23 marzo.

All'ora di cena, però, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha firmato il decreto sull'indizione. Era previsto: già a fine dicembre, quando nel governo si rifletteva sulla possibilità di fissare o meno il giorno del voto nonostante la raccolta in corso, il Quirinale aveva fatto capire ai ministri che qualsiasi provvedimento sarebbe stato firmato senza alcun problema.

Del resto si tratta di un atto amministrativo e ci sono pochi dubbi sul fatto che il potere di fissare la data della consultazione sia sostanzialmente governativo. Dunque le eventuali conseguenze sono tutte a carico dell'esecutivo.

IN OGNI CASO, e prevedendo anche questa evenienza, i rappresentanti dagli avvocati Pietro Adami e Carlo Contaldi La Grotteria, in venti pagine, i ricorrenti chiedono l'annullamento del provvedimento del governo, previa sospensiva dei suoi effetti, certi che la raccolta online in corso riuscirà a superare quota 500.000 firme entro il 30 gennaio. Obiettivo ampiamente plausibile se si considera che, a ieri sera, le sottoscrizioni erano più di 400.000,

in forte crescita ora dopo ora.

SONO DIVERSI i profili per cui quanto stabilito dal consiglio dei ministri sarebbe illegittimo. Prima di tutto perché in contrasto con l'articolo 138 della Costituzione, che prevede la richiesta di referendum confermativo da parte di parla-

mentari, consigli regionali o cittadini entro i tre mesi dalla pubblicazione della legge in Gazzetta ufficiale. La riforma ha fatto il suo ultimo passaggio in Senato il 31 ottobre, dunque ci sarebbe tempo fino alla fine di gennaio. Anche se il 18



Peso: 1-4%, 8-54%

novembre dalla Cassazione è arrivato il via libera al quesito proposto dai parlamentari (che, per legge, entro sessanta giorni può portare all'indizione del referendum), sostengono i ricorrenti che c'è una prassi costituzionale che non è stata tenuta in considerazione. Dal 2001 in poi - da quando cioè si è cominciato a fare riforme della Carta - per l'indizione dei referendum è sempre stato rispettato il termine dei tre mesi. Qui si pone anche un altro problema, e cioè «una potenziale antinomia tra il dato costituzionale (che prevede un lasso temporale di tre mesi per la presentazione della proposta di referendum) e quello della legge (che prevede l'indizione del referendum entro 60 giorni dall'ordinanza della Cas-

sazione)».

In ogni caso, leggiamo ancora dal ricorso, «la decisione del governo rappresenta di fatto l'espropriazione del diritto, attribuito ai cittadini, di farsi promotori, limitando una delle forme di manifestazione della sovranità popolare e impedendo la formazione del comitato promotore; e contraddice il principio fondamentale secondo il quale l'iniziativa parlamentare e quella proveniente dai promotori hanno pari dignità».

QUANDO la raccolta avrà raggiunto la soglia delle 500.000 firme, infatti, il comitato promotore diventerà un potere dello stato e avrà facoltà di sollevare un conflitto d'attribuzione davanti alla Corte costi-

tuzionale. «Tale funzione, deve avere il tempo di esplicarsi - si insiste nel ricorso -. A tal fine, e prima ancora, i promotori devono poter completare il percorso genetico del suddetto potere, nei tempi che la legge concede loro». Quindi, «ipotizzando che le firme siano conseguite in data 30 gennaio 2026, l'Ufficio centrale dispone di 57 giorni per pronunciarsi sulla legittimità della richiesta.

Dunque, il solo procedimento di ammissione termina (ove sia necessario sanare irregolarità) il 28 marzo 2026» e questo «significa che i ricorrenti rischiano di essere ammessi come comitato promotore dopo che la consultazione referendaria si è tenuta, e di essere del tutto estromessi dalla campagna elettorale».

NON RIMANE che aspettare il Tar del Lazio, allora. Il comitato del Sì della Fondazione Einaudi, a tal proposito, ha già annunciato che si opporrà alla richiesta di sospensiva.

E LA CAMPAGNA comincia a macinare anche sul terreno della politica. Ieri il Movimento 5 Stelle ha battezzato la sua campagna. Oltre al leader Giuseppe Conte, in prima linea ci saranno gli «esperti» Giuseppe Antoci, Roberto Scarpinato e Cafiero De Raho. «No alla legge salva casta», è il grido di battaglia.

m.d.v.

**In venti pagine
le contestazioni:
violata la prassi,
in tutti i precedenti
concessi 90 giorni**



foto di Cecilia Fabiano / LaPresse



Peso: 1-4%, 8-54%

Jessica resta in libertà

Crans, i pannelli stavano cedendo già 3 giorni prima

Valentina Errante

Agli atti dell'inchiesta per la strage di Crans Montana la testimonianza di Samir: «Tre giorni prima del rogo i pannelli già cedevano». A pag. 9



Crans, il racconto choc «Tre giorni prima del rogo i pannelli già cedevano»

► Jessica Moretti libera ma senza passaporto: i pm non hanno mai chiesto l'arresto
L'autopsia sul 16enne romano Riccardo Minghetti: l'asfissia probabile causa della morte

L'INCHIESTA

Il soffitto de "Le Constellation" stava cedendo già prima di essere sfiorato dalle scintille delle fiaccole, la schiuma fonoassorbente e infiammabile, che ha preso fuoco con i bengala nelle bottiglie provocando la morte di 40 persone e 116 feriti, era uscita dai pannelli. È una delle testimonianze agli atti dell'inchiesta della procura di Sion a rivelarlo. Samir si è presentato dalla polizia dopo l'incendio, era nel bar il 27 dicembre: «Ero con un amico proprietario di un'impresa di demolizioni. Quella sera mi fece notare che il soffitto stava cedendo. C'era una specie di schiuma sul soffitto. Notai subi-

to che formava una sorta di onda, non era ben aderente. Stava leggermente cedendo ed era visibilmente più bassa rispetto al resto. Mi ha ricordato il materiale usato negli studi di registrazione, sono rimasto sorpreso di trovare schiuma acustica sul soffitto». Intanto emerge che per Jessica Moretti, indagata insieme al marito Jacques

che si trova attualmente in carcere per omicidio colposo, lesioni gravi e incendio colposi, la procura di Sion non ha mai chiesto l'arresto. Il Tribunale ha inaspri-



Peso: 1-3%, 9-54%

to le misure alternative a carico della donna, rispetto a quelle cautelari, disponendo il pagamento di una cauzione – sembrerebbe milionaria – oltre al ritiro del passaporto e all'obbligo di firma quotidiano. Ieri, a Roma, è stata eseguita l'autopsia sul corpo di una delle vittime italiane, Riccardo Minghetti: sono state rilevate lesioni da ustioni, ma è probabile che il decesso sia stato provocato da asfissia.

Dalle testimonianze agli atti dell'inchiesta svizzera, invece, emergono altri drammatici dettagli di quella notte.

LE TESTIMONIANZE

Ferdinand ricorda che «quando hanno avvicinato le bottiglie con i bengala al soffitto tutto ha preso fuoco velocemente, sembrava un foglio di carta». Racconta l'orrore e il panico: «Ho preso una bottiglietta d'acqua, ho cercato di spegnere l'incendio, ma si era già propagato. Volevo scappare, ho afferrato il braccio della mia ragazza. L'ho tirata su per le scale con tutta la mia forza. Ho perso il suo braccio mentre salivo. Sono caduto a pancia in giù. Non riuscivo a vedere nulla». Troppe persone e troppo fumo. Si è rannicchiato, convinto che per lui fosse la fine: «Ho nascosto il viso tra le braccia e ho chiuso gli occhi. Ho sentito un'ondata di calore passarmi sopra la testa, mi sono ustionato la nuca. Il calore era accompagnato da un rumore, come un grande sibilo, un rombo. Non riuscì-

vo a respirare, non c'era più ossigeno. Mi sono aggrappato alla gamba di un tavolo. La porta era aperta e, passando sotto, sono riuscito a uscire». Ma è rientrato, a cercare i suoi amici: «C'era gente ovunque, alcuni sdraiati, altri che correvano. Non conoscevo nessuno fuori. Sono tornato alla porta, ho trovato qualcuno immobile sulle scale, completamente ustionato. Gli ho afferrato un braccio e l'ho trascinato fuori. Non c'era resistenza. Poi sono tornato nell'incendio. Mi è sembrato che ci fosse molto più fumo e meno ossigeno. Mi bruciavano gli occhi e non riuscivo a respirare. Sono tornato fuori». Quando incontra gli agenti, a poche ore dall'inferno che ha vissuto, Maxime, 16 anni, è disteso su una barella coperto da un telo termico e con una maschera respiratoria. Accetta comunque di parlare, era nel locale con un

gruppo di amici. Ha visto la morta da vicino. Non avendo una prenotazione al Constellation, hanno dovuto pagare mille franchi per un tavolo vip nel seminterrato: «Un cameriere aveva sulle spalle una donna con un casco da motociclista, lei teneva in mano una delle bottiglie con un dispositivo pirotecnico acceso. Immediatamente, è scoppiato un incendio». Una guardia giurata ha colpito le fiamme con un panno per cercare di contenerle. «Questa azione ha avuto l'effetto opposto – racconta il ragazzo – Il soffitto ha preso fuoco molto rapidamente». Matilde, classe 2009, è arrivata dopo all'1.10 al bar. Ha detto al buttafuori che aveva 16 anni, ed è entrata ugualmente, nonostante fosse minorenne. «Siamo riusciti a lasciare il locale in pochi secondi. Il mio amico Jérémie aveva le mani ustionate e la pelle a pezzi». Steven è uno dei pompieri intervenuti: «Abbiamo visto centinaia di persone in preda al panico vagare per la strada e sui mar-

ciapiedi. Un uomo mi ha detto che hanno voluto fare uno show on le bottiglie e tutto il bar è esploso. Un uomo ferito si è avvicinato a me, chiedendomi di curarlo. Aveva gravi ustioni al viso. Era il caos. Il fumo si riversava ovunque. Al piano interrato l'uscita di emergenza era tenuta ferma da uno sgabello». Joseph, 18 anni, ha raccontato: «C'è voluto un po' per rendersi conto che c'era un incendio, quasi due minuti. Ho perso le scarpe nella calca. È stato allora che una palla di fuoco è salita di corsa dalle scale. Istantaneamente, ho messo la mano destra dietro la testa per proteggermi il cranio. La porta d'ingresso era bloccata. Non si apriva. Sono riuscito a rompere una finestra e sono fuggito da lì».

UNSOCCORRITORE

Una residente, quando ha saputo dell'incendio è corsa immediatamente: «Il traffico era bloccato, ho lasciato la macchina sul marciapiede e sono corsa con l'estintore verso l'ingresso. Non c'era fuoco, né fiamme. Solo un denso fumo nero. Ho fatto quello che pensavo fosse giusto. Dato che non riuscivo a vedere nulla, ho provato a entrare. Ho visto persone prive di sensi, corpi. Con l'aiuto di un uomo ho iniziato a trascinare le vittime fuori. L'abbiamo fatto per quattro volte. Fino al momento in cui non siamo più riusciti a vedere nessuno a causa del fumo. Stavamo iniziando a inalarlo anche noi».

**Michela Allegrì
Valentina Errante**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA TESTIMONIANZA:
«SONO RIUSCITO
A FUGGIRE, MA POI
SONO TORNATO TRA LE
FIAMME E HO SALVATO
UNA PERSONA»**



Peso: 1-3%, 9-54%

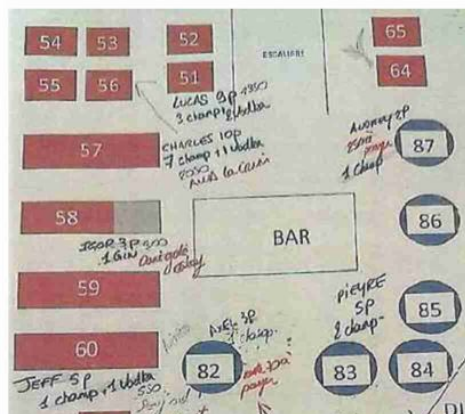
In alto il bar di
Crans-Montana affollato
durante la sera di Capodanno
In basso le confezioni di
fuochi d'artificio tenute nel
magazzino del locale



La chat



La chat con una delle ragazze
coinvolti nel rogo: «Eravamo
nella folla e il dj e alcuni idioti
avevano i fuochi d'artificio»



La disposizione dei tavoli del
bar nella serata di Capodanno



Peso:1-3%,9-54%

Il commento Quell'abbraccio a Roma tra due Italie

Mario Ajello

Sembra una foto di famiglia allargata quella scattata a Ciampino e che (...) *Continua a pag. 23*

Il commento Quell'abbraccio a Roma tra due Italie

Mario Ajello

(...) racconta l'arrivo di Trentini a Roma. È un'immagine che descrive bene questo momento della storia italiana. In cui ci si cerca da parte delle istituzioni di essere empatiche - in una fase del mondo così disumana - ma anche efficienti nel farsi carico dei propri cittadini, della loro libertà e della loro sicurezza.

L'accoglienza di Meloni e Tajani a Trentini, e a Burlò, è affettuosa. Molti gli abbracci e le parole di ringraziamento da parte del cooperante alla premier. La quale ormai con Armanda, la mamma di Trentini, sembra quasi una sorta di parente, per le volte in cui hanno condiviso le difficoltà e le speranze di portare in salvo Alberto. Questa di Ciampino, cioè di Roma la Capitale in cui ogni barriera non può che riconoscere la propria limitatezza, è la scena dell'abbraccio tra due Italie. Quella della cooperazione umanitaria, della solidarietà verso i popoli che soffrono, terzomondista e tendenzialmente di sinistra. E quella istituzionale, di un governo di centrodestra, rappresentante di un Paese da proteggere e da rafforzare anche attraverso prove di efficienza come questa della liberazione degli italiani in Venezuela. La prima di queste due Italie è quella che ha liberato Trentini - non lo hanno fatto le piazze - tramite la diplomazia, l'intelligen-

ce e l'amministrazione degli Stati Uniti. Ciò dovrebbe far riflettere il mondo umanitario e di sinistra e portarlo ad essere più cauto nelle discriminazioni ideologiche, meno schierato sempre e comunque contro i governi (specie se trumpiani o meloniani). L'immagine di Trentini a Ciampino è importantissima perché racconta insomma quanto il mondo istituzionale e quello umanitario e non governativo possono ritrovarsi e stare insieme aiutandosi a vicenda.

Se mondi culturalmente e politicamente diversi si ritrovano in un abbraccio, vuol dire che stiamo andando avanti bene. Il momento di sperimentare questa nuova familiarità, fatta di protezione e di comune prospettiva, è proprio questo. E fanno ben sperare i ringraziamenti bipartisan ieri alla Camera a Tajani per il caso Trentini, ma anche per come ci si sta muovendo sulla tragedia di Crans Montana, e la possibilità - di cui ieri si è cominciato a parlare al Senato - di formulare una risoluzione unitaria, scritta dal governo e firmata da tutti, di sostegno al popolo iraniano. Queste sono da considerare altre foto a corollario della foto di Ciampino, e in tempi complicati c'è bisogno di belle immagini che fanno sostanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 23-12%

L'editoriale

LE RAGIONI ECONOMICHE DIETRO LA RIVOLTA

Romano Prodi

Sono stato per la prima volta in Iran, per tenere qualche lezione di economia, nel lontano 1978, cioè quando ancora era al potere lo Scià. Tornai da quel viaggio con una doppia impressione. In primo luogo il livello di conoscenza e la raffinatezza dei professori e degli studenti dell'Università di Teheran e, in secondo luogo, la presenza di una totale, condivisa e profonda avversione di tutte le persone, di qualsiasi livello sociale e culturale, nei

confronti del potere dello Scià e del suo governo.

Un odio così intenso che, in un breve rapportino su quel viaggio, scrissi che una rivoluzione era inevitabile, tanto era la frattura fra l'esibizione di ricchezza dei governanti e il livello di vita della popolazione. Naturalmente, essendo poco familiare con la storia e la natura dell'Iran profondo, pensavo ad una rivoluzione sostanzialmente comunista e non alla possibilità che un leader religioso integralista e fanatico potesse prendere il potere assoluto in

un paese tanto grande e tanto importante. Così invece è avvenuto e si è creata una situazione unica al mondo, in cui il ristretto gruppo dei fedeli dell'Ayatollah Khomeyni (i cosiddetti Pasdaran cioè i Guardiani della Rivoluzione) hanno assunto un dominio totale e assoluto su tutti i settori della vita iraniana. Un accentrimento di potere religioso, economico, militare unico al mondo, con una capacità di repressione su ogni dissenso della società, attraverso una progressiva chiusura (...)

Continua a pag. 23

L'editoriale

Le ragioni economiche dietro la rivolta

Romano Prodi

(...) degli organi di informazione indipendenti, l'arresto dei dissidenti e degli intellettuali e ogni altra forma di repressione. Un controllo impressionante, anche perché gli organismi formalmente eletti, cioè il presidente e il parlamento, sono stati sempre emarginati dal potere assoluto della Guida Suprema, del Consiglio dei Guardiani e degli apparati di sicurezza. Vi sono stati momenti in cui il presidente eletto ha tentato di introdurre un minimo di democrazia, come quando divenne presidente Mohammad Khatami. Nel 1998, divenuto presidente del Consiglio, iniziai infatti un rapporto diretto con lo stesso Khatami, concordando una promettente missione ufficiale a Teheran. Un viaggio compiuto in sintonia con i paesi amici, perché era un tempo in cui si potevano ancora decidere le cose concordandole con il Presidente Americano. Una missione in cui, senza l'illusione di cambiare i destini del mondo, vi era almeno la speranza di iniziare un colloquio che avrebbe portato buoni frutti in futuro. L'impressionante forza della guida suprema fece in modo che, alla scadenza del mandato, il moderato Khatami passasse dal seggio presidenziale agli arresti domiciliari. Eppure le proteste popolari, anche molto diffuse, vigorose e ripetute, sono state tante: nel 1999, nel

2009, nel 2017, nel 2019 e nel 2022. Tutte represses senza misericordia e senza nessun cambiamento successivo.

Quello che sta avvenendo in questi giorni ha un carattere impressionante per violenza e crudeltà, con vittime che si contano a molte migliaia. La ribellione coincide inoltre con un momento di particolare debolezza del regime iraniano, che sta progressivamente perdendo tutti i suoi alleati. La perdita di potere di Hamas a Gaza, le sconfitte degli Hezbollah in Libano, l'indebolimento degli Houthi in Yemen e la fine di Assad in Siria hanno distrutto la rete delle tradizionali alleanze dell'Iran. La nuova Siria si è perfino avvicinata alla Turchia, tradizionale grande nemico dell'Iran, mentre le forniture di armi dalla Russia sono ovviamente ri-



Peso: 1-8%, 23-19%

dotte al minimo dalla guerra di Ucraina. I bombardamenti americani e le incursioni israeliane hanno di molto ritardato la preparazione dell'arma nucleare e hanno portato all'uccisione di importanti protagonisti della politica e della difesa iraniana, così come di molti scienziati responsabili del programma nucleare. Ancora più importante è il fatto che l'Iran, se non interviene un ancora improbabile soccorso cinese, è sostanzialmente privo di difesa aerea e quindi del tutto permeabile a qualsiasi nuovo attacco americano o israeliano. A tutto questo si aggiunge una crisi economica senza precedenti che ha ridotto ad un livello di vita miserevole una quantità crescente di cittadini. Quest'ultima ribellione, diffusa in tutto il paese, è partita però proprio dai commercianti del bazar di Teheran, che pure erano stati tra i primi protagonisti della rivoluzione degli Ayatollah.

Ho tuttavia dedicato particolare attenzione nel sottolineare come il regime degli Ayatollah abbia dimostrato, nel suo quasi mezzo secolo di vita, una forza e una capacità di controllo del paese che ha ben pochi precedenti nella storia. Anche se le probabilità di cambiamento sono quindi oggi maggiori che in passato, non è per nulla certo che le nostre speranze di un rapido cambia-

mento di regime siano prossime. E se questo avvenisse vi sono tanti punti interrogativi su quello che sarebbe il futuro dell'Iran anche tenendo conto dei precedenti in Iraq, Libia e Siria. Il ritorno dello Scià, attraverso la presa di potere del figlio, è impensabile non solo per le memorie del passato, ma anche perché Raza Shah Pahlavi è fuori dal paese da quasi cinquant'anni, è ormai un corpo estraneo e non ha alcuna struttura organizzata per entrare nell'agone politico. Nemmeno è pensabile l'accettazione di una specie di colonizzazione di un Iran che ha alle sue spalle 2500 anni di storia unitaria e possiede un sentimento nazionale fortissimo, condiviso da tutte le etnie. E' tuttavia possibile che la drammaticità della crisi politica ed economica, estesa in tutto il paese, e il pesante isolamento internazionale creino finalmente la possibilità di un'estesa coalizione popolare capace di porre fine a un regime che ha oppresso ed umiliato un così grande paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 23-19%

CONTRARIAN

TRUMP VUOLE FARE
DELLA FEDERAL RESERVE
LA SUA BANCA DI STATO

► A poco a poco diventano più chiari gli obiettivi di Donald Trump nella lotta contro Jerome Powell per il tramite del dipartimento di Giustizia, una lotta in precedenza fatta di asperre critiche e insulti. Ora si passa alla contestazione di ipotetici reati che sarebbero stati commessi dal presidente della Fed. Il primo degli obiettivi è determinare una situazione con l'inchiesta giudiziaria che porti Powell a dimettersi anche dal consiglio dei governatori della Fed nel quale potrebbe rimanere, in base all'ordinamento della banca centrale, fino al 2028, mentre il mandato di presidente, non più rinnovabile, scade nel prossimo mese di maggio.

Avere Powell comunque al vertice dell'Istituto, sia pure in un diverso ruolo, non sarebbe gradito affatto da Trump, che vuole invece piazzare un proprio uomo e che non pensa di fornire in questo modo l'immagine propria di chi voglia, con una serie di atti, realizzare una sorta di banca di Stato.

Con Powell nel board, anche se in un diverso ruolo, quasi per tutta la durata del mandato di Trump, questi non potrebbe di certo essere tranquillo che si attuino le proprie idee sballate, a cominciare da una sorta di pregiudiziale secondo la quale la politica monetaria, perdendo ogni flessibilità in base alle condizioni e ai dati, debba essere per definizione fondata sui bassi tassi di interesse.

Sia chiaro: Powell deve essere nella condizione di difendersi esaustivamente, con tutte le pezze di appoggio e in tutta trasparenza, dalle accuse mossegli a proposito delle quali tutti gli osservatori manifestano piena incredulità. Il secondo obiettivo, connesso al primo, è avere una Fed, governata dall'alto dal tycoon medesimo, che possa sospendere l'economia trascurando l'eventuale inflazione e con ciò la stabilità monetaria in vista delle elezioni di mid-term che già ora non si prospettano a lui favorevoli. Nel mezzo vi è la nomina del successore di Po-

well alla carica di presidente per la quale due sarebbero i candidati maggiormente favoriti, avendo presente che il prescelto da Trump dovrà affrontare poi anche il vaglio parlamentare. I due sono Kevin Hassett e Rick Rieder; il primo è coordinatore dei consiglieri di Trump per l'economia; il secondo è responsabile degli investimenti di Blackrock, il più grande fondo a livello mondiale. Insomma, si va da un esponente dell'amministrazione Usa a un esponente del mondo finanziario.

In Italia un'alternativa del genere sarebbe esclusa in base alla plurisecolare consuetudine della Banca d'Italia che solo agli inizi del secolo scorso vede al grado di governatore personaggi già alti dirigenti del Tesoro (Bonaldo Stringher, prima dg, e Vincenzo Azzolini), mentre Guido Carli era stato per un breve periodo ministro del Commercio Estero prima di entrare in Banca d'Italia con il grado di direttore generale; l'altra consuetudine ha costantemente riguardato l'esclusione dalla nomina a governatore di personalità del mondo del credito e della finanza. Per la sola parziale eccezione di Mario Draghi, si trattò della provenienza da un intermediario estero non sottoposto alla Vigilanza della Banca d'Italia, ma Draghi era stato per lunghi anni alto dirigente del Tesoro. Queste chiusure di porte, prodotte dall'accennata consuetudine quasi come *opinio iuris sive necessitatis*, salvaguardano l'Istituto da una sorta di incompatibilità e da conflitti di interessi successivi, valorizzando la sua indipendenza.

A Trump piace un'opzione diversa che presenta non pochi problemi, senza che con ciò si voglia diminuire la competenza dei suddetti candidati. Ed è il meccanismo dei *check and balances* che così si indebolisce e, nella logica trumpiana, si va, *quod Deus avertat*, verso la citata banca di Stato con tutti i possibili riflessi a livello internazionale. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

L'INTERESSE NAZIONALE ARMATO

Il blitz con cui Donald Trump all'inizio di gennaio ha fatto arrestare il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, è stato oggetto di molte critiche e tra i principali argomenti usati per contestare l'operazione americana c'è la violazione del diritto internazionale. Che titolo hanno gli Stati Uniti, si sono chiesti in molti, per intervenire militarmente in un altro Paese, rapirne il leader e instaurare un nuovo governo? Tutto ciò, obiettano i censori dell'amministrazione Usa, non significa difendere Maduro, che era e resta un dittatore, ma le prerogative di uno Stato sovrano. Il Venezuela non era in guerra con l'America e dunque l'intervento dei militari della Delta Force è illegale.

Ovviamente la questione ha qualche fondamento, tuttavia chi contesta Absolute resolve (è questo il nome che gli alti comandi hanno dato alla missione), dimentica che gli Stati Uniti, così come altri Paesi, nel passato hanno spesso ignorato il diritto internazionale, agendo con la forza quando conveniva. Non parlo delle operazioni in Afghanistan o in Iraq, che furono reazioni più o meno conseguenti ad atti di terrorismo o a minacce di aggressione. Penso all'invasione di Panama, che i marines americani portarono a compimento a ridosso del Natale del 1989. All'epoca alla Casa Bianca c'era George Bush senior che, da capo della Cia, aveva a lungo collaborato con il generale che comandava Panama, ma questo non gli impedì di inviare 27 mila soldati che occuparono gli snodi principali del Paese e arrestarono Manuel Noriega, il dittatore. Nell'operazione, che si chiamava Just cause (giusta causa), morirono centinaia di persone e anche in quel caso la motivazione usata per "legittimare" l'invasione furono i legami del generale con i cartelli della droga, ma forse anche le alleanze strette con il blocco sovietico e con Cuba e il Nicaragua, cioè con quella parte del mondo che per gli Usa rappresentava l'Impero del male. Rispondeva alle regole del diritto internazionale l'invasione di un Paese sovrano? No. E l'arresto con deportazione e processo in America del leader di Panama? Anche quella era dunque un'operazione illegittima. Ma alla fine, salvo qualche protesta ufficiale, nella sostanza non successe nulla. Un po' come sta avvenendo con il Venezuela: tante dichiarazioni, nessuna sanzione. Perché



Peso: 91%

il diritto internazionale è insormontabile quando si ha a che fare con i nemici e, soprattutto, con gli Stati deboli, ma è aggirabile se di mezzo ci sono gli amici e, soprattutto, qualche potenza che non si può condannare se non a parole.

Del resto, qualcuno si stupisce per il blitz di Caracas, ma dimentica Odyssey dawn, ovvero Odissea all'alba, il nome dell'operazione con cui Nicolas Sarkozy, alla guida della Francia, mandò i jet francesi a distruggere i carri armati libici. Era il 19 marzo del 2011 e nei Paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo si andava diffondendo la cosiddetta Primavera araba. In pratica, la popolazione si ribellava ai tiranni o per lo meno così sembrava dopo la fuga di Ben Ali da Tunisi. In Libia i ribelli sognavano di rovesciare il regime di Muammar Gheddafi, il quale era pronto a reprimere nel sangue la rivoluzione. Ma a Sarkozy, a quanto pare, prudevano le mani: vuoi perché avrebbe voluto eliminare chi aveva finanziato la sua campagna elettorale per diventare presidente della République, vuoi per gli interessi petroliferi che i francesi coltivavano nel Paese. Sta di fatto che i caccia di Parigi colpirono prima ancora che ci fosse il via libera della Coalizione internazionale. In pratica, l'Eliseo trascinò in guerra gli Stati

Uniti e la Gran Bretagna, costringendo anche l'Italia ad appoggiare l'operazione. Era legittimo l'intervento? Credo che ci siano molti dubbi e il primo ad averne è Barack Obama, che pure all'epoca autorizzò i bombardamenti. Si attaccava un regime per sostituirlo con un altro regime. A che titolo? E fino a quanto si può spingere un'alleanza di volenterosi autonominatisi difensori di alcuni principi?

La serie degli interventi militari, ufficialmente avviati a difesa della democrazia e dei valori liberali, è lunga. Ma quasi sempre dietro alle motivazioni usate per giustificare i bombardamenti c'è altro. Si parla di droga, di terrorismo, di diritti umani, ma le ragioni sono meno nobili di come vengono descritte. A volte c'è il petrolio, a volte altre materie prime. In tutti i casi, c'è sempre l'interesse nazionale di chi si atteggia a gendarme del mondo e della democrazia. E viene prima del diritto internazionale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristiano Castelnovo



Peso:91%

Il Ponte sullo Stretto e la questione generazionale

È UN'OPERA PENSATA PER IL LUNGO PERIODO, CHE I GIOVANI VEDONO COME SIMBOLO DI INNOVAZIONE, VISIONE E AMBIZIONE COLLETTIVA

Cos'hanno in comune la complessa e divisiva questione del Ponte sullo Stretto e la legge istitutiva della Valutazione di impatto generazionale, approvata nelle scorse settimane dalla Camera, che rende obbligatorio l'esame preventivo dell'equità generazionale delle nuove leggi? Nulla sul piano tecnico-giuridico, molto sul piano ideale e politico. Perché nella giostra impazzita di analisi e di opinioni, scaturita dalla decisione della Corte dei conti di 'stoppare' (almeno provvisoriamente) l'avvio del mega cantiere del Ponte sullo Stretto, è mancato finora un argomento decisivo: quello che potremmo definire 'l'impatto generazionale' del Ponte.

Se partiranno effettivamente i lavori, dureranno complessivamente sette-otto anni: in sostanza il ponte a campata unica più lungo del mondo potrà essere percorso, per la prima volta, solo a partire dalla generazione successiva. Sempre e soltanto a medio-lungo termine, potranno essere realmente visibili e apprezzabili i benefici della realizzazione di quella che diventerebbe un'opera-simbolo della tecnologia e della capacità costruttiva italiana. Non a caso, oggi il progetto del Ponte sullo Stretto piace molto più ai giovani che agli over 50: lo ha rivelato un sondaggio dell'Istituto Piepoli guidato da Livio Gigliuto, secondo cui il 54% degli italiani tra i 18 e i 34 anni è favorevole al Ponte, contro il 41% degli over 54.

Ma perché l'esistenza di una 'questione generazionale' all'interno della partita del Ponte è rimasta avvolta finora in uno strano silenzio? Assuefatti a inquadrare ogni tema attraverso la faida politica destra-sinistra, immersi nell'ancestrale contrapposizione tra tifoserie da stadio, non ci stiamo accorgendo delle enormi differenze di visioni e bisogni tra le generazioni che oggi tagliano le società occidentali. La (spesso vituperata) Generazione Z si sta smarcando fortemente dalla generazione dei propri genitori, trascinando anche una parte importante dei Millennials verso una rivoluzione complessiva del modo di vivere e di interpretare la società, che investe il lavoro e il rapporto tra occupazione e vita

privata, la capacità di informarsi e gli strumenti utilizzati per formarsi un'opinione, la politica e l'agenda delle priorità pubbliche.

In questo scenario, non dobbiamo commettere l'errore di 'banalizzare' il consenso dei giovani italiani nei confronti del Ponte, come semplice conseguenza della propensione degli under 40 per le sfide proiettate nel futuro. C'è di più e di meglio, a mio avviso. Decisiva è ad esempio l'importanza che Gen Z e Millennials attribuiscono alla capacità di innovazione e a tutto ciò che può rappresentarla, dall'intelligenza artificiale alle invenzioni del mondo digitale. Il Ponte sullo Stretto potrebbe essere, da questo punto di vista,

un simbolo potente in cui riconoscersi, in un'Italia che negli ultimi decenni è stata particolarmente avara di 'sogni collettivi' da coltivare e di bandiere innovative da sventolare: si tratta di un'infrastruttura tradizionale (immaginata già dagli antichi Romani), che può essere realizzata tuttavia solo mettendo in campo il meglio delle tecnologie e dell'innovazione costruttiva esistente al mondo. Interamente made in Italy.

Altro elemento che spiega il consenso dei giovani italiani verso il Ponte è la proiezione internazionale della Generazione Z, nata e cresciuta nell'era della globalizzazione fisica e virtuale. E il Ponte sullo Stretto è un progetto che ha visibilità e respiro mondiale, in controtendenza rispetto allo storico provincialismo italiano, che rappresenta una delle gabbie da cui spesso fuggono (all'estero) i nostri ragazzi.

Se lo realizzeremo davvero il Ponte, non lo faremo per noi ma per i nostri figli. Proprio come fu negli anni Sessanta per l'Autostrada del Sole: all'epoca della sua progettazione fu aspramente criticata, oggi non potremmo farne a meno fino a considerarla 'scontata'. Finirà allo stesso modo?



Peso:70%



di *FRANCESCO
DELZIO*
www.francescodelzio.it
LinkedIn: Francesco
Fabrizio Delzio
X: @FFDelzio



Il rendering del Ponte sullo Stretto di Messina.



Peso:70%

La guerra è già nell'informazione

di Stefano Carli

La guerra non passa più soltanto dai campi di battaglia. Oggi colpisce le reti, i dati e, in questo quadro, comunicazione e industria non sono più piani separati. È una guerra ibrida che non si annuncia con carri armati e missili, ma con blackout informativi, interferenze sui segnali, cyber attacchi, disinformazione e paralisi delle infrastrutture digitali. Un conflitto che investe direttamente anche il sistema dei media, mettendo sotto pressione la credibilità delle fonti, la sicurezza delle comunicazioni e la tenuta delle democrazie.

È in questo scenario che cybersicurezza e spazio diventano temi centrali non solo per la difesa, ma per l'economia, l'industria e la comunicazione. La capacità di proteggere reti, satelliti, dati e flussi informativi è ormai una componente essenziale della sicurezza nazionale e della competitività industriale. Non a caso, dopo quasi quattro anni di guerra in Ucraina e con un contesto geopolitico sempre più instabile, l'Europa ha iniziato a riconsiderare radicalmente il proprio approccio alla difesa.

Se il 2024 è stato l'anno della presa di coscienza, il 2025 ha segnato il passaggio all'azione. La nuova Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen ha varato il piano 'Readiness 2030', mettendo a disposizione 800 miliardi di euro per rafforzare l'industria europea della sicurezza. Un piano che guarda meno alle armi tradizionali e molto di più alle tecnologie che presidiano lo spazio, il cyber e l'informazione.

La lezione della guerra in Ucraina è chiara: il confronto contemporaneo si gioca soprattutto in orbita. I satelliti sono diventati il cuore della guerra ibrida perché garantiscono comunicazioni, navigazione, controllo dei cieli e dei mari, guida di droni e missili, ma anche intercettazione, distorsione e manipolazione dei segnali. Colpirli, o anche solo interferire con i loro sistemi, significa mettere in crisi interi Paesi senza sparare un colpo.

È per questo che la space economy non è più un settore di nicchia, ma una leva strategica per l'autonomia europea. Ed è su questo fronte che l'industria ha già iniziato a muoversi più rapidamente delle istituzioni, ridefinendo modelli produttivi, alleanze e filiere in Italia e nel resto dell'Unione.

La trasformazione in atto non va dunque letta come una semplice corsa al riarmo. Chi immagina fabbriche che abbandonano produzioni civili per sfornare solo armi tradizionali rischia di guardare al passato. Organizzare oggi un sistema di difesa, dopo ciò che hanno insegnato quasi quattro anni di guerra tra Russia e Ucraina, significa prima di tutto recuperare il ritardo europeo nei domini tecnologici più avanzati, quelli dove informazione, comunicazione e sicurezza.



za convergono.

La guerra contemporanea è fatta di disturbi, interferenze, sabotaggi silenziosi. Blocca aeroporti con droni da poche decine di euro, manda in tilt server, altera segnali gps, interrompe reti di telecomunicazione. Episodi che negli ultimi mesi hanno colpito infrastrutture civili in tutta Europa – da Bruxelles a Berlino, da Londra a Dublino – mostrano quanto sia sottile il confine tra sicurezza militare e vita quotidiana.

Già tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022, in Ucraina, si registrarono anomalie diffuse nelle reti mobili: erano i test preliminari dell'invasione russa. La guerra ibrida inizia quasi sempre prima che partano i carri armati.

In questo contesto, i satelliti sono la vera infrastruttura critica del nostro tempo. Consentono comunicazioni civili e militari, monitorano territori, guidano droni e missili, regolano il traffico aereo e marittimo, permettono la trasmissione dei dati e la verifica delle fonti. Ma possono anche essere disturbati, accecati, manipolati. Per questo la cybersicurezza e la space economy sono ormai due facce della stessa medaglia.

A inizio dicembre, alla conferenza Space & Underwater di Roma, Alessandro Marrone, responsabile del programma 'Difesa, sicurezza e spazio' dell'Istituto affari internazionali, ha parlato esplicitamente di "minacce non cinetiche": attacchi che non passano da bombe o proiettili, ma da dati, segnali e algoritmi. Un fronte su cui la Nato ha ancora strumenti limitati e su cui anche l'Agenzia spaziale europea sconta ritardi strutturali.

Lo ha ricordato Andrea Casu, vice presidente della commissione Trasporti, poste e telecomunicazioni della Camera: nell'ultimo anno l'Europa ha effettuato appena tre lanci di nuovi satelliti, mentre Stati Uniti e Cina viaggiano ben oltre quota 100. Un divario che pesa, soprattutto se si considera che la space economy globale è destinata a quintuplicare il proprio valore nei prossimi dieci anni, passando da 300 a 1.500 miliardi di dollari. Tecnologie decisive non solo per la difesa, ma per l'intero ecosistema della comunicazione: guida autonoma, logistica avanzata, gestione dei dati, nuovi servizi digitali. Il rischio per l'Europa è restare spettatrice, pagando innovazione prodotta altrove.

Se le istituzioni procedono con lentezza, l'industria ha già accelerato. All'evento Aerospace & Defence Meetings di Torino, il presidente di Leonardo Stefano Pontecorvo ha lanciato un messaggio netto: "Spazio e cybersicurezza saranno al centro dello sviluppo industriale dei prossimi decenni, ben oltre il perimetro della difesa". Un processo già visibile in Piemonte, dove imprese dell'automotive iniziano a riconvertirsi collaborando con il settore aerospaziale. Ma anche in Veneto, in Umbria e in Puglia, Regioni presenti con uno stand al con-

gresso torinese.

I numeri dell'evento al Lin-



gotto confermano la portata del fenomeno: oltre 3mila partecipanti (+50%), più di 800 aziende (+35%), 30 startup (+20%) e 300 buyer provenienti da 35 Paesi. Il Piemonte si conferma primo hub aerospaziale italiano con 35mila addetti, in un parallelo sempre più evidente con il ruolo storico dell'automotive.

La tendenza riguarda l'intera Unione europea. La difesa sta diventando il nuovo collante dell'Ue, superando la tradizionale triade clima/sostenibilità/ambiente. È attorno all'autonomia strategica che la Commissione guidata da von der Leyen sta ridisegnando la politica industriale: rafforzamento dei campioni nazionali, come Leonardo e Fincantieri, sviluppo di filiere specializzate, revisione del ruolo delle università nella ricerca, superamento della rigida separazione tra civile e militare nel concetto di dual use.

Leonardo è uno dei casi più emblematici. Dal programma Gcap per i velivoli di sesta generazione – un sistema integrato di aerei, droni e intelligenza artificiale, che sostituirà gli Eurofighter entro il 2035 – agli accordi internazionali sull'artiglieria avanzata, fino al ruolo nei lanciatori spaziali europei Vega e Ariane, il gruppo guidato da Roberto Cingolani presidia tutta la catena del valore. Con una previsione di ricavi 2025 tra i 18 e i 19 miliardi di euro e una generazione di cassa trainata per circa il 75% dal settore difesa. La sintesi più avanzata di questa trasformazione è il progetto Michelangelo, presentato da Leonardo: una piattaforma multidominio capace di integrare sensori, satelliti, sistemi di comando e controllo, effettori missilistici e potenza di calcolo. Un mercato globale da oltre 1.100 miliardi di euro, in cui l'Europa è ancora indietro ma può recuperare terreno. Per Leonardo, Michelangelo apre un bacino potenziale da 200 miliardi.

Leonardo ha deciso di farsi conoscere al grande pubblico con uno spot tv, in cui racconta un viaggio immersivo e simbolico di un giovane tra il mondo della cybersecurity, le missioni elicotteristiche di ricerca e soccorso in condizioni estreme e il contributo delle tecnologie spaziali alla sicurezza e al monitoraggio della Terra. "Abbiamo realizzato questo spot con l'idea di raccontare il mondo Leonardo e come le nostre tecnologie, persone e competenze sono presenti non solo in molti modi, ma anche in molti mondi diversi", racconta Helga Cossu, chief digital identity and outreach officer del gruppo. "Siamo partiti dalla considerazione per cui per comprendere davvero chi siamo non basta osservare un singolo settore, ma bisogna



entrare in tutti i mondi in cui Leonardo opera ogni giorno. Lo spot veicolo delle suggestioni". Coinvolgendo dipendenti reali, il video mette al centro il patrimonio di competenze che sostiene l'innovazione del gruppo e la sua capacità di rispondere a sfide tecnologiche e operative sempre più complesse. Un messaggio che rafforza il posizionamento di Leonardo come abilitatore di futuro, vicino alle esigenze di istituzioni e comunità, punto di riferimento per le nuove generazioni.

In parallelo si muove Fincantieri, sempre più concentrata sul dominio marittimo e sottomarino, con joint venture strategiche in Francia, Spagna ed Emirati Arabi Uniti. Le protezioni delle infrastrutture subacquee nel campo delle soluzioni unmanned (senza equipaggio: ndr) dual use sono al centro della strategia di crescita del gruppo. Un esempio è Deep, una → soluzione integrata all'avanguardia per la protezione, lo sviluppo e il mantenimento di infrastrutture critiche subacquee e delle aree portuali, svolgendo inoltre attività di monitoraggio e tutela ambientale attraverso un sistema avanzato di droni subacquei di Fincantieri. Il sistema, concepito per applicazioni dual use, si compone di una rete di sensori subacquei per l'allarme preventivo (Early Warning System), di un centro di comando e controllo per la gestione operativa in tempo reale, di una squadra di veicoli subacquei autonomi (Auv) in grado di condurre missioni a diversi livelli di autonomia, cooperazione e coordinamento e di un sistema AI-based dedicato all'analisi e all'elaborazione dei dati.

In linea con il suo impegno nell'innovazione, Fincantieri ha presentato il suo nuovo sito corporate (www.fincantieri.com), il fulcro della strategia digitale di comunicazione del gruppo e punto di accesso privilegiato alla sua identità industriale e tecnologica. Il portale rinnova in profondità design, user experience e linguaggio istituzionale, offrendo un racconto immersivo dell'evoluzione di Fincantieri. Un ruolo chiave è affidato a captAI, l'agente di intelligenza artificiale proprietario che trasforma il sito in un hub cognitivo.

Anche Bruxelles inizia a dare segnali concreti. Il consiglio ministeriale dell'Esa (Agenzia spaziale europea), a novembre a Brema, ha approvato un budget record di 22,3 miliardi di euro e ha ampliato il mandato dell'agenzia includendo – seppur con cautela – il tema della difesa. Un passaggio che

potrebbe aprire una nuova stagione di lanci e investimenti.

Un impegno raccontato dalla famosa astronauta dell'Esa Samantha Cristoforetti nel keynote speech al Forum organizzato dal gruppo di comunicazione Wpp e Teha Ambrosetti sul tema 'Il legame tra esplorazioni spaziali e le grandi sfide globali connesse alla leadership tecnologica'.

Sul tema della cybersicurezza il neo presidente di Assolombarda Alvise Biffi, settore in cui è attivo anche come imprenditore, in un'intervista a *Prima Comunicazione* dello scorso

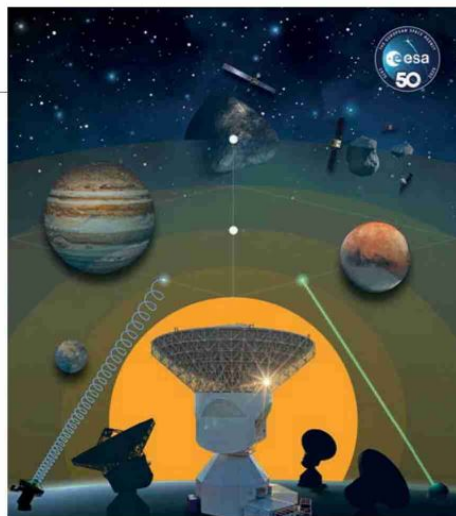
novembre ha dichiarato che – alla luce della frequenza e della gravità degli attacchi informatici che colpiscono imprese pubbliche e private di ogni dimensione – sia giunto il momento che la sicurezza informatica diventi "parte integrante di un piano nazionale per l'innovazione, perché oggi innovare senza sicurezza significa costruire su fondamenta deboli e potenzialmente fallate".

Il vecchio continente sembra così all'inizio di una nuova reindustrializzazione, trainata da tecnologie allo stato dell'arte. Come accadde con il mobile negli anni Ottanta, con il web nei Duemila e come accade con l'intelligenza artificiale oggi, l'impatto rischia di essere sistemico. I numeri ufficiali – 8 miliardi di fatturato e 23mila addetti per l'Italia secondo l'Istat, dati 2021 – appaiono già superati. Era un'altra epoca, prima della guerra in Ucraina.

In questo quadro, comunicazione e industria non sono più piani separati. Raccontare la complessità tecnologica, renderla comprensibile e riconoscibile, è diventato parte integrante della strategia di sicurezza e di posizionamento competitivo. Perché nella nuova guerra ibrida, che si gioca anche sul terreno dell'informazione e della percezione, saper spiegare chi si è e cosa si fa è ormai una componente della difesa stessa. La space economy europea ha appena iniziato ad accelerare, portando con sé una trasformazione che riguarda non solo l'industria e la difesa, ma anche il modo in cui informazione, comunicazione e democrazie dovranno sapere come proteggersi nel nuovo scenario globale.

SPACE ECONOMY

Cyberattacchi, interferenze sui segnali e campagne di disinformazione agiscono insieme, mettendo sotto pressione istituzioni, industria e media. Per questo difesa, cybersicurezza, economia dello spazio e informazione convergono in un unico fronte strategico



Un manifesto dell'Esa in occasione dei 50 anni, nel 2025, dell'istituzione della rete di tracciamento satellitare Estrack dell'Agenzia spaziale europea. Estrack, la rete globale di stazioni terrestri dell'Esa, costituisce il ponte di comunicazione fondamentale tra i satelliti in orbita e il centro di controllo missione presso l'European Space Operations Centre (Esoc) di Darmstadt, in Germania. Composta da sei stazioni in sei Paesi, Estrack è una risorsa strategica per l'Europa, consentendo la comunicazione con i veicoli spaziali, la trasmissione di comandi e la ricezione di dati scientifici.





Incontro inaugurale a Torino della decima edizione degli Aerospace & Defense Meetings. All'Oval Lingotto numeri da record con oltre 3mila partecipanti provenienti da 35 Paesi, più di 800 aziende, 30 startup e oltre 300 buyer. Nella foto a sinistra, la platea: in prima fila il presidente di Leonardo, Stefano Pontecorvo.



Stefano Pontecorvo, presidente di Leonardo, insieme al ceo Roberto Cingolani. Leonardo è tra le principali realtà mondiali dell'Aerospazio, difesa e sicurezza (AD&S). Un gruppo con oltre 60mila dipendenti nel mondo, che opera per la sicurezza globale attraverso i settori degli elicotteri, elettronica, aeronautica, cybersecurity e spazio, ed è partner dei più importanti programmi internazionali, come Eurofighter, Jsf, NH-90, Fremm, Gcap ed Eurodrone. Quotata alla Borsa di Milano nel 2024, ha ricavi consolidati per 17,8 miliardi di euro (foto Imagoeconomica).



Due immagini dello spot tv, con cui Leonardo ha deciso di farsi conoscere al grande pubblico, raccontando un viaggio immersivo e simbolico di un giovane tra il mondo della cybersecurity, le missioni elicotteristiche di ricerca e soccorso in condizioni estreme e il contributo delle tecnologie spaziali alla sicurezza e al monitoraggio della Terra.



La pagina di apertura del nuovo portale web Fincantieri Future on Board, in cui si presenta captAI. "Sono CaptAI, l'agent AI che ridisegna la navigazione digitale. La prova che Fincantieri non segue il futuro. Lo crea".

Alvise Biffi, presidente di Assolombarda.



L'astronauta Samantha Cristoforetti durante il keynote speech al Forum Wpp-Teha, dedicato a 'Il legame tra esplorazioni spaziali e le grandi sfide globali connesse alla leadership tecnologica'.



A L'INCHIESTA

Quei 100mila arrestati da innocenti

di CLAUDIO MARINCOLA

Dal '92 ad oggi sono oltre 100 mila i casi di persone ingiustamente detenute in Italia. Per risarcirle, lo Stato spende ogni anno tra i 27 e i 50 milioni di euro. Messe in fila, queste storie sono

i grani di un rosario laico delle vergogne. Il parlamentare di Forza Italia Enrico Costa le ha raccolte, sapendo che i numeri non bastano: bisogna raccontare nomi e volti.
a pagina VIII

A L'INCHIESTA *Il documento sulle ingiuste detenzioni*

Innocenti ma detenuti Il dossier degli errori (che hanno un costo)

*Dal '92 a oggi sono oltre 100mila i non colpevoli arrestati
Ogni anni lo Stato spende tra 27 e 50 milioni per risarcirli*

di CLAUDIO MARINCOLA

Eccoli qui, in fila, un rosario laico di vergogne da sgranare: cento articoli di giornali nazionali e locali, cento storie di innocenti finiti in gattabuia e poi assolti. Cento vite sequestrate. Non da un regime sudamericano degli anni Settanta, ma dallo Stato italiano, nel 2025. Enrico Costa, parlamentare di Forza Italia, li ha raccolti con la certezza dedizione di chi sa che i numeri, da soli, non scandalizzano più

nessuno. Servono i nomi, i volti, le notti insonni, il rumore stridulo della chiave del secondino che gira come un acufene permanente nelle orecchie di chi ha conosciuto il carcere senza colpa. Sono i nostri riapparecidos, lo Spoon River dei



Peso: 1-4%, 8-62%

dissepoliti dalle patrie galere.

Costa non è nuovo a queste operazioni di scavo nella malagiustizia. Lo aveva già fatto sui casi di abuso d'ufficio, quando difendere la presunzione di innocenza equivaleva a essere sospettati di lesa maestà togata. Ora torna sul luogo del delitto, che poi è sempre lo stesso: la custodia cautelare usata come scorciatoia, come pena anticipata, come anestetico per le coscienze colpevoliste di un Paese che applaude agli arresti e sbadiglia alle assoluzioni. Quando dire "vita distrutta" non basta più, bisogna parlare di spaesamento, di identità frantumata. Di uomini e donne prelevati all'alba, sulla base di indizi gracili, indagini sconclusionate, intercettazioni interpretate come oroscopi, frasi avulse dal contesto e infilate a forza in una narrazione criminale. Le carceri italiane - che da sempre costituiscono una pena accessoria - fanno il resto: sovraffollate, disumanizzanti, incapaci persino di custodire senza annientare.

Raccontare alcune di queste storie basta a raccontare il tutto. Con una premessa: Enzo Tortora, sempre lui - non riusciamo a non citarlo - continua a camminare come un fantasma tra queste pagine, perché ogni innocente arrestato in Italia è una sua replica sbiadita. E prima ancora basterebbe ricordare la via crucis del cittadino in attesa di giudizio interpretata da Alberto Sordi per capire che quell'Italia colpevolista non è mai cambiata davvero. Dal giorno in cui Tortora si ammalò di tumore, mentre aspettava giustizia, a oggi.

C'è Giuseppe Gulotta, simbolo assoluto dell'errore giudiziario: ventidue anni di carcere da innocente per una strage mai commessa. Lo Stato lo ha risarcito, sì. Ma come si risarcisce una giovinezza evaporata? Gulotta è la prova vivente che il risarcimento non è giustizia, è solo contabilità del disastro.

C'è la storia dell'ergastolano sardo Beniamino Zanchetta, condannato all'ergastolo e poi assolto dopo anni di in-

ferno giudiziario.

Una vita intera passata a spiegare di non essere il mostro descritto nelle sentenze, mentre fuori il tempo continuava a scorrere senza di lui. C'è l'ex sindaco, raccontato a pagina 48 della raccolta, travolto da accuse poi dissolte come nebbia al sole. Nel frattempo, però, la carriera politica era finita, la reputazione azzerata, la famiglia esposta al pubblico ludibrio. Assolto, sì. Riabilitato, mai.

C'è Ivan Petrelli, scambiato per il fratello: 549 giorni tra carcere e domiciliari per una somiglianza. Un errore da album di famiglia pagato con 80 mila euro. Meno di 150 euro al giorno per essere cancellato dalla propria vita (La Gazzetta del Mezzogiorno). C'è Mirco Tonetto, nove mesi in carcere per una tentata rapina che non c'era. La vittima ammette di essersi sbagliata. Lui esce. 54 mila euro di risarcimento (Tribuna di Treviso). Il tempo perduto, invece, non torna. C'è Luciano Di Marco, arrestato per somiglianza, quattro mesi in cella, moglie ai domiciliari con quattro figli piccoli. Assolto, risarcimento negato. Perché, secondo i giudici, avrebbe "fuorviato" gli inquirenti non ricordando tutto alla perfezione (Il Giornale). Come se la memoria fosse un dovere giuridico.

E poi gli imprenditori diventati barboni, le aziende fallite per un sequestro sbagliato, i dipendenti licenziati, le mogli che se ne vanno, i figli che provano rabbia, vergogna, distanza. L'emarginazione come pena ulteriore. Gli incubi notturni, la paura persistente di finire di nuovo in ceppi anche da assolti. Gli effetti collaterali di una giustizia che non contempla mai la parola "scusa".

I numeri sono impietosi. Dal 1992 ad oggi almeno 100 mila innocenti sono stati arrestati ingiustamente. Ogni anno migliaia di persone subiscono la custodia cautelare per poi risultare innocenti. Lo Stato spende tra i 27 e i 50 milioni di euro l'anno per i risarcimenti da ingiusta detenzione. Tra il 2018 e il 2024 oltre 220 milioni di euro. Circa 235 euro al giorno per ogni giorno rubato, con un tetto massimo di 516.456 euro. Ma oltre il 50%



Peso: 1-4%, 8-62%

delle domande di indennizzo viene respinto da una giurisprudenza che sembra voler colpevolizzare anche l'innocente assolto.

E i magistrati? Quasi mai pagano. Le condanne per responsabilità civile si contano sulle dita di una mano. Le sanzioni disciplinari sono prossime allo zero. Paghiamo tutti, tranne chi sbaglia.

«Le ingiuste detenzioni non sono fatalità - scrive Costa - ma errori evitabili. E un Paese civile non li considera fisiologici, li studia per non ripeterli». Quanti Enzo Tortora ci sono oggi nei penitenziari italiani, dove ogni anno si aggiorna il record di suicidi? Quanti innocenti stanno imparando a memoria il rumore delle chiavi, mentre fuori qualcuno parla di giustizia severa come se fosse un valore assoluto?

Non si capisce la fragilità del nostro apparato giudiziario se non si leggono queste storie. Prigionie brevi o lunghissime, al Nord come al Sud, di famosi e di nessuno. La malattia della giustizia italiana è tutta qui: negli errori che si ripetono, nell'assenza di responsabilità, nell'indifferenza generale. La vergogna della vergogna. E nessuno che ne risponda.

Negli ultimi anni le storie di ingiusta detenzione riconosciute dai tribunali si sono moltiplicate, così come i risarcimenti a carico dello Stato, pagati con denaro pubblico.

Solo guardando ad alcuni casi recenti emerge un quadro impressionante.

C'è quello di Salvino La Rocca, rimasto in carcere cinque anni e mezzo da innocente per

l'omicidio Vivacqua: assolto definitivamente dopo sette processi, lo Stato dovrà versargli 241 mila euro, cifra peraltro dimezzata per presunti "comportamenti contraddittori".

Ancora più eclatante il caso dell'imprenditore siciliano Salvatore D'Anna, detenuto per oltre sette anni e mezzo con l'accusa di mafia poi rivelatasi infondata: la Corte d'Appello di Palermo ha riconosciuto un indennizzo di oltre 516 mila euro, anche se la Cassazione ha chiesto di rivalutare una possibile riduzione.

Ma non servono anni di carcere per generare un danno - umano ed economico - enorme.

Erminio Diodato, imprenditore varesino, ha trascorso 145 giorni tra carcere e domiciliari per un'accusa di spaccio crollata già in fase istruttoria: risarcimento 60 mila euro.

L'ex procuratore di Aosta Pasquale Longarini, arrestato nel 2017 e poi assolto, ha ottenuto 48.800 euro per 61 giorni ai domiciliari, una cifra sette volte superiore al calcolo "standard", proprio per il danno d'immagine subito.

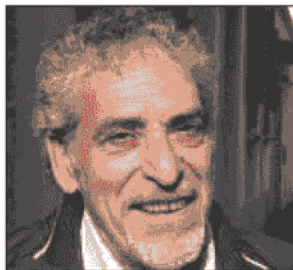
Un informatico di Rossano, innocente dopo dieci anni di processi, è sta-

to risarcito con 21.931 euro per quattro mesi di custodia cautelare rivelata-si infondata.

E ancora: Andrea Picariello, accusato ingiustamente di abusi sessuali, 60 mila euro per sette mesi di carcere; Vincenzo Malvaso, appena 17 giorni in cella, poco più di 4 mila euro; Ezio Stati, quindici giorni di carcere, 5.341 euro. Se si sommano solo questi casi, tutti relativi a singole decisioni degli ultimi anni, si superano ampiamente gli 1,2 milioni di euro di risarcimenti. Una cifra parziale, frammentaria, che rappresenta però solo una minima parte del conto complessivo.

Ogni indennizzo è sacrosanto per chi ha perso libertà, lavoro, reputazione e anni di vita. Ma il dato resta: l'errore giudiziario ha un costo enorme anche per lo Stato, che ogni anno spende decine di milioni di euro per riparare a detenzioni risultate ingiuste.

Un costo economico che si aggiunge a quello, incalcolabile, umano e sociale. E che solleva una domanda inevitabile: quanto sarebbe possibile risparmiare - in denaro e in vite - se la custodia cautelare fosse davvero l'estrema ratio prevista dalla Costituzione?



*Giuseppe Gulotta:
22 anni per strage
mai commessa*



*Ivan Petrelli:
in galera al posto
del fratello*



*Erminio Diodato:
accusato
di spaccio e risarcito*



Peso: 1-4%, 8-62%



Il parlamentare di Forza Italia Enrico Costa ha raccolto cento casi di ingiusta detenzione, quando la custodia cautelare è una pena anticipata



Peso:1-4%,8-62%

In cella tra topi e scarafaggi “Io, nell’acquario delle torture non potrò mai dimenticare”

IL RETROSCENA

di **GIULIANO FOSCHINI**
ROMA

I giorni «passati nell’acquario»: una grande stanza circondata da vetri, attraverso i quali non si può guardare all’esterno. Ma tutti guardavano dentro. «Non potevo parlare con nessuno, né guardare. Si restava seduti dalle 5 alle 21, quando ti davano la possibilità di sdraiarti». La cella: quattro metri per due, forse anche più piccola. Da dividere con un compagno. «Nel mezzo c’era un bagno alla turca, sopra la doccia. Dovevi fare tutto davanti a tutti, se eri fortunato, perché l’acqua arrivava soltanto poche ore al giorno». I materassi lerci buttati per terra, gli scarafaggi che camminavano accanto, le zanzare che costringevano a dormire bardati, con il caldo torrido d’estate e il freddo gelido d’inverno. La paura delle torture, quelle che si raccontava fossero perpetrate in un piano della struttura. L’isolamento dall’esterno: aveva una Bibbia in spagnolo. All’ambasciatore non è stato nemmeno concesso di portare i libri che gli aveva preparato, sull’intelligenza artificiale e su San Francesco. Le lunghe partite a scacchi, con i pezzi costruiti con la carta igienica. La speranza che prima o poi sarebbe finita. La paura, però, di non farcela. Di non uscire vivo da quella prigionia, di non rivedere più i propri affetti.

Alberto Trentini è seduto sul Gulfstream G600 in uso ai Servizi per tornare a casa. Ha dormito in ambasciata nelle ore trascorse ad aspettare la partenza: era arrivato nella tarda serata di Caracas di domenica ed è rimasto lì fino alle sei del pomeriggio di lunedì. E nelle dieci ore di volo si appisola soltanto un paio di volte. Accanto a lui c’è Mario Burlò, il compagno di prigionia. Ma soprattutto c’è il direttore dell’Aise,

Gianni Caravelli, e altri quattro agenti del nostro servizio estero che hanno lavorato in questi mesi per la sua liberazione. E che sono partiti per andarlo a riprendere. Hanno davanti un piatto di pollo al limone e carciofi alla romana, che Alberto gusta con calma, per non perdersi alcun sapore. Chiede del parmigiano. Aprono una bottiglia di vino rosso. Con loro scambia qualche parola per raccontare quello che è accaduto in questi quattordici mesi. La procura di Roma, trattandosi ufficialmente di un arresto e non di un sequestro, non ha aperto alcun fascicolo. E si è deciso di non sentirli per il momento, come invece accadde – tra non poche polemiche – in un caso simile, quello di Cecilia Sala. Ma non è affatto escluso che ascoltarli diventi prima o poi necessario. Quello che emerge dai loro racconti assomiglia a vere e proprie torture durante la prigionia. Non «un buon trattamento», come era stato fatto emergere nelle prime ore, forse anche per non irritare il governo venezuelano.

«Non ho subito alcuna violenza fisica», ripete Alberto agli uomini dell’Aise mentre sono in volo. Niente botte, quindi. Nessuna tortura. Ha sempre mangiato – focaccia di mais a colazione, pranzo e cena – non sempre sono riusciti a prendere le medicine. Ma a travolgerlo è stata la capacità di El Rodeo «di non ucciderti in un giorno, ma di cambiarti in silenzio». È la paura, l’alienazione, il degrado a cui viene costretto un essere umano. Alberto Faceva fatica a vedere, perché non aveva gli occhiali. Ma non faceva fatica a sentire, sul corpo nella testa. Alberto ha confermato ai nostri agenti di essere passato per «La Pecera», l’Acquario appunto, un luogo dove vengono portati i detenuti politici prima di El Rodeo. Una stanza, «con i

condotti dell’aria condizionata», in cui tutti possono guardare dentro. Ma non si riesce a stare fuori.

Bisogna stare seduti su una sedia, immobili. Quasi nudi. Al freddo. Per più di sedici ore senza poter fare nulla. Né parlare, né guardare.

È una tortura bianca. Così come lo era la minaccia costante di essere portati nel piano «delle torture fisiche», di cui tutti parlavano: una zona in cui i detenuti sarebbero stati picchiati. Trentini non c’è mai stato. Ma bastava il racconto a terrorizzare. «Alle volte spargevano la voce che dall’esterno fosse arrivato l’ordine di farci passare a un regime ancora più duro». Hitler, Diavolo, Squalo: così si facevano chiamare i secondini che giravano per i corridoi della prigionia. Quelli che li incappucciavano ogni volta che dovevano portarli fuori dalle celle, che stringevano le manette ai polsi fino a farli sanguinare, che li interrogavano con domande ripetute e ossessive, nella paranoia di complotti anti Maduro. Si ha paura di non uscire vivi. Non perché una di quelle pistole che i secondini puntavano alla tempia durante gli interrogatori potesse sparare. Ma perché non si riusciva più a resistere alla tortura bianca del «non fare nulla», alle luci sempre accese, al dormire tra gli scarafaggi, ai topi che passavano a pochi metri dal volto.

«Come sto?» ha chiesto agli agenti, toccandosi la testa. Gli hanno tagliato barba e capelli prima di libe-



Peso: 90%

rarlo. Hanno capito che qualcosa stava per succedere quando li hanno portati fuori dalla cella senza cappuccio. Era una delle prime volte. «Dentro il carcere non sapevamo nulla, nessuno ci aveva detto che fosse caduto Maduro». Non sapeva nemmeno che temperatura ci fosse fuori. In borsa, lui e Burlò avevano soltanto magliette a maniche corte e pantaloncini. «In Italia fa

freddo?» ha chiesto, mentre un agente gli passava un pile e un giubbotto. Meno che in un acquario. La nuova vita di Alberto Trentini è cominciata così.

Alberto ha raccontato i suoi 423 giorni di prigionia al direttore dell'Aise Caravelli sull'aereo di ritorno da Caracas: "Niente botte ma condizioni orribili"

All'arrivo a Ciampino con un volo di Stato Alberto Trentini abbraccia la mamma



Il carcere venezuelano El Rodeo I dove Alberto Trentini è stato detenuto per 423 giorni

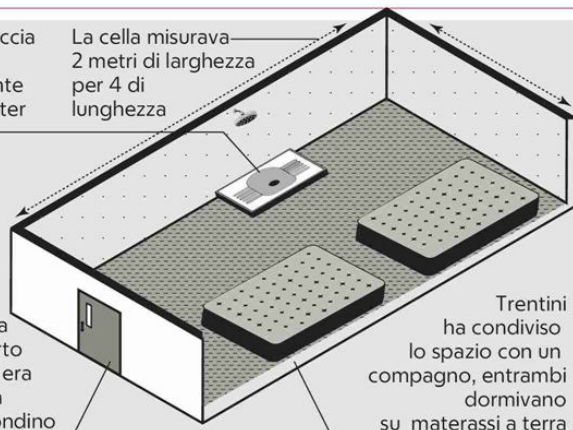


LA CELLA

Braccio doccia a parete, direttamente sopra il water

La cella misurava 2 metri di larghezza per 4 di lunghezza

La porta, posizionata sul lato corto della cella, era sorvegliata da un secondino



Trentini ha condiviso lo spazio con un compagno, entrambi dormivano su materassi a terra



Peso:90%

“Maduro non volle liberare Alberto anche la Chiesa tra i mediatori”



L'INTERVISTA

dal nostro inviato
FABIO TONACCI
CÚCUTA

L'incaricato d'affari e prossimo ambasciatore De Vito: “Siamo in una fase ambigua, serve prudenza, il rischio violenza non è finito”

La svolta per la liberazione di Trentini e Burlò c'è stata tra sabato e domenica, quando il ministro Tajani mi ha chiamato dicendo che aveva parlato con il suo omologo venezuelano, il ministro Yvan Gil. Tajani gli ha detto che se volevano davvero migliorare le relazioni con l'Italia, quello era il momento di dare un segnale concreto». Parla Giovanni De Vito, l'incaricato d'affari a Caracas, prossimo a diventare ufficialmente ambasciatore d'Italia in Venezuela non appena sarà terminata la procedura di accredito. È l'uomo che, da Caracas, ha seguito tutte le fasi della trattativa per il rilascio dei due italiani.

Cosa è successo dopo la telefonata di Tajani?

«In Venezuela ci si muove tramite canali istituzionali, però contano molto anche rispetto e fiducia. Abbiamo sentito interlocutori istituzionali con cui abbiamo costruito rapporti negli anni».

Verso le 22 di domenica Trentini e Burlò sono stati portati con una macchina alla sua residenza di Caracas. Come stavano?

«Erano stanchi e frastornati, ma felici di essere usciti. Sono stati gran parte del tempo fuori, nel giardino e sul balcone, avevano proprio necessità di respirare, di guardare il cielo e la natura».

Dove hanno dormito?

«Nella residenza abbiamo due camere dove in passato sono stati ospitati, per mesi, gli esuli

politici venezuelani. Li abbiamo fatti dormire lì. Hanno riposato qualche ora, mentre io sono rimasto in piedi tutta la notte. Alle 8 li abbiamo svegliati, abbiamo fatto una colazione italiana. Gli abbiamo dato salumi e formaggi italiani, Trentini mi ha detto che era stupendo tornare a sentire certi sapori».

Di cosa avete parlato?

«Entrambi volevano riabbracciare le famiglie. Trentini parlava della madre, dei parenti, del padre molto anziano. Era emozionato, grato, sollevato di essersi lasciato alle spalle un'esperienza durissima. Vuole riprendere il proprio lavoro, la cooperazione umanitaria, appena gli sarà possibile».

Cosa l'ha colpita umanamente di lui?

«Che è un ragazzo straordinario, generoso, impegnato, come lo sono i nostri operatori umanitari che vanno in zone pericolose del mondo per aiutare gli altri. L'Italia deve essere orgogliosa di lui».

E della detenzione, cos'ha detto?

«Che in carcere gli mancava leggere, aveva solo una Bibbia in spagnolo. Prima di partire per l'Italia gli ho dato il libro di Yuval Noah Harari sull'intelligenza artificiale. Un altro libro che voglio regalargli, quando lo rivedrò a Venezia, è sul viaggio di San Francesco in Egitto, nel pieno delle crociate, e sul suo incontro col sultano Al-Khalil. Fu un evento chiave per il dialogo e la coesistenza umana».

Dopo la liberazione, lei è stato chiamato al Palacio de Miraflores per incontrare la presidente Delcy Rodríguez. Come è andata?

«È stato un momento ufficiale. Accanto a lei c'era il presidente del parlamento, Jorge Rodríguez, che è anche suo fratello. Dall'altro lato Diosdado Cabello, vicepresidente. E poi il ministro degli Esteri. Il segnale era chiaro: dialogo, disponibilità a costruire una relazione collaborativa, un'agenda

comune. Il tono era totalmente diverso dal passato».

Cosa chiede all'Italia Delcy Rodríguez?

«Aprire una fase di collaborazione e rispetto con la Repubblica Bolivariana del Venezuela e con le autorità che la rappresentano. Per Rodríguez è un risultato politico, un passo di riconoscimento. Adesso serve prudenza, essere chiari su cosa chiediamo e cosa siamo pronti a dare».

Con quali autorità vi confronterete, esattamente?

«C'è un percorso politico che seguiremo con attenzione, con l'intenzione di essere positivi a favore del popolo venezuelano. La transizione non è ancora cominciata».

In che senso?

«Trump e Rubio indicano un percorso in tre fasi in cui la transizione sarebbe l'ultima, la terza».

Quanto è fragile questo equilibrio?

«È una fase piena di ambiguità, che può aprire spiragli di luce ma anche trabocchetti. Si può andare nella direzione giusta o verso violenza a danno ai cittadini. Nelle lotte di potere, alla fine, soffrono sempre i cittadini».

Lo scorso ottobre sembrava fosse arrivati a una soluzione, ma poi all'ultimo tutto è franato. È così?

«A ottobre c'erano state diverse iniziative, tra cui una conferenza Italia-America Latina e poi la presenza in Italia di una delegazione venezuelana, legata anche alle canonizzazioni. Il ministro Tajani ha scelto di non



Peso: 67%

escludere il Venezuela da un foro di dialogo politico. Loro soffrono l'isolamento e hanno reagito positivamente, mandando un vice ministro degli Esteri».

È in quella sede che avete riaperto il dossier sui prigionieri politici?

«Lo abbiamo fatto con discrezione in molte sedi, e anche allora si è parlato di molte cose ma, in primis, dei nostri connazionali privati della libertà. Avevamo mosso più canali, compresi canali ecclesiastici. C'era una forte aspettativa».

Perché allora il tentativo era fallito?

«Probabilmente i venezuelani volevano qualcosa di più. La decisione doveva essere inserita in liste di scarcerazioni, liste che nessuno ha mai visto. Alla fine chi aveva l'ultima parola, cioè Nicolás Maduro, ha frenato».

Dopo essere arrivato nella nostra residenza Trentini è stato a lungo all'aperto, voleva respirare, guardare il cielo e la natura



↑ Giovanni De Vito, incaricato d'affari, presto ambasciatore



↑ Protesta dei familiari dei detenuti politici del regime



Peso:67%



IL COMMENTO

di MICHELE AINIS

Come si vince un referendum

Se nel frattempo il mondo non sarà esploso del tutto, fra un paio di mesi ci attende un referendum. Quello sulla giustizia, che per i suoi oppositori introduce viceversa un'ingiustizia. Come voteremo? Dipende dal merito di questa riforma, però anche dal metodo con cui è stata generata. Dipende dai quesiti, ma in

realtà dalla percezione dei quesiti, dalla loro «narrazione», come si dice adesso.

→ a pagina 15

Come si vince un referendum

di MICHELE AINIS

Se nel frattempo il mondo non sarà esploso del tutto, fra un paio di mesi ci attende un referendum. Quello sulla giustizia, che per i suoi oppositori introduce viceversa un'ingiustizia. Come voteremo? Dipende dal merito di questa riforma, però anche dal metodo con cui è stata generata. Dipende dai quesiti, ma in realtà dalla percezione dei quesiti, dalla loro «narrazione», come si dice adesso. Dipende dal testo, ma in misura anche maggiore dal contesto, dalle condizioni esterne in cui cadrà la consultazione.

Difatti ogni referendum esprime una valenza che supera lo specifico oggetto dei quesiti. Nel 1991 il referendum sulla preferenza unica promosso da Mario Segni aprì la stagione della Seconda repubblica. Incideva su un dettaglio della legge elettorale (abolendo la possibilità d'indicare tre preferenze sulla scheda), tuttavia incrociò il malcontento popolare, e accese la miccia che ha bruciato tutti i partiti della Prima repubblica. Nel 2016 il referendum sulla riforma costituzionale firmata da Renzi fu in effetti un voto pro o contro il suo governo, nonché la sua persona. L'ha riconosciuto più volte, del resto, lo stesso interessato.

Il primo fattore, dunque, sarà questo: il sentimento prevalente nei confronti di Giorgia Meloni, e in generale della sua esperienza di governo, dopo tre anni d'avventure. E se per lei va male saranno dolori. Hai voglia, infatti, a dichiarare che il tuo esecutivo non se ne lascerà scalfire, che la giustizia è tutt'altra questione, quando si tratta dell'unica riforma che sei riuscita a licenziare, dopo lo stallo del premierato e dell'autonomia differenziata. E quando tutti i tuoi alleati di governo sono schierati per il «sì», tutta l'opposizione per il «no». È uno scontro politico, quello che si delinea all'orizzonte. C'è in ballo il primato fra i consensi popolari. Nuovi equilibri, forse. Sarà per questo che la maggioranza ha accelerato il voto, sarà perché avverte

la bassa marea, ne ha avuto sentore alle regionali di novembre. E teme che s'allarghi, che cresca giorno dopo giorno.

In secondo luogo, giocherà il favore verso i magistrati. È la loro casa che la riforma vuol mettere a soqquadro. Ed è questo scompiglio la sua specifica ragione: una resa dei conti fra politica e magistratura. L'hanno ammesso, a mezza bocca, vari esponenti di governo, e a bocca piena anche il ministro Nordio. Sicché l'altro quesito sottotraccia è questo: parteggi per i politici oppure per i giudici? Tuttavia, se la fortuna dei primi precipita a ogni elezione, se resta sommersa dall'onda del non voto, la popolarità dei secondi vola rasoterra: ha fiducia nel potere giudiziario soltanto il 39 per cento degli italiani, dichiara un sondaggio Tecne diffuso l'anno scorso. Sarà una gara al ribasso: non vince chi è più simpatico, ma chi risulta un po' meno antipatico.

In terzo luogo c'è di mezzo il metodo col quale è stata timbrata la riforma. Con le maniere spicce, manu militari. Il Parlamento l'ha votata quattro volte senza correggere una virgola del testo scritto dal governo – un episodio senza precedenti nella storia delle revisioni costituzionali. La riforma della giustizia intende separare le carriere fra chi giudica e chi indaga, ma intanto (l'ha osservato Ferruccio de Bortoli) ha separato di netto l'esecutivo dal legislativo. Tutti respinti i 1300 emendamenti depositati dalle opposizioni. Silenziato il parere di dissenso del Csm. Ignorato lo sciopero indetto dall'Associazione nazionale magistrati. E allora l'altra domanda che ci interroga suona così: apprezzi il decisionismo del governo? A tuo giudizio



Peso: 1-4%, 15-27%

la società italiana ha bisogno d'una cura autoritaria o di maggiori garanzie?

In quarto luogo conterà il racconto, conteranno anche le favole inventate per sedurre gli elettori. Questo non è un referendum sul divorzio o sull'aborto: la materia è troppo tecnica per essere compresa a fondo da chi non ha la doppia laurea. Sicché si tira fuori il delitto di Garlasco, anche se nessun sistema può proteggerci dagli errori giudiziari. Si chiama in causa la persecuzione verso Berlusconi, che però fu assolto varie volte da giudici non ancora separati dai pm. Mentre un

po' tutti i partiti dicono il contrario di ciò che sostenevano in passato. Fabula docet, insegnavano i latini. Ma in questa circostanza sarà meglio tapparsi le orecchie.



Peso:1-4%,15-27%

“Votate Orbán” lo spot di Meloni con Netanyahu e l’ultradestra Ue

di **LORENZO DE CICCO**

Giorgia Meloni parla in inglese, Matteo Salvini «con il cuore» in italiano, salvo lo slancio nel finale, in cui azzarda un incitamento ungherese: «Fel, gyozelemre!». Avanti fino alla

vittoria. Il destinatario dell'esortazione è Viktor Orbán, primo ministro magiaro a tempo quasi indeterminato, oggi un po' meno eterno. I sondaggi ballano, e non è un valzer. Così il capo di Fidesz, in vista delle elezioni del 12 aprile, ha pensato di chiedere una mano agli amici stranieri.

➔ a pagina 25

Meloni tifa Orbán spot con i leader della destra estrema

Video della premier con Weidel, Le Pen
Abascal in vista del voto in Ungheria

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

Giorgia Meloni parla in inglese, Matteo Salvini «con il cuore» in italiano, salvo lo slancio nel finale, in cui azzarda un incitamento ungherese: «Fel, gyozelemre!». Avanti fino alla vittoria. Il destinatario dell'esortazione è Viktor Orbán, primo ministro magiaro a tempo quasi indeterminato, oggi un po' meno eterno del solito. I sondaggi ballano, e non è un valzer. Così il capo di Fidesz, in vista delle elezioni del 12 aprile, ha pensato di chiedere una mano agli amici stranieri. Alla chiamata, Meloni e Salvini hanno risposto presente. Hanno girato il loro filmato nei giorni scorsi: il leghista al ministero dei Trasporti, la premier fuori dall'ufficio.

La compagnia di sovranisti assemblata dal capo di Fidesz per la carrellata di *endorsement* in-

ternazionali è però un acquario in cui Meloni, molto più di Salvini, naviga con qualche imbarazzo. Nello spot di due minuti, la premier compare insieme ad Alice Weidel, gran capa dell'Afd tacciata di neo-nazismo, che Meloni non ha mai voluto imbarcare nei suoi Conservatori europei che preferiscono dialogare con il Ppe. Non solo: la leader dell'ultradestra tedesca nel video ringrazia Orbán per l'impegno «per la pace in Ucraina», sforzo che nel grosso delle cancellerie del continente traducono come comprensione per Putin. Nel filmato c'è pure il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ricercato dalla Corte penale internazionale per i crimini a Gaza, da cui il governo italiano si è dissociato dopo un lungo e sofferto esercizio di equilibrismo verbale. Più comodi, per la premier, altri compagni di clip: il presidente argentino Javier Milei - che va sul classico: «Viva la libertad, carajo!» - il capo di Vox, lo spagnolo Santiago Abascal,

con cui Meloni ha condiviso vacanze madrilene e la celebre Mini rossa, e la francese Marine Le Pen, gemellata con la Lega.

I sondaggi per Orbán non sono però buoni come in passato. Secondo *Politico*, il partito di centrodestra Tisza guidato da Péter Magyar sarebbe in vantaggio di 12 punti (49 a 37%) su Fidesz di Orbán. L'endorsement di Meloni in compagnia dell'ultradestra globale è una scommessa che non paga sicuro. Nel filmato la premier sostiene che sia per lei «un grande piacere portare i saluti» agli elettori orbaniani, prospettando una battaglia as-



Peso: 1-5%, 25-38%

sieme «per un'Europa che rispetta la sovranità nazionale e che è fiera della sua cultura e della sua religione». Salvini appare più a suo agio. Con Orbán è in sintonia anche sulla Russia. Facile, per il segretario *lumbard*, chiosare così: «Se vuoi la pace, vota Fidesz». Se il premier magiaro riuscisse ad acciuffare un nuovo

mandato a Budapest, a via Belle-rio è pronto l'invito per la manifestazione dei Patrioti il 18 aprile. Tutti convocati, urne permettendo.



↑ Giorgia Meloni nello spot a sostegno di Orbán: nel video la premier parla in inglese, con sottotitoli in ungherese

I PERSONAGGI



Alice Weidel
Co-presidente del partito tedesco di estrema destra Alternative für Deutschland



Santi Abascal
È il presidente del partito politico spagnolo di estrema destra Vox



Netanyahu
È il primo ministro di Israele e leader del partito conservatore Likud



Peso: 1-5%, 25-38%

LA PIAZZA CHE SPIAZZA

■ Aldo Torchiano

Quando è la manifestazione per l'Iran? Ah, proprio quel giorno? C'è judo, mannaggia. E nemmeno gli altri possono, purtroppo: tra chi deve lavare la macchina, chi va per saldi all'outlet e chi deve stare, per una volta, con i nipotini, dei parlamentari, attivisti, cooperanti, sindacalisti – gli indignati speciali che di solito affollano di rabbia e lacrime le televisioni – non se ne trova uno. Non si trova un'agenda libera per andare a manifestare in solidarietà con gli iraniani che si ribellano, a costo della vita, contro la fanatica dittatura sciita che tiene l'intero Iran in una grande prigione. Le proteste contro Khamenei e i suoi pasdaràn vanno avanti da quindici giorni tra repressioni sanguinose e impiccagioni di massa. Il primo bilancio – parziale, dato il blackout informativo imposto dal regime di Teheran – è di dodicimila vittime. Ieri in una cittadina nei pressi della capitale, Pardis, l'esercito ha aperto il fuoco con i mitragliatori sulla gente, uccidendo in pochi minuti centinaia di persone tra manifestanti e non. Civili, famiglie, anziani che passavano per strada sono stati falciati in pieno giorno, senza un perché. Nelle principali piazze del centro di Teheran si ammassano le body bag nere che contengono migliaia di resti degli studenti centrati a fucilate. Una carneficina efferata che non ha precedenti. Tuttavia la politica, i sindacati, le associazioni, le ong italiane stavolta rimangono tiepide. Qualcuno fa un tweet, altri neanche quello. Di scioperi di solidarietà, non se ne parla. Della flotta pronta a salpare per l'Iran, neanche l'ombra.

Nessun liceo viene occupato. Nessuna università proclama l'agitazione. Carlo Calenda aveva proposto di scendere in piazza già oggi. D'altronde a Berlino, Parigi, Madrid, persino Helsinki le ambasciate iraniane sono cinte d'assedio da centinaia di manifestanti, da giorni. A Roma no. A Londra l'altro ieri i manifestanti hanno fatto irruzione nella sede diplomatica khomeinista e dopo aver strappato dal pennone la bandiera del regime l'hanno sostituita con quella della Persia monarchica. Applausi da migliaia di manifestanti. Da noi l'ambasciata iraniana, sull'elegante via Nomentana, è silenziosamente immersa nella quiete dei suoi giardini. Calenda insiste: bisogna scendere in piazza, far sentire la voce di chi difende libertà e democrazia a Teheran. Aderisce il Pld di Marattin, i cui militanti sono già scesi con le loro bandiere nelle strade di alcune città. Il Partito Radicale promuove un sit-in per sabato. Di nuovo Calenda, su X, invita tutte le sigle a unirsi a quell'appuntamento per una dimostrazione unitaria di solidarietà bipartisan. Un appello forte. Ma non sembra di sentire la folla. Arrivano i Radicali Italiani di Hallissey. Del Pd non si ha notizia. Anche se Piero Fassino, Filippo Sensi e Pina Picierno premono per l'adesione, l'atteso via libera dal Nazareno non arriva. E perfino il battagliero M5S, a voce paladino dei deboli, stavolta – accidenti – non sembra trovare un attimo per unirsi a chi manifesta. Per fortuna invece il governo ha deciso di rendere manifesta la sua decisa presa di posizione al fianco del popolo persiano e ha convocato ieri, come aveva chiesto con un appello Il Riformista, l'ambasciatore iraniano a Roma.



Peso: 18%

Powell, la difesa dei banchieri centrali Trump: è un incompetente, tagli i tassi

Lo scontro a Washington

Documento dei governatori:
solidarietà al presidente Fed
Dimon: sì all'indipendenza

Affondo della Casa Bianca
contro la banca centrale
Inflazione stabile a dicembre

Banchieri centrali in difesa di Jerome Powell. In un comunicato firmato da undici istituzioni tra cui la Bce, i governatori esprimono «piena solidarietà» alla Fed sotto attacco dopo l'inchiesta penale contro il suo presidente. Si schiera anche Jamie Dimon di Jp Morgan: «Grande rispetto per Powell, la Fed sia indipendente». Trump però non demorde e contrattacca: «Ha sfiorato il budget di miliardi, è incompe-

tente o corrotto». E dopo i dati sull'inflazione di dicembre, al 2,7% come da attese, insiste: «Tagli subito i tassi».

Lops e Valsania — a pag. 2

Inflazione Usa invariata al 2,7% a dicembre Trump: «Powell incompetente, tagli i tassi»

Mercati

Lo scontro tra Fed e Trump
tiene elevati i rendimenti
dei Treasury a 30 anni: 4,8%

Vito Lops

«Powell è incompetente, deve tagliare i tassi». Donald Trump torna a colpire il presidente della Federal Reserve subito dopo la pubblicazione di uno dei principali market mover della settimana, ovvero il dato sull'inflazione statunitense di dicembre, rimasto fermo al 2,7% su base annua. È l'ennesimo affondo diretto che riporta al centro del dibattito il rapporto sempre più conflittuale tra Casa Bianca e banca centrale. Ma mentre l'attenzione mediatica si concentra sullo scontro tra Trump e l'uscente Powell (in primavera scade il suo mandato), la

vera partita si sta giocando sulla parte lunga della curva dei rendimenti, che racconta una storia molto diversa da quella che emerge dal rumore politico.

Il Treasury decennale resta inchiodato in area 4,2%, mentre il trentennale viaggia intorno al 4,8%. Livelli elevati, ostinatamente resistenti a qualsiasi narrazione di imminente allentamento monetario. È qui che si muovono i cosiddetti bond vigilantes, gli investitori istituzionali che vigilano sulla credibilità fiscale e monetaria degli Stati. Tassi resilienti sulla parte lunga della curva che non prezzano le invettive di Trump, ma i fondamentali struttu-

rali dell'economia americana.

Perché la Fed può anche intervenire sui tassi a breve, ma senza un ritorno esplicito al quantitative easing – cioè senza acquisti massicci di titoli di Stato – il controllo sulla



Peso: 1-10%, 2-23%

parte lunga della curva resta limitato. È quella porzione a determinare il costo reale del credito per famiglie e imprese, ed è proprio lì che i rendimenti continuano a segnalare diffidenza. Lo stesso schema si osserva in Giappone, dove ieri i tassi a 10 anni si sono avvicinati al 2,2%, massimo dal 2006, mentre quelli a 30 e 40 anni, rispettivamente al 3,5% e al 3,85%, hanno spinto la curva verso territori inesplorati. Anche qui è il deficit a farla da padrone. Il Nikkei 225 ha chiuso in rialzo del 3,1%, toccando nuovi record grazie alle aspettative che la premier Sanae Takaichi possa convocare elezioni anticipate per rafforzare il suo mandato su maggiore spesa pubblica. Un contesto che, paradossalmente, richiede tassi più elevati per mantenere sotto controllo le aspettative inflazionistiche.

In sintonia con questa debolezza dei bond a lungo termine, proseguono gli acquisti sulle materie prime, tornate a svolgere un ruolo di protezione dei portafogli contro tensioni geopolitiche e possibili rimbalzi dell'inflazione. L'oro ieri ha toccato i 4.600 dollari l'oncia, l'argento è balzato a 88, mentre Citigroup prevede per i prossimi tre mesi target rispettivamente di 5.000 e 100 dollari. Anche il petrolio, dopo mesi di contributo disinflazio-

nistico, ha ripreso a salire: il Wti, la qualità scambiata a New York, ha superato i 60 dollari al barile, un livello che rischia di riaccendere pressioni sui prezzi proprio mentre il percorso di rientro dell'inflazione appare più lento del previsto. Se l'energia torna a correre, l'obiettivo del 2% rischia di allontanarsi ancora, rendendo sempre più difficile per la Fed giustificare nuovi tagli.

Sul fronte azionario, quella di ieri è stata una seduta contrastata. In lieve calo i principali indici statunitensi, con prese di profitto sul Dow Jones, sceso fino quasi a un punto percentuale dopo i recenti massimi storici e la sovraperformance rispetto ai titoli growth. JPMorgan Chase ha perso oltre il 2% dopo risultati trimestrali inferiori alle attese, in parte spiegati dall'acquisizione del portafoglio Apple Card.

In Europa lo Stoxx 600 ha chiuso in calo dello 0,1%, con il settore delle costruzioni a guidare le perdite dopo il crollo di Rockwool (-7,7%) in seguito a un provvedimento russo sui suoi asset locali. Il Dax tedesco ha invece registrato, seppur al piccolo trotto, l'undicesima seduta consecutiva di rialzi, la striscia positiva più lunga dal 2014, sostenuta da Airbus (+2%) dopo dati di consegne in crescita.

A Milano, che ha chiuso in calo

dello 0,45%, hanno brillato i titoli petroliferi sulle nuove prospettive che si aprirebbero in Venezuela e dopo le parole di Trump a favore delle manifestazioni contro le istituzioni in Iran, altro Paese con riserve energetiche rilevanti. A guidare i rialzi è stata Saipem (+4,39%), seguita da Tenaris (+2,82%) ed Eni (+2,15%). Tra i peggiori, tonfo di Diasorin (-7,16%) e Fincantieri (-4,50%).

Oggi l'attenzione si sposta sui conti delle grandi banche americane, con Bank of America, Citigroup e Wells Fargo attese alla prova dei risultati trimestrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna a salire il petrolio:
Wti oltre i 60 dollari,
livello che rischia
di riaccendere pressioni
inflationistiche
Borsa di Milano in calo
dello 0,45%, ma brillano
i titoli petroliferi
sulle nuove prospettive
del Venezuela



Peso: 1-10%, 2-23%

L'ANALISI

MOLTI ERRORI DALLA CASA BIANCA E LA FED PAGA L'OPACITÀ SULLA POLITICA MONETARIA

di Donato Masciandaro — a pag. 2

L'analisi

GLI ERRORI DI TRUMP E QUELLO DI POWELL

di Donato Masciandaro

Un presidente degli Stati Uniti che dichiara di volere bassi livelli sia dell'inflazione che dei tassi di interesse fa un grave errore. Così come sbaglia ad attaccare l'indipendenza del governatore della Fed. Ma anche un presidente della Fed che afferma di avere a cuore l'indipendenza della banca centrale che dirige sbaglia ad attuare una politica monetaria opaca. Gli errori si alimentano a vicenda, aumentano i rischi di instabilità. Ma le parole dei due attori della vicenda corrispondono davvero ai loro obiettivi?

Il punto di partenza sono i fatti, che poi vanno interpretati alla luce della migliore analisi economica. Il primo fatto è l'atteggiamento ostile di Donald Trump nei confronti del presidente Jerome Powell. In questi giorni l'attenzione dei media è concentrata sulla possibilità che Powell sia chiamato a rispondere delle sue scelte relative alla ristrutturazione degli edifici della banca centrale, per effetto di un attivismo del Dipartimento di Giustizia ispirato dall'inquilino della Casa Bianca. L'episodio è solo l'ultimo in ordine di tempo, ed è facilissimo prevedere che altri ne verranno, perché è l'effetto di una strategia che caratterizza le azioni e le parole di Trump fin dal suo primo mandato: la

politica monetaria deve essere coerente con gli obiettivi del presidente degli Stati Uniti, che vuole tassi di interesse bassi.

La ragione? Donald Trump appare convinto che il costo del denaro sia una zavorra che frena le decisioni delle famiglie, delle imprese, e del settore finanziario, rallentando i consumi, gli investimenti, le esportazioni, la crescita del mercato borsistico. Per cui i tassi di interesse devono essere strutturalmente bassi. A questo credo del presidente la maggiore obiezione della analisi macroeconomica prevalente è il rischio di veder crescere l'inflazione. A questa critica ha risposto in passato un altro presidente in carica - Recep Tayyip Erdogan, alla guida della Turchia dal 2014 - che è anche lui convinto che la politica monetaria debba essere sempre coerente con gli obiettivi dell'esecutivo. L'argomento è il seguente: se il livello dei tassi riflette il costo del credito, e le imprese modificano i prezzi di vendita dei loro prodotti guardando all'andamento dei costi di produzione, tassi più alti producono una maggiore inflazione. La logica del ragionamento cozza però sistematicamente con l'evidenza empirica, che mostra come politiche monetarie lassiste siano associate a costi inflazionistici sempre più alti ed ad effetti reali sempre più bassi quando più

sono intense e duratura.

Quindi l'inflazione è un rischio che Trump dovrebbe temere, visto che la sconfitta del suo predecessore Joe Biden è stata attribuita proprio alla fiammata inflazionistica non prevista che ha caratterizzato gli Stati Uniti a partire dalla seconda metà del 2021. Per tenere l'inflazione sotto controllo occorre saper influenzare nella giusta direzione le aspettative, che a loro volta dipendono dalla efficacia della politica monetaria, che a sua volta ha come condizione necessaria, ancorché non sufficiente, che la banca centrale sia credibile. Qui sta l'errore di Trump: attaccare sul piano personale il presidente della banca centrale significa minare la credibilità della Fed, ed aumentare i rischi di inflazione. La solidarietà delle altre banche centrali, e di esponenti del mercato, al presidente Powell ne sono l'ultima dimostrazione, che



Peso: 1-2%, 2-28%

peraltro non ha per niente scalfito l'atteggiamento della Casa Bianca. Ma allora: a Trump interessano davvero i tassi e l'inflazione, oppure è prioritario affermare il principio della dominanza presidenziale su ogni perimetro pubblico?

D'altra parte, anche il comportamento di Powell è sbagliato. L'analisi economica ci dice che, a parità di assetto istituzionale della banca centrale, che ne definisce l'indipendenza formale, la possibilità del singolo banchiere centrale di resistere alle pressioni politiche è associata alla sua capacità di legarsi le mani, con le politiche di annuncio monetario, che la Fed di Powell ha invece smesso di utilizzare dal 2022. Si provi ad immaginare un Powell che –

come fa la banca centrale svedese – avesse continuato ad annunciare il profilo atteso per i due anni a venire fin dalla vigilia delle elezioni presidenziali del 2024: l'arco delle accuse di aver provato a far vincere i democratici non avrebbe avuto frecce da scoccare. Ed invece Powell continua imperterrito a fare una politica monetaria autoreferenziale. Invece di assumere impegni vincolanti sui tassi, utilizza la Fed come usbergo a difesa della sua posizione personale. Un banchiere centrale che vuole essere credibile si lega le mani con gli annunci, ed è pronto a dimettersi, in modo da mettere il politico di turno – in questo caso il presidente statunitense – di fronte alle sue responsabilità.

Qui il quesito è: a Powell interessa l'efficacia della politica monetaria, o semplicemente il suo tornaconto personale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In guerra. Trump e il presidente Fed, Powell, a luglio durante la visita alla Fed



Peso:1-2%,2-28%

ALTOLÀ DI MOSCA ALL'IPOTESI DI NUOVI ATTACCHI

In Iran migliaia di vittime Trump ai manifestanti: «Avanti, aiuto in arrivo»

Micaela Cappellini — a pag. 3



Milano. Sostegno alle proteste in Iran

Iran, i morti sono migliaia Trump: l'aiuto è in arrivo

Rivolta contro gli ayatollah. Il numero delle vittime, soprattutto tra i giovani, supera di gran lunga le prime stime. Media di opposizione: «Il più grande massacro nella storia contemporanea del Paese»

Micaela Cappellini

Almeno 12mila manifestanti uccisi durante le rivolte in Iran. Quasi tutti tra giovedì 8 e venerdì 9 gennaio. Per la maggior parte giovani under 30. Quello delle vittime si sta rivelando un bilancio atroce, più sanguinoso di quanto non facessero presagire le prime stime. Il numero, che come un macigno accusa il regime di Teheran, porta la firma di Iran International, il canale televisivo satellitare in lingua persiana con sede a Londra, da sempre critico con il governo degli ayatollah e sostenuto anche da capitali sauditi. Il comitato editoriale della testata ha definito quello in corso come «il più grande massacro nella storia contemporanea dell'Iran» in termini di portata geografica, intensità della violenza e numero di morti in un breve lasso di tempo. Secondo l'emittente americana

Cbs, le vittime della repressione potrebbero arrivare anche a 20mila.

Ieri fonti ufficiali iraniane avevano parlato di circa 2mila persone uccise durante le proteste, attribuendo la responsabilità della morte dei civili e delle forze di sicurezza ai «terroristi». Ma Iran International sostiene di aver basato i propri calcoli su fonti vicine al Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e all'ufficio presidenziale, oltre che su resoconti provenienti da contatti all'interno del Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche nelle città di Mashhad, Kermanshah e Isfahan. Le vittime, stando a quanto scritto sul sito dell'emittente londinese, sono state uccise principalmente per mano delle Guardie della rivoluzione islamica e del Basij, la milizia volontaria iraniana che risponde direttamente ai Pasdaran.

La condanna internazionale non si è fatta attendere. In una nota, l'Alto

commissario delle Nazioni unite per i diritti umani, Volker Tusk, si è detto «inorridito» dalla repressione delle manifestazioni antigovernative in Iran: «Si deve smettere di uccidere i manifestanti pacifici ed è inaccettabile etichettare i manifestanti come terroristi per giustificare la violenza contro di loro». L'Italia «segue con forte preoccupazione la situazione - si legge in una nota di Palazzo Chigi - e chiede alle autorità iraniane di as-



Peso: 1-4%, 3-34%

sicurare il rispetto dei diritti del popolo, incluso quello di espressione e di pacifica assemblea, e l'incolumità di chi manifesta nelle piazze». Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha convocato alla Farnesina l'ambasciatore iraniano nel nostro Paese: «Le donne e gli uomini dell'Iran si stanno battendo nelle strade pagando un altissimo prezzo di sangue. Tutto questo è assolutamente inaccettabile», ha scritto il ministro in una nota. Analoghe convocazioni degli ambasciatori iraniani sono avvenute a Londra, a Berlino e a Parigi.

Ma ieri è stata anche la giornata in cui si è alzato il termometro della tensione internazionale attorno alle vicende di Teheran, tra segnali contrastanti che a tratti hanno fatto sembrare l'intervento americano più vicino. Il Dipartimento di Stato e il presidente Usa Donald Trump hanno invitato i cittadini americani a lasciare l'Iran, quindi su Truth il presidente ha incitato la popolazione iraniana a continuare le proteste e a rovesciare le istituzioni, facendo riferimento a un non meglio specificato «aiuto in arrivo»: di fronte alla richiesta di maggior det-

tagli, ha risposto «lo dovete capire da voi». Gli Usa continuano comunque a studiare le opzioni per un attacco: il Pentagono, scrive il New York Times, avrebbe presentato a Trump una nuova gamma di opzioni, più ampia. Tra i possibili obiettivi figurano il programma nucleare iraniano e i siti di lancio di missili balistici. Tuttavia, le scelte più probabili restano un attacco informatico o uno contro l'apparato di sicurezza interno iraniano. Intanto, secondo Axios, l'inviato della Casa Bianca Steve Witkoff lo scorso fine settimana avrebbe incontrato segretamente l'ex principe ereditario iraniano in esilio, Reza Pahlavi per parlare delle proteste in corso.

Dopo giorni di web oscurato dal regime per impedire le comunicazioni tra i manifestanti, Elon Musk ha concesso l'uso gratuito dei servizi Internet di Starlink alla popolazione iraniana. La Ue, dal canto suo, ha sciolto le ultime riserve e per bocca della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha confermato l'arrivo di nuove sanzioni contro l'Iran, secondo quanto già anticipato dall'Alto rappresentante per la politi-

ca estera Ue, Kaja Kallas.

Le prese di posizione americane ed europee devono però fare i conti con l'altolà di Mosca: chi intende usare i disordini in corso in Iran come pretesto per un nuovo attacco come quello del giugno scorso, «deve essere consapevole delle conseguenze disastrose di tali azioni per la situazione in Medio Oriente e per la sicurezza internazionale globale», ha scritto la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi: l'Italia preoccupata segue la situazione Tajani convoca l'ambasciatore iraniano



Contro il regime. Una protesta antigovernativa a Teheran, venerdì 9 gennaio 2026



Peso: 1-4%, 3-34%

AL MIT

Salvini: sul Piano casa tavolo entro 20 giorni

Al Piano casa «ci stiamo lavorando io e il presidente Meloni. Abbiamo già il budget per i primi interventi e vorrei che nel 2026 ci fossero le prime progettazioni». Lo ha detto Matteo Salvini. —a pagina 10

Piano casa, Salvini accelera. Sul Ponte in arrivo nuove norme

Il governo. Il vicepremier: tavolo casa al Mit entro il 6 febbraio. Intanto i tecnici lavorano per recepire parte dei rilievi della Corte dei conti sull'opera

Casa e Ponte tornano a occupare in tandem l'agenda del ministero di Matteo Salvini. Da un lato il Piano casa, con risorse già allocate e una finestra temporale che punta al 2026 per le prime progettazioni. Dall'altro il Ponte sullo Stretto, che rientra nel decreto infrastrutture saltato all'ultimo minuto nella seduta del Consiglio dei ministri di lunedì anche per i contrasti tra Lega e Fdi sul Supercommissario. Il decreto tornerà in ballo in un prossimo Cdm con un intervento normativo che negli obiettivi dovrà recepire le richieste della Corte dei conti dopo la bocciatura in autunno della delibera per la realizzazione dell'opera.

Ma tornando al Piano casa, a scandire tempi e priorità è Matteo Salvini, che al Senato rivendica un lavoro quotidiano condiviso con la premier. «Ci stiamo lavorando io e il presidente Meloni giorno per giorno, abbiamo già come ministero il budget per i primi interventi e vorrei che nel 2026 ci fossero anche le prime progettazioni concrete» ha detto ieri il vicepremier a margine di un convegno.

La finestra temporale è ravvicinata. Salvini punta a convocare il tavolo al Mit prima dell'inizio delle Olimpiadi invernali, fissate al 6 febbraio. «Spero di riuscire a farlo e a definire tutto nei prossimi 15-20 giorni», precisa. Il perimetro del piano comprende più capitoli. Una quota delle risorse sarà de-

stinata al recupero di migliaia di alloggi popolari oggi non assegnabili perché inutilizzabili. Accanto a questo, il fondo affitti e, per la prima volta, una voce di bilancio per il sostegno abitativo dei genitori separati. La dotazione iniziale è pari a 20 milioni di euro, una "prima fiche" che, nelle stime del Mit, potrebbe consentire a circa 5 mila persone di accedere a un alloggio.

Parallelamente, sul fronte infrastrutturale c'è la partita più spinosa, quella del Ponte sullo Stretto. L'iter per rimettere in pista l'opera deragliata dopo le bocciature della Corte dei conti è iniziato: il Mit sta lavorando a una norma di ottemperanza per completare l'iter approvativo in coerenza con le integrazioni richieste dalla Corte dei conti. Il testo - che dovrebbe intervenire sul dl 32/2023 - disciplinerà l'acquisizione di alcuni pareri, tra cui quelli di Nars e Art, e regolerà la riadozione del Piano economico e finanziario, che dovrà essere adeguato alle variazioni della

legge di bilancio, approvato dal Cipe ed integrato nell'atto aggiuntivo alla convenzione di concessione. Un primo passo - far sapere il Mit - fino alla riadozione degli atti, con la presentazione di una nuova delibera la cui attuazione sarà affidata ad una figura di coordinamento. In contemporanea, far sapere il ministero, stanno proseguendo le interlocuzioni con la Commissio-

ne europea sia sui profili ambientali che sugli appalti. Sul punto è intervenuto ieri anche l'ad di Stretto di Messina spa Pietro Ciucci, che parla di «chiarimenti procedurali per la riattivazione dei procedimenti riguardanti la delibera Cipe e il decreto interministeriale relativo al III atto aggiuntivo alla convenzione, al fine di conformarsi alle motivazioni della Corte dei conti».

Ma intanto il ministro Salvini precisa che il doppio incarico del presidente del Consiglio dei Lavori pubblici Massimo Sessa nominato anche commissario degli stadi sarà temporaneo. «Se per un certo periodo di tempo c'è bisogno che faccia sia il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici che il commissario per gli stadi, perché c'è bisogno dell'approvazione entro ottobre dei progetti da portare alla Uefa, per me va bene che lo faccia».

—F.La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 10-20%

Prima dotazione da 20 milioni: si parte dal recupero di alloggi popolari. Il sostegno ai genitori separati

100mila

ALLOGGI

Il governo punta a varare un Piano casa con al centro 100mila case a prezzi calmierati e misure sull'edilizia economica e popolare



Peso:1-1%,10-20%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



La sindrome del pareggio tra legge elettorale e referendum

Pareggio. Il motivo per cui il partito di Meloni parla della legge elettorale come di una priorità ha a che fare con questa parola. Anzi con questo risultato. Già perché alle prossime elezioni, con il centro-sinistra unito, sarebbe l'esito più probabile, con un conseguente stallo. Preoccupazione comprensibile, ma è una premessa spiazzante perché smonta la narrazione della destra che si racconta imbattibile grazie ai risultati del Governo su vari fronti. Ecco, dire che si rischia di avere più o meno gli stessi consensi dell'opposizione, è un'affermazione che toglie la maschera a una sicurezza.

Dopodiché sono ragionamenti aritmetici, da sondaggio, che non mettono in conto il valore aggiunto di una leadership e di un progetto dove indubbiamente, oggi, la maggioranza è in vantaggio. Diciamo che lo scarto tra i due schieramenti diventa esiguo se si fanno le addizioni ma

a ridosso di un voto conta la credibilità politica che Meloni ha conquistato. Tuttavia, la premier vuole creare il contesto più favorevole a una vittoria visto che la prossima legislatura è quella che elegge non solo il nuovo premier ma soprattutto il nuovo capo dello Stato. È questo il treno da non perdere, tanto più se i sondaggi raccontano una situazione sul filo.

Nasce così la sindrome da pareggio, che si è affacciata anche con il referendum vista la spinta a indurlo il prima possibile per evitare la rimonta del No, tant'è che a fine anno il Governo puntava a farlo all'inizio di marzo, ma poi è intervenuta la moral suasion del Colle. Si vedrà se l'esito referendario, il 23 marzo, inciderà sulla sindrome, non solo se vinceranno i No ma pure se dovessero perdere di poco. In questo clima partono le trattative sulla legge elettorale, con la Lega che non la considera

una priorità, alzando la posta del negoziato. Qui il peso del Carroccio conta, visto che Meloni è pronta ad approvare le nuove regole con i soli voti della maggioranza, quindi, ha bisogno di tutta la coalizione. Ma cosa chiederà Salvini: un ritorno al Viminale?

«La legge elettorale attuale - diceva Balboni, presidente della Affari costituzionali del Senato - anche a causa della riduzione dei parlamentari, rischia di produrre un pareggio al Senato e l'ingovernabilità». Si tratta sul modello delle regionali (proporzionale con premio di maggioranza) che calza a pennello alla destra, a differenza della legge sui sindaci. Non a caso, la maggioranza sta provando a riscriverla abbassando la soglia per l'elezione diretta e allontanando i ballottaggi che la destra non vuole perché ritiene lo svantaggioso. Anche

questo è sintomo di una preoccupazione o un'aspirazione a vincere tutto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Difesa, tech, auto: Meloni vola in Giappone e Corea

La missione. Prima tappa in Oman. A Tokyo incontrerà i Ceo di colossi da mille miliardi di fatturato. A Seoul sarà la prima premier italiana dopo Prodi. Intesa sui semiconduttori

Manuela Perrone

Da Muscat a Seoul, passando per Tokyo. L'aspirazione? «Posizionare l'Italia su più scenari, anche per diversificare l'accesso delle nostre imprese e dei nostri prodotti ai mercati internazionali: non solo le rotte classiche dell'Europa e del Nordamerica, ma anche Asia centrale, Sudamerica, Africa, India e, adesso, Asia orientale». Fonti diplomatiche spiegano così la nuova missione di Giorgia Meloni, in partenza oggi per Oman, Giappone e Corea del Sud, dove l'ultimo premier in visita era stato Romano Prodi 19 anni fa. Fari accesi, oltre che sulle crisi globali, sulla collaborazione in materia di difesa, tecnologia e auto.

Il viaggio, slittato da agosto, conferma la centralità dell'Indo-Pacifico, appena indicato da Donald Trump nella sua Strategia per la sicurezza nazionale Usa come teatro dove attivarsi con gli alleati e intensificare gli accordi commerciali per vincere la competizione economica con la Cina, attivissima nella regione. Meloni ha ben chiara la rilevanza dei rapporti da coltivare. Alla proiezione italiana verso Est lavora sin dal suo insediamento. Non è un caso che oggi si fermerà in Oman, su invito del sultano Haitham bin Tariq Al Said: un ulteriore puntello alle relazioni con emiri e sceicchi, dai cui territori passerà l'Imec, la nuova Via del Cotone che collegherà il Mediterraneo all'India, con il porto di Trieste che ambisce al ruolo di hub. Dal punto di vista geo-

politico, i focus saranno Gaza (l'Italia si appresta a entrare nel Board che do-

vrebbe debuttare a Davos), Yemen e Iran (il Governo segue con «forte preoccupazione» le proteste a Teheran e lavora con i partner Ue e G7 a una «soluzione positiva della crisi, rispettosa delle aspirazioni di libertà e parità di diritti del popolo iraniano»).

Di Iran, assieme a Ucraina, Sudamerica, Artico, Pacifico e Africa (dove insistono il Piano Mattei per l'Italia e l'iniziativa Ticad per il Giappone), la presidente del Consiglio parlerà anche a Tokyo con la premier nipponica Sanae Takaichi, l'unica altra donna del G7 (e del G20 a Johannesburg), come Meloni la prima alla guida del suo Paese, conservatrice e nazionalista. Il bilaterale (è la terza missione di Meloni nel Paese e la prima di un capo di governo europeo dall'insediamento di Takaichi a ottobre) è fissato per venerdì 16. Un faccia a faccia che pesa, per il 160° anniversario dei rapporti diplomatici Italia-Giappone che ricorre quest'anno e per i dossier che legano i due Paesi. Come il Global Combat Air Programme (Gcap), l'ambizioso programma a tre punte (Italia, Regno Unito e Giappone) per sviluppare il caccia di sesta generazione. Ma il Sol Levante è anche il terzo partner commerciale italiano in Asia: nei primi dieci mesi del 2025, il commercio bilaterale è stato pari a 10,4 miliardi, con esportazioni in crescita a 7 miliardi (+2,6%), trainate dai beni di consumo di alta gamma. In aumento la presenza italiana, con circa 170 aziende

attive, in particolare tra moda, lusso e meccanica di precisione. A poche settimane dalla fine dell'Expo di Osaka, Meloni e Takaichi adotteranno una di-

chiarazione congiunta che eleva i rapporti bilaterali - come già avvenuto nel 2023 con Fumio Kishida - al livello di partenariato strategico speciale e contiene impegni concreti per accelerare l'attuazione del Piano d'azione Italia-Giappone 2024-2027.

Sabato, all'ambasciata italiana, la premier incontrerà i Ceo dei colossi giapponesi, tra cui Sony, Mitsubishi, Honda, Panasonic e Toyota. Gruppi economici e industriali che nel complesso vantano un fatturato da oltre mille miliardi di euro: con loro avrà uno scambio di vedute per incoraggiare nuovi partenariati industriali e investimenti in Italia. Anche in Corea, patria di big come Samsung, Hyundai e Kia nonché quarto partner commerciale in Asia e primo a livello pro capite per l'export italiano, lo sguardo all'economia sarà centrale. Il 19 gennaio Meloni sarà ricevuta dal presidente Lee Jae-myung, già visto a settembre a New York. Con lui firmerà una dichiarazione e assisterà alla sigla di una serie di intese, tra cui un accordo per potenziare la cooperazione industriale in materia di semiconduttori, un memorandum sulla gestione dei disastri naturali, con la Protezione civile in prima linea, e un accordo sulla tutela del patrimonio culturale. Le imprese italiane presenti nel Paese sono circa 120, con fatturato di 3,2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei primi dieci mesi del 2025 le esportazioni italiane verso il Sol Levante pari a 7 miliardi



Peso: 21%

Materie prime/1

Dall'oro ai minerali critici: in Venezuela il petrolio è solo il tesoro più accessibile

Paese ricco di risorse
ma settore distrutto da
dittatura, sanzioni e crimine
Lutnick: «Grande storia
mineraria andata in rovina,
ora Trump sistemerà tutto»

Sissi Bellomo

Petrolio prima di tutto. Ma non solo. Il territorio del Venezuela racchiude anche ricche riserve di gas, finora sfruttate solo in minima parte, e di carbone. E poi ci sono metalli: oro, ferro, nickel, rame, bauxite (che serve per produrre alluminio), più una serie di minerali con impieghi hi tech preziosi anche nell'industria della difesa, tra cui il torio e il coltan, una "miscela" di tantalio e niobio.

Anche queste risorse sono nel mirino degli Stati Uniti, decisi ad ogni costo ad accaparrarsi forniture di materiali critici per sottrarsi alla dipendenza dalla Cina. Il segretario al Commercio Howard Lutnick ne ha parlato senza mezzi termini, subito dopo il blitz per l'arresto di Nicolas Maduro: in Venezuela, ha ricordato, «c'è acciaio, ci sono minerali, tutti i minerali critici. Hanno una grande storia mineraria che è andata in rovina, ma il presidente Trump sistemerà tutto e la risolleverà».

Che al centro dell'attenzione al momento ci sia l'industria petrolifera non sorprende: per quanto disastroso, questo è senza dubbio il settore su cui è più facile intervenire in tempi brevi con profitto. Nel Paese latinoamericano operano tuttora diverse compagnie internazionali (tra cui la statunitense Chevron e Major europee come Eni e Repsol). E se produzione ed export di greggio sono crollati di due terzi rispetto ai massimi degli anni Novanta, non si sono però mai fermati del tutto. Con investimenti adeguati e un sollievo dalle

sanzioni, potranno solo aumentare.

Gas pronto all'esportazione

Anche il gas offre opportunità relativamente facili da cogliere: il Venezuela vanta le riserve più ricche del Sudamerica, circa 5.500 miliardi di metri cubi secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), che oggi fruttano poco o niente. Proprio Eni e Repsol, in joint venture, controllano nel blocco Cardón IV, avviato nel 2015, che potrebbe produrre fino a 34 milioni di metri cubi di gas al

Fonte: BloombergNEF

giorno anziché i circa 14 milioni attuali, che finiscono esclusivamente sul mercato domestico (e da aprile scorso non vengono più remunerati nemmeno in natura, visto che gli Usa non hanno rinnovato la licenza che permetteva a Caracas di pagare con carichi di greggio).

Il 40% del gas estratto in Venezuela, in buona parte associato al petrolio, oggi viene bruciato o comunque disperso nell'atmosfera secondo Gracelin Baskaran del Center for Strategic and International Studies (Cgep), che stima mancati introiti per almeno un miliardo di dollari l'anno.

Perla potrebbe facilmente esportare in Colombia: basterebbe riattivare il gasdotto Trans-Caribbean, per cui ci sono anche proposte di estensione verso Panama e Nicaragua. Anche Trinidad e Tobago cerca da almeno un decennio di ottenere gas venezuelano, per alimentare l'impianto di liquefazione Adriatic Lng, oggi sot-

toutilizzato: a pochi chilometri di distanza dal terminal ci sono due giacimenti che non riescono ad essere sviluppati a causa delle sanzioni. Si tratta di Dragon, in cui è coinvolta Shell, e di Manakin-Cocuina, assegnato a Bp. Al primo gli Usa hanno concesso esoneri temporanei e intermittenti dalle sanzioni, ma l'ultimo (della durata di appena sei mesi) scadrà a maggio, mentre Manakin-Cocuina ha perso ogni protezione da aprile 2025.

Tolti gli idrocarburi, per sfruttare le altre risorse naturali del Venezuela bisognerebbe ripartire quasi da zero. Le attività che c'erano (e che negli anni 90 contavano per circa il 6% dell'export del Paese) sono uscite devastate da una nazionalizzazione selvaggia, con espropri ai danni dei partner stranieri, e da una gestione che - dopo anni di dittatura e sanzioni - è in gran parte finita in mano ad organizzazioni criminali.

Miniere d'oro in mano a criminali

Finora nel mondo occidentale una sola mineraria si è fatta avanti, candidandosi a rientrare nel Paese: si tratta di Gold Reserve (radici in Canada e



Peso: 42%

domicilio fiscale alle Bermuda, ma azionisti e quartier generale negli Usa), che all'inizio del millennio era stata espropriata di Brisas e Siembra Minera, due depositi di oro associato a rame. Il vicepresidente della società, Paul Rivett, ha dichiarato di aver bisogno di stabilire alleanze, ma di aver già avviato nei giorni scorsi diversi contatti: «Faremo qualche forma di transazione, un investimento nella nostra società o una partnership. Fortunatamente abbiamo ancora con noi i tecnici minerari e i geologi che hanno scoperto i depositi, anche se ormai hanno tutti 60-70 anni».

I progetti espropriati a Gold Reserve oggi sono in mano al Cartel de los Soles, designato dagli Usa come gruppo terroristico di narcotrafficienti, ma il mercato ha fiducia: il titolo di Gold Reserve, quotata a Toronto, è più che raddoppiato di valore da inizio anno.

L'oro è una delle materie prime di cui il Venezuela è più ricco, con depositi che – in base a stime per forza di cose grossolane – potrebbero contenere 2.343 tonnellate di metallo, di cui circa un terzo concentrato proprio

nella Siembra Minera secondo Cgep, che in tutto conta 24 miniere identificate nel Paese: di queste 19 sono inattive, tre hanno sospeso la produzione, mentre nelle altre due le estrazioni proseguono a ritmi ridotti. Nel 2011, all'epoca di Chavez, erano stati espropriati anche gli interessi in miniere aurifere delle canadesi Crystalex e Rusoro Mining, che non hanno ancora ottenuto i risarcimenti riconosciuti da tribunali Usa.

Accanto all'oro, il Venezuela estraeva carbone (attività che ha ripreso di recente, dichiarando di voler esportare), minerale di ferro per le acciaierie del Paese e bauxite di ottima qualità, anche se l'unica miniera sviluppata – Los Pijiguaos, operata dalla società statale CVG Bauxilum e in grado di produrre oltre 5 milioni di tonnellate l'anno – si è fermata nel 2019 insieme alla raffineria di allumina annessa: uno stop dovuto a carenze di energia elettrica, materiali e attrezzature di importazione, oltre che alla cattiva gestione.

Quanto alle altre risorse minerarie – in particolare di metalli critici – non c'è mai stata una produzione

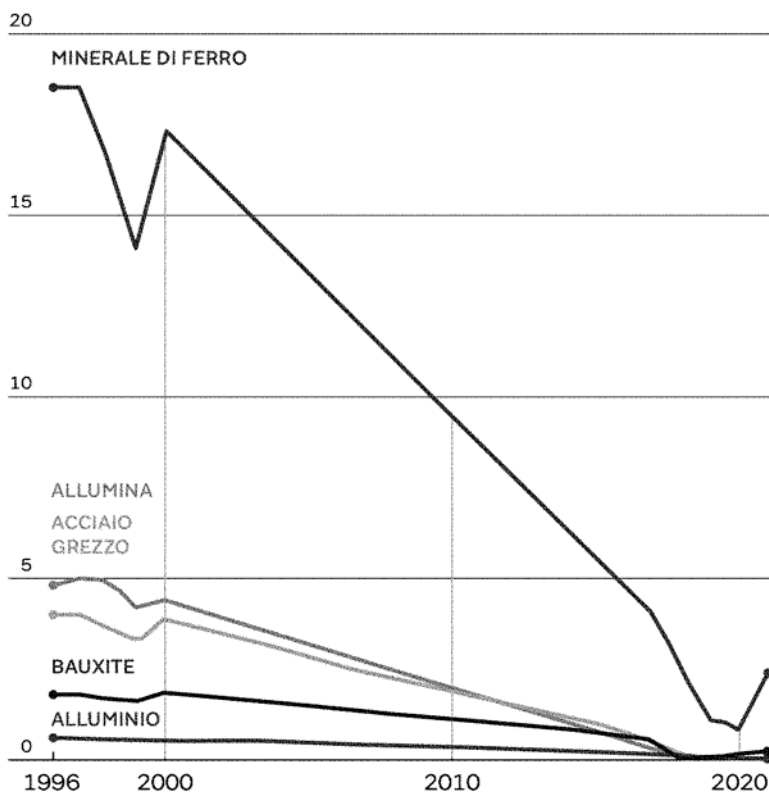
commerciale e le stime sull'entità delle riserve sono totalmente inaffidabili. Il Governo venezuelano nel 2016 aveva istituito l'Arco Minero de Orinoco: una "riserva mineraria" di quasi 112 mila chilometri quadrati, il 12% circa della superficie del Paese, dove intendeva stimolare la ricerca di nuovi depositi di oro e bauxite, ma anche di diamanti e di una lunga serie di minerali e metalli che gli Usa considerano critici: da rame e nickel al coltan, passando per titanio e tungsteno. L'area, che comprende una vasta porzione della foresta amazzonica, è presto diventata un Far West, con minatori artigianali sfruttati da gruppi armati, in violazione di ogni regola, a cominciare dalle tutele dei diritti umani e dell'ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Espropriati di depositi auriferi ai tempi di Chavez, Gold Reserve è finora l'unica mineraria a dirsi pronta al rientro

Settore al collasso

Produzione di metalli industriali in Venezuela. In milioni di tonnellate



Fonte: BloombergNEF

5,500

MILIARDI DI METRI CUBI DI GAS

Le riserve del Venezuela, secondo le stime dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie). Il mega giacimento Perla, sviluppato in joint venture da

Eni e Repsol, per ora produce a rilento e rifornisce solo il mercato interno. Ma potrebbe facilmente esportare, così come altri depositi già scoperti al largo del Paese.



Peso: 42%

Buongiorno

Il dilemma

**MATTIA
FELTRI**

Quando le forze armate americane sono andate a Caracas a prelevare Nicolás Maduro per portarlo a New York, ci siamo detti che Donald Trump aveva violato il diritto internazionale. Lo abbiamo detto sapendo – lo si è scritto mille volte – che il diritto internazionale è un mito morto nel suo atto fondativo e più spettacolare: il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti. Può esserci diritto nel giudicare Auschwitz e non Hiroshima? La guerra è negazione del diritto e grazie al cielo gli Stati Uniti coi loro alleati l'hanno vinta, ma l'hanno vinta con la forza devastante e spietata, anche dell'atomica, non col diritto. Ed è stato l'equilibrio atomico a garantire quel poco di ordine successivo, mentre il diritto non ha impedito invasioni, cambi di regime, crimini di guerra, da una parte e dall'altra della

cortina, dal Vietnam al Cile, da Budapest a Praga: è servi-

to soltanto al tentativo di consegnare alla forza una verniciatura di legalità e di impedire la legittimazione a ogni abuso di forza. È già qualcosa. Ora Trump, da capobastone, si è tolto anche l'incomodo del dissimulare. Però ci siamo dovuti chiedere se la violazione del diritto pesasse più della liberazione di un popolo dal tiranno. E davanti al massacro dei ragazzi iraniani – mentre Russia e Cina invocano la non interferenza negli affari interni, cioè il diritto, e che loro traducono nel diritto a fare delle opposizioni carne da macello – dobbiamo porci la stessa domanda. Possiamo chiamare diritto quello che ci impone di restare a guardare davanti a un'orrenda tirannia che stermina il suo popolo perché invoca libertà?



Peso: 9%

Mario Burlò

“Eravamo sequestrati, non arrestati Chi rifiutava il cibo veniva torturato”

L'imprenditore: “Facevo cinquemila addominali e mille flessioni al giorno per resistere”

L'INTERVISTA

IRENE FAMA

GIUSEPPE LEGATO

Mario Burlò ostenta sicurezza, ma lo tradiscono i segni della commozione accanto agli occhi e la gamba sinistra che fatica a tener ferma. È seduto nel dehors di un hotel di Trastevere, a Roma, con i due figli e tanti amici. È la sua prima ora all'aria aperta, dopo un anno nel carcere El Rodeo I di Caracas, che ora paragona talvolta ad Alcatraz, talvolta a Guantanamo.

Sia lei sia Trentini l'altra sera vi siete lasciati alle spalle una delle prigioni più temute del Venezuela. Qual è stato il primo pensiero?

«Io e Alberto siamo usciti insieme, accompagnati dai militari venezuelani. Ma il pensiero è stato di sospetto».

Non di felicità?

«Due interrogativi mi hanno seguito sin sull'aereo».

Il primo.

«Mi faranno partire davvero?».

Il secondo.

«E se poi cambiano idea?».

Quando ha capito che non era una trappola?

«Dopo mezz'ora a bordo del volo diretto a casa. In quel momento ho assaporato in silenzio l'emozione di rivedere i miei figli e gli amici di sempre».

Una volta usciti dal territorio venezuelano?

«Sì. A quel punto ho guardato Trentini e gli altri compagni di sequestro. Perché noi non siamo stati arrestati, ma sequestrati».

Ostaggi?

«È così quando sei in cella e non sai perché, non puoi parlare con i tuoi figli, non puoi contattare l'avvocato, non hai diritti. Pensi che in carcere con noi c'era un uomo detenuto da ventuno anni e ancora indossava la tuta blu».

Cosa indica la divisa blu?

«Che sei in attesa di processo. La verità è che lì dentro è un inferno».

Quante persone in una cella?

«Due. Era uno spazio grosso quattro metri e forse sto esagerando in eccesso. Con una latrina e le guardie passavano a gettare dell'acqua una volta al giorno. Lì dentro vengono stravolte anche le necessità quotidiane più semplici e necessarie. Con Trentini facevamo i turni per dormire».

Uno stava sveglio e l'altro vegliava?

«No, uno dormiva per terra e l'altro su una sorta di piano di cemento. Una precauzione per evitare crolli. Dormivamo in mezzo agli scarafaggi».

Lei e Alberto Trentini avete condiviso l'intera detenzione?

«Lui è arrivato in cella il giorno dopo di me e siamo rimasti insieme circa cinque mesi. Poi ho condiviso lo spazio con un romeno, uno spagnolo e un peruviano. Al El Rodeo I c'erano persone di 34 nazionalità diverse: un vero e proprio mondo».

Senza contatti con l'esterno, come restava consapevole del trascorrere del tempo?

«Facendo esercizi fisici: cinquemila addominali e mille flessioni al giorno. E così ho perso trenta chili. Avevo convinto anche Alberto a farli».

Lui cooperante internaziona-

le, lei imprenditore spavaldo. Siete diventati amici?

«È un compagno di sventura. Ci siamo raccontati le esperienze, io quelle imprenditoriali e lui quelle della cooperazione. È una bella persona che ha sempre dedicato la vita agli altri e che vorrei andare a trovare a Venezia».

Lei gli raccontava dei suoi figli?

«Sempre, di Gianna e di Corrado. Nessuno di noi ha subito violenze fisiche, ma restare isolati, rinchiusi senza nemmeno conoscere il motivo, è qualcosa di alienante. Pensare al mondo fuori provoca dolore».

Per il timore di non uscire mai di prigione?

«Ad un certo punto ho anche temuto che mi ammazzassero, ma no. Non era quello l'aspetto più difficile».

Qual era allora?

«Che i miei figli potessero pensare che fossi morto. Ogni giorno avrei voluto sentirli per rincuorarli».

El Rodeo I lo raccontano come luogo di sevizie e torture.

«Se sgarravi e magari ti rifiutavi di mangiare o ti opponevi ai controlli finivi in punizione. Spesso per motivi pretestuosi venivi portato al *cuarto piso*».

Al quarto piano?

«Una cella dove venivi denudato e costretto a distenderti a terra ammanettato. Poi



Peso: 68%

qualcuno veniva anche intubato, pure nelle parti intime».

Lei ha mai subito sevizie?

«Fisiche no. Con Trentini cercavamo di mantenere la calma, non rispondevamo alle guardie. Lì dentro sei la parte debole. Ho conosciuto un detenuto e il suo ricordo mi tormentava».

Di chi si tratta?

«Un oppositore politico di Maduro. L'ho visto impazzire: nell'ultimo periodo cantava, rideva, urinava per terra. A El Rodeo I, poi, l'unica luce è quella solare. Non hai libri, niente. Io rompevo l'intonaco a pezzetti per creare dei gessetti e fare di calcolo sulla parete. Nemmeno i cani vengono trattati così. Per non parlare delle guardie».

Crudeli?

«Avevano tutte il volto coperto con un passamontagna e utilizzavano nomi fasulli. Degli alias. Una si faceva chiamare "Hitler". Mi creda, era

il nome giusto».

Perché ha organizzato un viaggio in Venezuela?

«Lavoro per un'impresa di detergenti e si era deciso di aprire uno sviluppo commerciale in sud America. Stavo facendo uno studio di mercato».

A più d'uno è venuto il pensiero che lei sia scappato dall'Italia quando la Cassazione avrebbe dovuto decidere sulle sue condanne per concorso esterno in associazione mafiosa?

«Mi hanno assolto con formula piena. E per inciso non avrei mai abbandonato i miei figli, sia chiaro».

Ricorda quando l'hanno arrestata?

«È stato un poliziotto a un posto di blocco. Gli ho dato i documenti, l'ho visto smettere sullo smartphone e mi ha mostrato un video di me alla Camera dei Deputati. Ero lì in veste di rappresentante delle piccole e medie imprese. Mi ha detto:

“Ti ha mandato il governo italiano, sei una spia”. La prima notte ho dormito seduto su una sedia con la faccia contro il muro».

Ora torna in Italia dove ha alcuni processi aperti. È preoccupato?

«Li affronterò, ma ora penso solo ai miei ragazzi. Sono loro che mi hanno dato la forza di sopravvivere a quell'inferno».

Sua figlia Gianna ha detto che non la lascerà più partire.

«L'unico viaggio in programma è quello di ritorno a Torino».

Che parole ha scelto per salutare Gianna e Corrado una volta sceso dall'aereo?

«Quelle del cuore. Ho detto loro che li amo più della mia vita. Li devo ringraziare e vorrei ringraziare prima di tutto il governo. E l'ambasciatore e il console. E gli avvocati Maurizio Basile e Benedetto Marzocchi Buratti che hanno lottato per me.

Però una sofferenza la provo ancora».

Dovuta a cosa?

«A quei compagni di sequestro ancora lì in prigione».

Ha già pensato ai suoi primi progetti?

«Una cena decente, riprendere il lavoro. E poi l'appuntamento più importante».

Con chi?

«Il diciottesimo di mio figlio. Non potevo mancare». —

“

Mario Burlò
Imprenditore

Quando sei in cella senza un perché e non puoi parlare ai figli e all'avvocato non hai diritti. È alienante.

Le guardie avevano tutte il volto coperto e utilizzavano nomi fittizi. Una si faceva chiamare Hitler. Il nome era giusto.

Non potevamo avere libri né altro. Rompevo l'intonaco per creare gessetti e fare di calcolo sulle pareti.



IMAGOECONOMICA

Il rientro

L'imprenditore torinese Mario Burlò, 53 anni, con la figlia Gianna dopo l'arrivo in Italia



Peso: 68%

LE PREVISIONI PER IL 2026: L'INSTABILITÀ MONDIALE AUMENTA L'INCERTEZZA, L'OCCUPAZIONE PUÒ SCENDERE E L'INFLAZIONE RISALIRE

L'allarme dell'Istat: "La crescita è a rischio"

BARBERA, BARONI

Dalla crescita debole di fine 2025 ai nuovi focolai di instabilità che segnano l'inizio del 2026. È in questo quadro, scrive Istat, che si muove l'economia italiana. Perché se è vero che negli ultimi mesi del 2025, «l'attenuazione delle tensioni commerciali e il taglio dei tassi d'interesse hanno ridotto l'incertezza e favo-

rito la liquidità», con l'inizio anno si fanno più netti i rischi di un nuovo rallentamento. - PAGINE 10 E 11

L'allarme Istat sull'economia "L'instabilità mondiale frena la crescita in Italia"

L'istituto: preoccupano le tensioni in Venezuela, le incognite sulla Fed e la bolla dell'AI
In calo la produzione industriale, aumentano gli scambi con l'estero e risale l'inflazione

PAOLO BARONI
ROMA

Dalla crescita debole della fine del 2025 ai nuovi focolai di instabilità che segnano l'inizio del 2026. È in questo quadro, secondo un nuovo focus dell'Istat, che si muove l'economia del nostro Paese. Perché se è vero che negli ultimi mesi del 2025, «l'attenuazione delle tensioni commerciali e il taglio dei tassi d'interesse hanno ridotto l'incertezza e favorito la liquidità, contenendo in parte le pressioni al ribasso sulla crescita dell'economia mondiale», con l'inizio anno si fanno più netti i rischi di un nuovo rallentamento.

In primo piano, le recenti operazioni militari degli Stati Uniti in Venezuela, che per fortuna non hanno avuto effetti sui prezzi del greggio, ma soprattutto i nuovi rischi sistemici dovuti alla possibile «bolla finanziaria» dell'intelligenza artificiale e alle incertezze sulla politica mone-

taria della Federal Reserve nella seconda parte del 2026 posto che il mandato dell'attuale presidente scadrà a maggio. È altamente probabile che riparta la volatilità dei mercati e poi restano ancora sfavorevoli le prospettive relative agli scambi mondiali con l'indice Pmi che anticipa la dinamica della domanda internazionale che a dicembre ha segnato l'ottavo calo consecutivo.

Quanto al nostro Paese, dopo che nel terzo trimestre 2025 si è registrato un contenuto incremento congiunturale che ha portato il Pil a crescere dello 0,6% rispetto a 12 mesi prima, «i dati ad alta frequenza più recenti» secondo il nostro istituto di statistica segnalano un indebolimento generalizzato dell'economia a ottobre, dopo la ripresa nel mese precedente. «Si evidenzia - prosegue l'Istat nella sua nota sull'andamento dell'economia nei mesi di novembre e dicembre 2025 - un quadro di crescita debole rispet-

to alla media dell'area euro, con andamenti differenziati tra i diversi settori».

Nel trimestre agosto-ottobre, in particolare, la produzione industriale ha registrato una variazione negativa (-0,9%) essenzialmente per il calo di beni durevoli e beni di consumo. A ottobre è scesa sia la produzione del settore delle costruzioni che il fatturato dei servizi. In positivo c'è invece l'aumento degli scambi con l'estero, ma con rilevanti differenze a livello settoriale. Nel complesso, nei primi dieci mesi del 2025 le vendite



Peso: 1-6%, 10-61%, 11-10%

all'estero di prodotti italiani sono aumentate del 3,4% in termini tendenziali, gli acquisti dall'estero del 3,7%. Molto forte soprattutto l'aumento delle esportazioni del comparto della farmaceutica (+ 33,7% nei primi 10 mesi), che grazie soprattutto all'interscambio con gli Usa è arrivato a rappresentare una quota pari al 10% delle nostre vendite all'estero. Bene anche mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (+ 12,7%), metalli e prodotti in metallo (+ 7,5%), prodotti alimentari (+ 4,7%) e legno (+ 0,5%), in calo invece gli altri comparti manifatturieri a partire dall'auto (-9,7%) e dai prodotti petroliferi (-12,3%).

Per quanto riguarda gli altri indicatori i dati sull'occu-

pazione, dopo due mesi di crescita, sono definiti «contrastanti» col numero degli occupati che a novembre è sceso a quota 24 milioni 188 mila unità, coinvolgendo le sole donne e tutte le classi d'età a eccezione dei 25-34enni. Il tasso di disoccupazione è sceso al 5,7% con un calo dello 0,1 contro il 6,3% che si è registrato nell'Area euro, mentre quella giovanile si attestata sul 18,8% (-0,8 punti). Allarmante, rispetto a ottobre, la crescita al 33,5% (+ 0,2 punti) del tasso d'inattività delle persone che non lavorano né cercano una occupazione che resta tra i più elevati nell'Ue 27. In base ai dati di dicembre in prospettiva per l'Istat peggiorano le attese delle imprese sull'occupazione nei settori delle costruzioni, del commercio al dettaglio e del comparto mani-

fatturiero, mentre te. Migliorano unicamente nel settore dei servizi di mercato.

A dicembre il potere d'acquisto delle famiglie italiane è migliorato dell'1,8% ed aumentata anche la fiducia dei consumatori, che in prevalenza (43,2%), per l'anno in corso si aspettano un calo dei prezzi.

In media nel 2025 il nostro tasso di inflazione è stato pari all'1,7% (+ 1,1% nel 2024), contro il 2,1% registrato per l'area euro (+ 2,4% nel 2024), ma a dicembre l'indice armonizza-

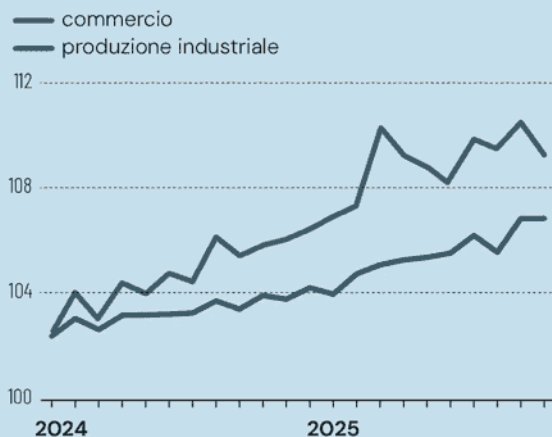
2,4% (+ 3,7% nel trimestre). «Siamo nettamente sotto la media europea - ha commentato il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso -. Anche sull'inflazione l'Italia è diventato un Paese virtuoso». Il Pd, invece, punta il dito contro la crescita troppo debole e accusa di governo di fare «solo propaganda». —

to dei prezzi è tornato a salire dall'1,1 di novembre all'1,2% (coi prezzi degli alimentari cresciuti però del

I NUMERI CHIAVE

Produzione industriale e commercio

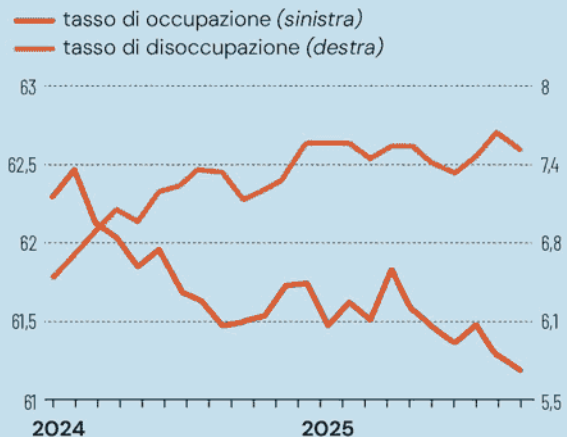
Andamenti a livello globale - Indice su base 2001 = 100



Fonte: dati Istat

Tasso di occupazione e disoccupazione in Italia

Dati in percentuale



Withub





In Aula

Il ministro
dell'Econo-
mia,
Giancarlo
Giorgetti
con la
premier
Giorgia
Meloni alla
Camera



Peso:1-6%,10-61%,11-10%

Marco Osnato Il responsabile economia di Fdi: "Il piano Casa con l'aiuto di finanza e assicurazioni"

"Quest'anno avremo più margini sul Fisco Ora però è urgente intervenire nell'energia"

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Marco Osnato è presidente della Commissione Finanze della Camera e responsabile economico di Fratelli d'Italia. Milanese di adozione, già consigliere comunale in città, è punto di riferimento di Giorgia Meloni fra gli imprenditori del Nord.

Osnato, l'Istat dice che il 2026 sarà un anno di incertezze. Le prospettive per l'Italia non sono rosee: siamo uno dei Paesi nell'Unione a più bassa crescita. Perché?

«Quando facciamo questi confronti parliamo di pochi decimali. E' vero, la crescita è bassa, e questo è un problema sul quale riflettere. Detto questo le prospettive di inflazione sono contenute, l'occupazione va bene, e in un momento di incertezza per gli scambi mondiali l'export tira, soprattutto in settori come la farmaceutica».

Vero, però la Spagna ha ritmi di crescita quattro volte i nostri. Perché?

«Perché l'energia costa almeno il 25 per cento meno che in Italia. E però quello resta un Paese di grandi disparità, nel quale la disoccupazione è più alta che in Italia. Faticherei a direi viva meglio».

Cosa è necessario per migliorare le nostre prospettive di crescita?

«Lo sforzo del governo nella legge di Bilancio appena approvata è di aiutare i ceti meno abbienti e la classe media in difficoltà. Quest'anno l'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo ci darà spazio fiscale per fare di più. Il resto dipende dall'Europa».

Verso cosa vanno concentrati gli spazi di spesa?

«Uno su tutti: le politiche di sostegno alla manifattura. In cima all'agenda c'è la riduzione del costo dell'energia».

Meloni parla di interventi a breve. Può spiegarci quali?

«Le ha annunciate lei. Abbiate qualche giorno di pazienza».

E secondo lei cosa dovrebbe fare l'Europa?

«Non dobbiamo chiuderci in una torre d'avorio di ideologismi. Penso anzitutto all'indu-

stria dell'auto, che va sostenuta e non penalizzata. Non basta investire sulla Difesa o la sua riconversione, ma avere una politica industriale più ampia».

Quest'anno la Borsa italiana ha avuto performance eccezionali, eppure i risultati non sembrano essersi trasferiti sull'economia reale. Perché?

«Molti investitori hanno giudicato positivamente la stabilità politica dell'Italia. La Borsa di Milano funziona bene, ma può fare di più. Resta un deficit di produttività delle aziende: come è noto in Borsa non c'è solo la grande industria, ma anche e soprattutto imprese del settore bancario e finanziario, a cui abbiamo chiesto un contributo più alto che ad altri. Non è stato un caso».

Giorgia Meloni ha annunciato un piano per la costruzione di centomila case a prezzo calmierato in dieci anni. E' questa la scommessa per dare una spinta alla crescita?

«Speriamo che dopo l'ubriacatura dei superbonus ci siano margini per politiche di rigenerazione urbana a sostegno dell'edilizia. Quando

Amintore Fanfani nel Dopo-guerra lanciò il piano Ina-Casa chiese aiuto al mondo delle assicurazioni. Oggi dobbiamo incanalare gli investimenti in quella direzione avendo consapevolezza che lo Stato non può farsi carico dei costi di allora».

Cosa intende Meloni quando parla di "operazione di sistema"?

«Lo Stato offre gli strumenti normativi e fiscali utili a rilanciare l'edilizia coinvolgendo il mondo produttivo, quello che per primo ha bisogno di alloggi per i lavoratori. Occorre il sostegno del mondo finanziario, le assicurazioni, le casse previdenziali, tutti coloro che grazie ai cosiddetti fondi pazienti hanno l'opportunità di investire denaro senza essere costretti a margini di redditività troppo elevati».



“

Marco Osnato

La crescita è bassa, ma l'occupazione va bene e l'export tira nonostante l'incertezza sugli scambi



Peso: 10-24%, 11-5%

Meloni vuole accelerare, però gli alleati frenano. Casellati: "Le consultazioni non abbiano una formula snella"

Legge elettorale, frenata Forza Italia-Lega No al candidato premier sulla scheda

IL RETROSCENA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Si può dire, con un po' di malizia, che la legge elettorale sia diventata la nuova «madre di tutte le riforme» di Giorgia Meloni, come prima lo è stata il premierato e poi, un po' a turno, un po' a seconda delle convenienze del centrodestra, lo è diventata la separazione delle carriere. Così la legge elettorale è già diventata «una riforma prioritaria per l'Italia», come dice il senatore di Fratelli d'Italia Alberto Balboni, presidente della commissione Affari costituzionali (dove il testo dovrebbe iniziare il suo percorso parlamentare). Segno che la premier ha una certa fretta di metterla in cantiere. Forza Italia e Lega, però, non vogliono correre. Al contrario, da qualche giorno, si stanno impegnando a smontare pezzo dopo pezzo tutte le ipotesi messe sul tavolo dagli sherpa di Fratelli d'Italia: no alle preferenze; no al nome del candidato premier della coalizione indi-

cato sulla scheda elettorale; no all'eliminazione dei collegi uninominali senza una convincente contropartita per i candidati leghisti e azzurri in Senato.

A sentire la ministra per le Riforme, Elisabetta Casellati, di Forza Italia, si dovrebbe «partire dalle consultazioni con le opposizioni». Metodo già collaudato per il premierato. Allora ci vollero sei mesi per concluderle. A questo giro è il caso di trovare una procedura più snella? «No!», risponde di getto Casellati, uscendo dall'Aula del Senato. Se poi il centrosinistra si opporrà a qualunque proposta, «faremo da soli, mi sembra persino ovvio». Ma per adesso gli alleati di Meloni preferirebbero avere del tempo per far decantare i ragionamenti.

Il modello di base, dicono gli uomini di Meloni, può essere quello usato per le Regionali. Definizione un po' vaga, perché le Regioni usano ognuna una diversa legge elettorale. Se poi si scende nei dettagli, il filo subito si aggroviglia. Il nome di Meloni sulla scheda elettorale come candidato premier del centrodestra (un surrogato del premierato), non lo vogliono né i forzisti né i leghisti. Lo vedo-

no come un modo per cristallizzare l'attuale leadership della premier sulla coalizione. O peggio, come un messaggio di subordinazione alla leader di Fratelli d'Italia che rischia di far perdere elettori a entrambi. Vorrebbero invece continuare a scrivere sul simbolo dei loro partiti «Salvini premier» e «Tajani premier». Il segretario leghista - per capirci - ha inserito la propria candidatura a Palazzo Chigi persino nel nome «legale» del suo partito: «Lega per Salvini premier».

Neanche le preferenze scaldano i cuori. Gli alleati di Meloni non vogliono perdere il potere di «indirizzare» l'elezione dei loro fedelissimi nel futuro Parlamento. Specie dopo delle elezioni che potrebbero segnare un indebolimento della loro presa sul partito. Tajani ha già iniziato a essere pungolato dal governatore della Calabria Roberto Occhiuto e sa che le voci su una discesa in campo di Pier Silvio Berlusconi non sono mai davvero tramontate. Salvini invece deve guardarsi le spalle dai suoi colonnelli del Nord, a partire dall'ex presidente del Veneto Luca Zaia. Le preferenze, in queste condizioni, potrebbero trasformarsi in un cavallo di Troia capace di fargli perdere il controllo



Peso: 52%

sulle truppe.

FdI vuole poi eliminare i collegi uninominali, dove il centrosinistra si rende pericoloso, e su questo sono tutti abbastanza d'accordo. Ma a una condizione: FI e Lega pretendono una compensazione valida, perché è proprio lì, negli uninominali, che alle ultime elezioni avevano incassato un

buon numero di parlamentari e riequilibrato così i rapporti di forza con FdI. Il premio di maggioranza proposto da FdI risolve il problema alla Camera, ma non in Senato, dove l'elezione è su base regionale. Lì le ipotesi fatte dagli sherpa della premier non convincono, perché ritenute forzature a forte rischio di inco-

stituzionalità. Insomma, per ora sembra che le consultazioni servano soprattutto all'interno del centrodestra. —

Unanimi invece contro i collegi uninominali dove il centrosinistra si rende pericoloso

Tra le ipotesi degli sherpa di FdI bocciate dagli alleati anche le preferenze

Laministra

Nella foto l'onorevole Maria Elisabetta Alberti Casellati (Forza Italia), dall'ottobre 2022 ministro per le riforme istituzionali nel governo Meloni e in precedenza membro del Csm nonché prima donna a sedere sullo scranno di presidente del Senato



IMAGOECONOMICA



Peso: 52%

Legge elettorale i fantasmi del futuro

MARCO FOLLINI — PAGINA 23

LEGGE ELETTORALE I FANTASMI DEL FUTURO

MARCO FOLLINI

Caro direttore, ormai è un classico: a fine legislatura si prova a cambiare la legge elettorale. O perché ci si sente forti e si vuole cementare il proprio primato. O perché ci si sente deboli e si vuole minimizzare la propria difficoltà. È la tentazione di ogni maggioranza. Ed è lo spettro di ogni opposizione. Salvo magari scoprire il giorno dopo che i calcoli del giorno prima non erano così rigorosi. E neppure così nobili, peraltro.

Oggi tutto lascia intendere che anche Meloni voglia fare come molti dei suoi predecessori. Negoziando con i suoi alleati (non senza qualche difficoltà). Ammiccando ai suoi avversari (senza troppa convinzione). E confidando nella sua buona stella (senza nessuna certezza al riguardo).

S'intende che la premier può fare metaforicamente appello a molti degli esempi del passato. Infatti esiste un lungo elenco di modifiche messe in atto dai suoi predecessori e accompagnate da un fitto corteo di polemiche dell'epoca — e seguite però a lungo andare da una discreta quantità di pentimenti. L'elenco comincia con il fondatore della Prima Repubblica, Alcide De Gasperi, e finisce con alcuni degli artefici della Seconda, da Berlusconi a Renzi. Ognuno di loro si è trovato a fare i conti con oppositori più o meno battaglieri e risultati più o meno deludenti. Un catalogo di buone intenzioni — poche — e assai discutibili forzature che forse dovrebbe suggerire a Meloni una certa prudenza.

Il fatto è che il cambiamento delle regole elettorali finisce quasi sempre per evocare quella sorta di eterogeneità dei fini che governa i passaggi politici più impervi. Poiché modificare le vecchie regole mentre sta per ricominciare un nuovo gioco toglie qualcosa (e spesso più di qualcosa) alla lealtà dello scontro politico senza quasi mai propiziare l'esito. Cosa che finisce con l'allontanare i partiti dal galateo e gli elettori dalla fiducia.

Il cambiamento della legge elettorale è infatti sem-

pre il disvelamento, talvolta inconsapevole, della propria difficoltà. E dunque quasi inevitabilmente finisce per accentuare la difficoltà di cui sopra. Fu così per De Gasperi, che pure era De Gasperi (e che peraltro non aveva fatto niente di truffaldino, a dispetto della propaganda dell'opposizione dell'epoca). E fu così, se possiamo dirlo, anche per i partiti agonizzanti della Prima Repubblica, che scelsero il Mattarellum nella vana ricerca di una quadratura del cerchio tra la proporzionale che garantiva un po' del loro passato e il maggioritario che lasciava intravedere un po' del loro futuro.

Nel primo caso, come è noto, la legge fu bocciata dagli elettori nel lontano 1953, sia pure di stretta misura. Nel secondo ebbe miglior sorte, ma non durò troppo a lungo poiché ci si mise presto all'opera per cambiare l'una o l'altra delle sue due metà. Quanto a tutti gli altri casi degli anni seguenti il buon cuore suggerisce a questo punto di non soffermarsi più di tanto sui loro esiti.

Così oggi rischiamo di trovarci un'altra volta alla vigilia di una nuova giostra. Argomento che impegnerà la premier e i partiti in un aspro conflitto in cui si cercherà di disegnare in anticipo le mappe e i confini della legislatura che verrà. Salvo ritrovarsi, di qui a qualche anno, o anche prima, a dover riaprire il cantiere perché la costruzione non avrà soddisfatto più di tanto i suoi prossimi, provvisori inquilini. E invece dovrebbero essere proprio tutte le delusioni accumulate negli anni, una sull'altra, a indurci ora ad una maggiore prudenza.

Infatti, se la nostra legge elettorale più antica — la proporzionale, le preferenze — è durata così a lungo, e se le sue modifiche hanno deluso così presto, forse la chiave della soluzione che andiamo cercando — come ha segnalato l'ex ministro Landolfi — sta più nelle luci fioche del nostro passato remoto piuttosto che nelle abbaglianti, effimere illusioni del nostro passato più recente. —



Peso: 1-1%, 23-22%

63 punti lo spread Btp Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il pari scadenza tedesco si è attestato a 63 punti base, invariato sui livelli della vigilia. In lieve rialzo il rendimento del Btp al 3,48% dal 3,46%



Peso:4%

L'emissione Banca Ifis, bond da 400 milioni

Banca Ifis ha completato l'emissione di un bond Tier 2 decennale (destinato ad investitori istituzionali) da 400 milioni con cedola al 4,546%. Si tratta dello spread più basso per un bond Tier 2 della banca. La domanda è stata più che doppia rispetto all'offerta, con prevalenza di investitori esteri.



Peso:2%

Banco Bpm accelera il riassetto Al consiglio parte il rinnovo

Martedì il cda per fare il punto sulla modifica dello statuto e avviare l'iter della lista

Meno di una settimana per scoprire cosa succederà alla governance di Banco Bpm. Martedì prossimo infatti l'ex popolare terrà un cda che farà il punto sulla modifica dello statuto e avvierà l'iter di presentazione della sua lista. Il consiglio metterà nero su bianco il calendario finanziario per scandire le tappe fino all'assemblea di aprile e oltre. Ma soprattutto indicherà l'assemblea straordinaria — per la cui convocazione servirà un termine di 30 giorni — necessaria qualora non si tratti di un mero adeguamento della carta societaria alle prescrizioni della Legge Capitali in tema di lista del cda. L'assise potrebbe tenersi nella seconda metà di febbraio.

La legge prevede che la lista

del consiglio debba essere approvata con una maggioranza di due terzi del board; debba essere più «lunga» di un terzo del consiglio da eleggere; vada presentata con 40 giorni di anticipo sull'assemblea (contro i 25 giorni richiesti ai soci). Alle liste degli azionisti che dovessero risultare seconde andranno garantiti il 20% dei posti in consiglio nel caso in cui raccolgano meno del 20% dei voti e una rappresentanza proporzionale nel caso in cui superino quella soglia. Loro sarà anche la presidenza del comitato rischi. Le modifiche di statuto, che secondo indiscrezioni sarebbero state sottoposte alla Bce prima di Natale, prevedono per le liste di minoranza fino a 5 posti nel board.

Non è chiaro ancora quali

saranno le mosse del Crédit Agricole, che oggi conta 2 consiglieri e una partecipazione del 19,8%, ma che Francoforte ha autorizzato a oltrepassare con alcune raccomandazioni proprio sul consiglio, tra cui quella di farsi rappresentare da un numero di consiglieri (4-5) conforme al suo status di socio di minoranza. Per ora i francesi, che avranno il potere di condizionare le strategie di Banco Bpm in tema di aggregazioni, hanno detto che resteranno al 20,1%: sotto la soglia dell'opa, attualmente al 25%, ma proiettata al 30% con il nuovo Tuf. In assenza di un accordo sulla lista del consiglio, Parigi potrebbe presentare una propria rosa di 4-5 candidati, come prevederebbe il nuovo statuto.

Anche Mps sta cercando una soluzione alla lista del cda: l'assemblea che dovrà approvare il nuovo statuto in questo caso è stata calendarizzata per il 4 febbraio, mentre il board è stato convocato per mercoledì prossimo. Monte Paschi deve ancora prendere una decisione sulle modalità di integrazione di Mediobanca e avrà bisogno di una maggioranza di 10 consiglieri su 15 per varare la lista del consiglio.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex popolare
Giuseppe Castagna è ceo di Banco Bpm. Il Crédit agricole ha una quota del 19,8%



Agricole
Olivier Gavalda è il ceo del Crédit agricole. La banca conta due consiglieri in Banco Bpm

Gli azionisti di Banco Bpm



Peso:30%

3 Piazza Affari

Corrono Saipem e Tenaris In ribasso Buzzi e Fincantieri

di **Marco Sabella**

Dopo i dati sull'inflazione negli Stati Uniti (+2,7% annuo) che non hanno permesso ai mercati di trarre conclusioni su eventuali futuri tagli dei tassi da parte della Fed, gli indici delle Borse in Europa ieri hanno chiuso in calo o intorno alla parità. Parigi ha terminato in discesa dello 0,14%, Francoforte a +0,06% e Londra a -0,03 per cento. A Milano il Ftse Mib ha ceduto un po' di più, lasciando sul terreno lo 0,45% a quota 45.525 punti. A guidare il listino milanese è stata **Saipem** (+4,39%) seguita da **Tenaris**

(+2,82%) ed **Eni** (+2,15%). Sul fronte opposto **Buzzi**, maglia nera, registra un pesante -7,16%, seguita da **Fincantieri** (-4,50%) e **Ferrari** (-3,77%). Arretrano anche le utilities, con **Terna** che cede il 2,36% ed **Hera** l'1,84%. Tra le banche, da segnalare la buona performance di **Mps** (+1,31%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

**L'ipotesi di acquisto
della quota di Delfin****Su Unicredit-Mps
tocca alla Consob**

Secondo un report di Deutsche Bank, il mercato guarda con interesse a un ritorno di Unicredit sul dossier Mps, ipotesi non confermata ma valutata positivamente da investitori e analisti. In particolare, l'istituto tedesco giudica con favore l'eventuale operazione perché potrebbe aiutare Unicredit a rafforzarsi in Italia. Del resto, secondo indiscrezioni pubblicate dal *Giornale* il 31 dicembre, la banca guidata da Andrea Orcel sarebbe interessata al 17,5% di Mps detenuto da Delfin, la holding della famiglia Del Vecchio che alle domande di chiarimento ha replicato con un «no comment». Per Deu-

tsche Bank l'operazione avrebbe benefici per Siena, grazie alla valorizzazione del wealth management e al rafforzamento della distribuzione nell'affluent. Dopo il ritiro dell'Ops su Bpm, le alternative italiane di M&A di certa dimensione paiono limitate, mentre la struttura azionaria di Mps renderebbe l'operazione più agevole. Con un Cet1 superiore al 16%, Mps potrebbe rendere l'operazione accrescitiva per il capitale e per l'utile per azione di Unicredit. Deutsche Bank ha inoltre una visione positiva sul titolo Mps e ipotizza l'avvio di un buyback che potrebbe sostenere il valore del titolo e rafforzare il ritorno per i soci. Cosa che però rende-

rebbe più complicata l'eventuale transazione Unicredit-Delfin in quanto l'istituto giudica non più conveniente la quotazione di Siena. Resta da interrogarsi sul perché la Consob non abbia ancora chiesto conto ai soggetti protagonisti di esprimere una posizione chiara rispetto alle indiscrezioni.

ODP

Peso: 10%

DIFFUSIONI NOVEMBRE

**Fatto +2%,
Sole -5%,
Verità -6%,
Giornale -6%,
Messaggero -8%,
Libero -8%,
Repubblica -8%,
Corsera -8%,
Qn Carlino -9%,
Stampa -10%**

Capisani a pag. 15

Ads: Fatto e Avvenire +2%. Sole -5%, Verità e Giornale -6%, Messaggero e Libero -8%

Copie, novembre rallenta del 7% Repubblica e Corsera -8%, Carlino -9%, Stampa -10%

DI MARCO A. CAPISANI

Novembre è un mese di passaggio, aspettando il consuntivo di fine anno, ma non è un periodo morto. Intanto, *Fatto Quotidiano* e *Avvenire* si muovono confermandosi come gli unici due quotidiani che crescono nei 30 giorni del 2025 sul totale diffusione pagata, rispettivamente +1,8% e +1,6% nel confronto anno su anno. Inoltre, senza particolari stravolgimenti di cronaca, lo scorso novembre è un momento adatto per fotografare lo stato dell'arte delle vendite dei giornali italiani. Per tutte e quasi le 60 testate monitorate da Ads, la diffusione pagata complessiva scende fermandosi poco sopra gli 1,5 milioni di copie, in calo del 7%, ossia circa un punto percentuale meglio dei precedenti mesi. A questo risultato si arriva sommando le 916,2 mila copie in edicola (sostanzialmente stabili a -9,9%), le 83,7 mila copie via abbonamenti individuali cartacei

(-7,9%), le copie digitali individuali scontate di almeno il 30% (176,3 mila, ferme al -0,5%) e quelle in promozione tra il 10% e il 30% rispetto al prezzo in edicola (194,2 mila, ferme al +0,3%). Infine, da aggiungere ci sono le copie multiple: in tutto 148 mila, giù del 4,4%.

Il notiziario dalla Vano- ni a Trump. Lo spaccato di novembre indica così pesi e variazioni delle singole voci di vendita in un mese in cui la cronaca se ha indotto qualche italiano a comprare un quotidiano lo ha fatto con la scomparsa di **Ornel- la Vano- ni**, quella del vignettista **Forattini** e per il voto regionale in Campania, Puglia e Veneto. Già meno ha impattato la morte delle gemelle **Kessler**. Il confronto con il notiziario del novembre 2024 rimane omogeneo considerando il numero inferiore di eventi di rilievo di due anni fa seppur di portata maggiore,

guardando in particolare all'elezione alla presidenza Usa di **Donald Trump**, o uguale come le elezioni regionali in Emilia-Romagna e in Umbria.

Totale copie pagate, testata per testata. A fronte di uno scenario dominato dal segno negativo davanti, saranno le vittorie di **Jan- nik Sinner** sarà il campionato di Serie A di calcio ma le pubblicazioni che perdono meno sono il lunedì della *Gazzetta dello Sport* (-1,8%) e *Tuttosport* (-1,9%). Si prosegue poi con *Sole 24 Ore* (-4,7%), *Verità* (-6%), *Giornale* (-6,2%), *Messaggero* (-7,7%), *Gazzetta dello Sport* in settimana



Peso:1-3%,15-65%

(-7,7%), *Libero* (-7,8%), *Repubblica* (-8%), *Corriere della Sera* (-8,4%), *Quotidiano Nazionale QN-Resto del Carlino* (-8,8%), *Stampa* (-9,9%), *Quotidiano Nazionale QN-Nazione* (-11,1%) e *Quotidiano Nazionale QN-Giorno* (-11,6%). Chiudono la rassegna il lunedì di *Corriere dello Sport-Stadio* (-12,1%), le sue successive uscite in settimana (-12,7%) e il lunedì di *Tuttosport* (-31,6%).

Riordinando in ordine decrescente i valori diffusionali assoluti, il *Corriere della Sera* rimane imperterrito al gradino più alto del podio ma, a novembre scorso rispetto a ottobre 2025, il *Sole 24 Ore* allunga il passo e diventa secondo. *Repubblica* ora è terza ma distanziata di sole 2 mila copie. Si vedrà se e come proseguirà questo valzer per la medaglia d'argento. Anche il lu-

nedì della *Gazzetta dello Sport* avanza di una casella fino alla quarta, facendo scivolare *Quotidiano Nazionale QN* (dorso sinergico di *Resto del Carlino*, *Nazione* e *Giorno*) al quinto gradino. *Gazzetta dello Sport* e *Avvenire* coprono le successive due posizioni, fino alla 7ª. *Stampa*, *Fatto Quotidiano* e *Messaggero* presidiano invece le ultime tre, a chiusura della top ten.

In edicola, si riparte col contenuto -0,6% del lunedì della *Gazzetta dello Sport* e, proporzionalmente al trend del canale di vendita, al -1,8% di *Tuttosport*. Ma il primo quotidiano d'informazione generalista che compare, *Avvenire*, retrocede già del 3,6%. Successivamente, la *Verità* è in calo del 4,5%, il *Giornale* del 7,2%, la *Gazzetta dello Sport* in settimana dell'8,1% e *Libero* del 9,1%.

Da qui in poi iniziano le contrazioni a doppia cifra: *Corriere della Sera* e *Messaggero* entrambi a -10,1%, *Repubblica* a -10,2%, *Sole 24 Ore* a -10,6%, *QN-Resto del Carlino* a -11,1%, *Fatto Quotidiano* a -11,6% e ancora il lunedì del *Corriere dello Sport-Stadio* registra un -12,2%, *QN-Giorno* un -12,3%, il *Corriere dello Sport-Stadio* in settimana un -12,8%, finendo con *Stampa* (-13,4%), *QN-Nazione* (-14%) e il lunedì di *Tuttosport* (-33,6%).

Diffusione totale carta+digitale ecco le prime 5 testate

1	<i>Corriere della Sera</i>	209.175
2	<i>Repubblica (La)</i>	130.708
3	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	126.622
4	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	115.387
5	<i>Gazzetta Sport (La)</i>	112.429

... nel totale copie individuali vendute

1	<i>Corriere della Sera</i>	189.057
2	<i>Repubblica (La)</i>	91.260
3	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	91.010
4	<i>QN</i>	84.719
5	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	80.075

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati Ads

... quelle per totale copie pagate

1	<i>Corriere della Sera</i>	195.685
2	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	98.256
3	<i>Repubblica (La)</i>	96.246
4	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	92.931
5	<i>QN</i>	89.125

... e le vendite totali individuali su carta

1	<i>Corriere della Sera</i>	101.260
2	<i>QN</i>	78.039
3	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	76.576
4	<i>Gazzetta Sport (La)</i>	60.839
5	<i>Repubblica (La)</i>	56.602

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati Ads

Copie, novembre: crescita del 7%
Repubblica (La), QN, Sole 24 Ore, Stampa

Peso: 1-3%, 15-65%

L'odio per l'agricoltura europea di Ursula von der Leyen

Il punto di vista dell'amministratore delegato di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia

La verità è una sola e tutti i recenti avvenimenti lo dimostrano: al di là delle dichiarazioni forzate di circostanza espresse con un cinico sorriso ed una inappuntabile pettinatura, la Presidente Von der Leyen aveva (nella scorsa Commissione) ed ha (ancora oggi) un unico obiettivo: smantellare il sistema agricolo ed agroalimentare europeo che considera chiaramente un inutile e fastidioso fardello. Ciò in controtendenza a tutte le grandi potenze del mondo (dagli Usa alla Cina) che alla luce dei disordini geopolitici globali, considerano la sicurezza alimentare una priorità assoluta da presidiare, la Presidente della Commissione non perde occasione per minare alla base la produzione agroalimentare del nostro continente rendendoci sempre più dipendenti dalle importazioni da altre aree del mondo o da futuri scenari di alimentazione artificiale in cui quelli che sembra sempre più considerare fastidiosi e pretenziosi contadini escono di scena una volta per tutte.

Dove non è riuscito il suo fido braccio destro Timmermans (vicepresidente plenipotenziario



Peso:82%

della passata Commissione), la Presidente ora ci riprova, annunciando il più grave tentativo di taglio alla Politica agricola comune mai proposto nel bilancio pluriennale da quando esiste l'Unione europea.

Ma come, si dirà? Proprio ora che vi ha ridato i 90 miliardi tagliati alla PAC? In realtà questa fondamentale reintegrazione delle risorse del-

la PAC sono frutto solo dell'ultimatum postole dal Governo italiano e dalla nostra Presidente del Consiglio che le hanno efficacemente fatto capire che non ci sarebbe stata altra scelta possibile. E comunque, la reintegrazione delle risorse dovrà ora passare da quella tecnocrazia recalcitrante ed ideologizzata che ignora il volere degli stessi Commissari prendendo ordini diretti solo dal suo Gabinetto (alla faccia della collegialità della Commissione sancita dai trattati). La lettera con cui la Von der Leyen consente di reintegrare le risorse dovrà infatti essere ora trasformata in un testo legale vincolante ed inoltre saranno in ultima analisi i singoli stati membri a decidere se far arrivare o meno queste risorse alla propria filiera agricola. E non tutti i Paesi sono in questo lungimiranti come l'Italia che ha già messo gli agricoltori al centro.

E poi c'è la questione del Mercosur. Un accordo che poteva essere una grande opportunità geopolitica e che invece la presidente Von der Leyen ha reso penalizzante con la sua sortita e firma notturna in Brasile lo scorso anno (dopo 25 anni di negoziati aveva bisogno di chiuderlo in un solo giorno?) per la filiera agricola ed agroalimentare e per i cittadini europei. Partendo da questi ultimi, l'accordo è stato firmato senza vere garanzie di reciprocità. In Brasile il 37,8% dei pesticidi utilizzati sono vietati in Europa ma molti di questi non solo possono essere usati per i prodotti Brasiliani esportati in Europa ma vengono anche tollerati come residui in questi prodotti mettendo a rischio la salute dei consumatori europei. Questa mancanza di



Peso:82%

reciprocità è quella che consente ad un'azienda come la Bayer di produrre in Europa, sostanze il cui utilizzo è da noi vietato, esportarle in Sudamerica e da lì farle rientrare con i prodotti agricoli destinati al consumatore europeo. Altro inaccettabile aspetto sono i controlli inadeguati alle frontiere Ue: in media solo tre prodotti su 100 che entrano in Europa vengono effettivamente controllati. Questo significa che le dichiarazioni di conformità dei prodotti importati sono solo mere dichiarazioni di buona volontà e soprattutto gestiti in porti-buchi neri come Rotterdam il cui business è fare entrare senza controlli ciò che dalle altre parti viene maggiormente verificato.

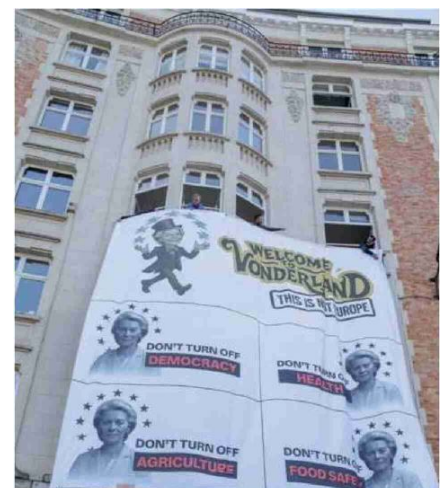
Ma si dirà: ormai è tardi per rimediare. Assolutamente no. È ancora possibile inserire misure di controllo unilateralmente da parte della Ue ad accordo chiuso proprio come ha chiesto l'Italia all'ultimo Coreper (riunione a Bruxelles dei rappresentanti permanenti degli stati membri) come garanzia: l'immediata introduzione di regolamenti che pongano fine a tale situazione e che vietino l'importazione

di tutti quei prodotti in arrivo da tutto il mondo contenenti sostanze senza alcuna tolleranza vietate in Europa. Altra richiesta italiana è stata l'immediato significativo aumento dei controlli alle frontiere e l'ampliamento delle strutture deputate a farli. Vedremo se queste misure, su cui il nostro Paese farà battaglia e mai piaciute a tedeschi ed olandesi, la Presidente della Commissione le consentirà.

Rispetto agli altri ovi negativi effetti dell'accordo sugli agricoltori e sull'intera filiera agro-alimentare, l'intervento del Governo italiano ha consentito last minute l'introduzione di una clausola di salvaguardia più efficace (modificando dall'iniziale 10 al 5% il livello di abbassamento dei prezzi agricoli conseguente alle importazioni necessaria a far scattare il temporaneo blocco dell'import). Non dimentichiamo inoltre a danno delle nostre filiere la concorrenza di prodotti ottenuti senza alcun rispetto di norme ambientali e di lavoro etico paragonabili a quelle esistenti nella Ue. E allora anche qui la presidente Von der Leyen si dichiara disponibile a rimediare? Faccia allora passare la normativa europea sull'origine obbligatoria in etichetta che, come Filiera Italia e Coldiretti, chiediamo da sempre per mettere il consumatore in condizioni di scegliere. Solo così il Mercosur non si trasformerà in MARCOsur, cioè in un accordo a favore della sola tedesca che probabilmente la Von der Leyen ha in mente sin dall'inizio



Luigi Scordamaglia, amministratore delegato, Filiera Italia



Peso:82%

Milano -0,45%. Pesa la situazione geopolitica. Forte balzo del petrolio

C'è tensione sui mercati

I banchieri centrali difendono Powell (Fed)

DI MASSIMO GALLI

Rimangono deboli le borse europee in una giornata caratterizzata da nuove tensioni sul fronte della Fed, la banca centrale Usa, e dal forte rimbalzo dei prezzi petroliferi. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,45% a 45.525 punti. Vendite anche a Parigi (-0,14%), mentre Francoforte continua nella serie positiva restando sopra la parità (+0,07%). A New York gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in ribasso di circa mezzo punto percentuale e il Nasdaq +0,27%. A livello macroeconomico, negli Stati Uniti l'indice dei prezzi al consumo è aumentato in dicembre dello 0,3% su base mensile, in linea con le stime degli economisti.

Intanto i principali banchieri centrali internazionali hanno espresso «piena solidarietà» al presidente della Fed, Jerome Powell, dopo la notizia che quest'ultimo era indagato per la ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari (2,14 mld euro) della sede

centrale dell'istituto a Washington. Secondo Powell l'indagine è il risultato diretto della continua lotta con l'amministrazione Trump sui tassi di interesse: l'inquilino della Casa Bianca sta facendo da tempo pressione affinché venga tagliato il costo del denaro. Ieri Trump ha nuovamente attaccato il numero uno della Federal Reserve. I banchieri centrali, tra cui Christine Lagarde (Bce) e Andrew Bailey (Banca d'Inghilterra), hanno scritto che «l'indipendenza delle banche centrali è un pilastro fondamentale della stabilità dei prezzi, finanziaria ed economica, nell'interesse dei cittadini che serviamo: è pertanto fondamentale preservare tale indipendenza, nel pieno rispetto dello stato di diritto e della responsabilità democratica».

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso ancora, posizionandosi sotto quota 64.

A piazza Affari ben raccolti i titoli petroliferi con Saipem (+4,39%), Tenaris (+2,82%)

ed Eni (+2,15%). Su di giri anche Diasorin (+1,93%), Stm (+1,58%) e Mps (+1,31%). Pesante Buzzi (-7,16%), peggior blue chip, seguita da Fincantieri (-4,50%) e Ferrari (-3,77% a 311 euro): su quest'ultima Hsbc ha abbassato il rating a hold e il prezzo obiettivo da 415 a 345 euro.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1654 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso di circa tre punti percentuali, con il Brent a 65,61 dollari e il Wti a 61,18 dollari nella scia delle tensioni geopolitiche in Venezuela e in Iran.



Christine Lagarde (Bce), a sinistra, e Jerome Powell (Fed)



Peso: 31%

L'analisi

Lo Stato risparmia 15 miliardi in 2 anni

Sono circa 180 i punti di spread persi tra i Btp e Bund. Dai massimi di ottobre del 2022 - erano i tempi di avvio del governo Meloni - quella distanza tra il rischio Italia e il rischio Germania si è accorciata del 74%. Un trend costante che, tra sporadiche inversioni, non ha mai perso la rotta verso il basso. Il termometro della credibilità non ha mai smesso di guadagnare punti per l'Italia, dove ieri lo spread Roma-Berlino si è fermato a 63 punti.

Merito del rigore dei conti, delle sette promozioni delle agenzie di rating archiviate nel 2025, certo, ma anche un pochino merito del diverso premio per il rischio segnato dai Bund, mentre Berlino allargava le maglie del debito pubblico. Un tesoretto di risparmi anche per il conto degli interessi sul debito (fino a 15 miliardi per i prossimi due anni). Risultato? Se dal 10 ottobre del 2022 i nostri Btp a 10 anni hanno lasciato per strada ben 134 punti di rendimento fino ai livelli attuali (3,44%, con un calo 39 punti da inizio 2025), nello stesso periodo il Bund tedesco ha guadagnato 47 punti (+30 dal 2025). Poco male, si dirà, per un'economia, ex locomotiva Ue, che sta perdendo colpi e spingendo sul debito. Ma il

risultato è di quelli che contano per un Paese come l'Italia che ha tagliato il nuovo record storico a ottobre per il debito pubblico (a 3.131,7 miliardi). E ancora più sorprendente se si guarda al mercato degli Oat francesi, che sotto il peso della crisi politica ed economica che non riesce a far tornare i conti del deficit, hanno guadagnato in poco più di tre anni quasi 60 punti di rendimento, hanno superato i tassi italiani e trasformato uno spread Italia-Francia di 185 punti (sempre a ottobre del 2022) in un differenziale negativo di 8 punti. Siamo quindi oltre il pareggio. Soltanto la Spagna insieme all'Italia, tra i principali titoli di Stato governativi, ha ridotto il suo rischio Paese in questo triennio abbondante. Ma con risultati ben diversi. Per Madrid il calo è di soli 23 punti. Non solo. Se è vero che è il trend che conta, oltre ai valori, va sottolineato che nonostante le tensioni geopolitiche e le incertezze sulla crescita globale, soltanto i Btp italiani hanno difeso i rendimenti rispetto ai livelli di inizio dicembre. Dai Bund agli Oat, compreso i Bonos, tutti i tassi hanno recuperato qualche punto di rendimento. Certi numeri non sono solo una medaglia della fiducia dei mercati per l'Italia. Misurano bene

la caccia in corso da anni ai titoli italiani, visto che da fine 2023 il conto degli investimenti esteri in titoli italiani è cresciuto di quasi 250 miliardi fino a sfondare i 1.000 miliardi, dice Bankitalia. Anche i prestiti a famiglie e imprese hanno il vento in poppa. E secondo l'ultima stima del Centro studi Unimpresa nel 2026 il minor costo del debito può essere tra i 6 e i 7 miliardi, per salire a 9-10 miliardi nel 2027, grazie all'effetto cumulativo del rifinanziamento dei titoli in scadenza. Il tesoretto per il biennio 2026-2027 può quindi raggiungere 15-17 miliardi. Sempre che lo spread resti sotto 70.

Roberta Amoroso

RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2026 il minor costo del debito può essere tra i 6 e i 7 miliardi, per salire a 9-10 nel 2027. Nella foto il palazzo del ministero del Tesoro in via XX settembre a Roma



Peso: 22%

Lo spread si avvicina a quota 60 Più prestiti a famiglie e imprese

► Nel corso della seduta il differenziale tra Btp e Bund ha toccato 61,8 per poi chiudere a 63 punti base
Bankitalia segnala che gli impieghi sono in aumento del 2,3% e i costi del credito si stabilizzano al 3,7%

I DATI

ROMA Continua la discesa dello spread Btp-Bund. Ieri è sceso fino a 61,8 punti base, per poi chiudere a 63, nuovo minimo da quasi diciotto anni, un passaggio simbolico e sostanziale per i mercati finanziari italiani. Il differenziale, storicamente percepito come termometro del rischio sovrano, si colloca oggi sotto quello francese (71 punti) e non lontano dai livelli spagnoli (43 punti), ridisegnando la geografia del rischio nell'area euro. Il contesto macro registra segnali di normalizzazione finanziaria che rafforzano crescita e agenda del governo, per famiglie e imprese si profila nei prossimi anni margini rassicuranti su prestiti e mutui che si attestano su percentuali migliori della Francia e a ridosso di Germania e della Spagna. Secondo via Nazionale, con uno spread a quota 60, il rendimento BTP decennale si stabilizza tra 2,2-2,5%, costo raccolta bancaria più basso, minor assorbimento di capitale per le banche, maggiore concorrenza sul credito retail.

SI INVERTE LA ROTTA

Le rilevazioni di ieri, di Bankitalia, nel bollettino "Banche e moneta", delineano un quadro di significativo miglioramento per il credito bancario in Italia. Nel mese di novembre i prestiti bancari al settore privato sono cresciuti del 2,1% su base annua, in accelerazione rispetto all'1,8% registrato a ottobre. Il dato interrompe definitivamente la fase di stagnazione osservata tra il 2022 e il 2023, quando la stretta

monetaria della BCE aveva fortemente compresso domanda e offerta di credito. Il ritorno a un ritmo di crescita superiore al 2% segnala una progressiva normalizzazione delle condizioni finanziarie, favorita da aspettative di tassi più stabili e

da un miglioramento della fiducia di famiglie e imprese.

Particolarmente rilevante è la dinamica dei prestiti alle famiglie, cresciuti del 2,3% sui dodici mesi, in linea con il mese precedente ma su livelli ormai stabilmente positivi. All'interno di questo aggregato spicca la ripresa dei mutui per l'acquisto di abitazioni: le consistenze hanno raggiunto a fine novembre i 439 miliardi, in aumento rispetto ai circa 437,6 miliardi di ottobre. Si tratta di un segnale non solo quantitativo ma qualitativo: il credito immobiliare tende infatti a riflettere aspettative di reddito, stabilità occupazionale e fiducia nel ciclo economico di medio periodo.

Il dato sui costi del credito rafforza questa lettura. Il Taeg sui nuovi mutui si è attestato al 3,7%, stabile rispetto al mese precedente. Dopo l'impennata dei tassi nel biennio

scorso, la stabilizzazione del costo dei finanziamenti rappresenta un elemento cruciale per sbloccare la domanda latente, soprattutto tra le famiglie più giovani e nel segmento delle prime abitazioni. In un contesto di inflazione rientrata e salari nominali in graduale recupero, il livello attuale dei tassi appare più compatibile con una ripresa ordinata del mercato immobiliare, sen-

za alimentare squilibri finanziari.

Dal punto di vista macroeconomico, la crescita del credito alle famiglie e al settore privato nel suo complesso suggerisce che l'economia italiana sta attraversando una fase di consolidamento piuttosto che di semplice rimbalzo ciclico. L'aumento dei mutui tende a sostenere investimenti residenziali, consumi durevoli e filiere collegate, con effetti moltiplicativi sul PIL.

Le implicazioni politiche non sono secondarie. Per il governo, questi dati rappresentano un riscontro

favorevole alla strategia di prudenza fiscale e di dialogo costruttivo con le istituzioni europee. La ripresa del credito non è trainata da misure straordinarie o da stimoli artificiali, ma avviene in un quadro di stabilità finanziaria. In prospettiva, la sostenibilità di questa ripresa dipenderà da due fattori: l'evoluzione della politica monetaria della Bce e la capacità dell'economia italiana di tradurre il maggiore accesso al credito in produttività e crescita reale, non solo in domanda interna. Tuttavia, i dati di novembre indicano che il sistema bancario sta tornando a svolgere il suo ruolo di intermediario in modo più fluido. Per un Paese storicamente vulnerabile alle strette creditizie, il messaggio è chiaro: il canale del credito non è più un freno, ma torna a essere un supporto alla crescita.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A NOVEMBRE
I PRESTITI BANCARI
AL SETTORE PRIVATO
E ALLE FAMIGLIE
SONO CRESCIUTI
DI OLTRE IL 2%**

**DAL PUNTO DI VISTA
MACROECONOMICO
LA RIPRESA
CREDITIZIA AVVIENE
IN UN QUADRO
DI STABILITÀ**

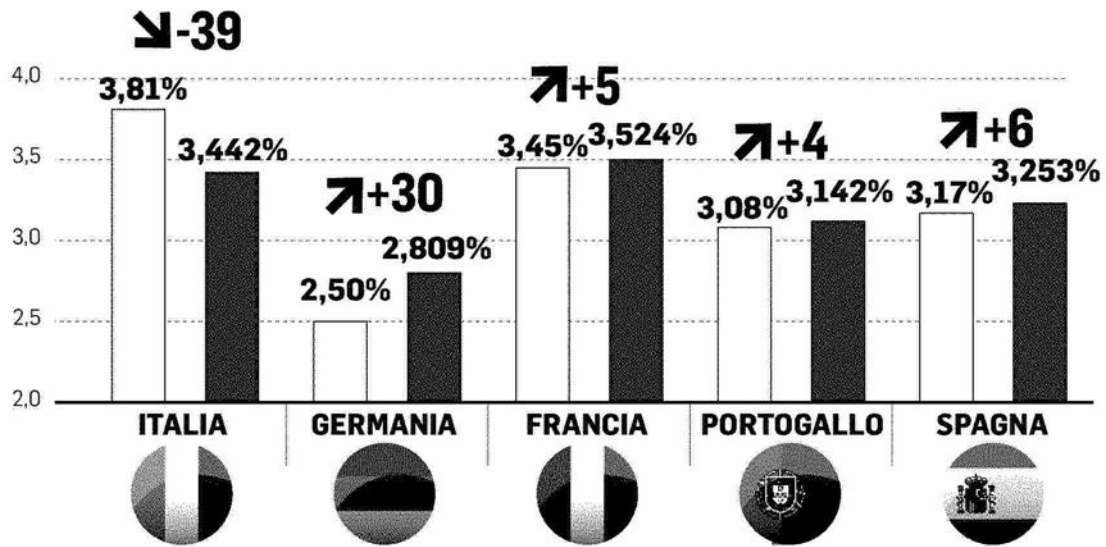


Peso: 49%

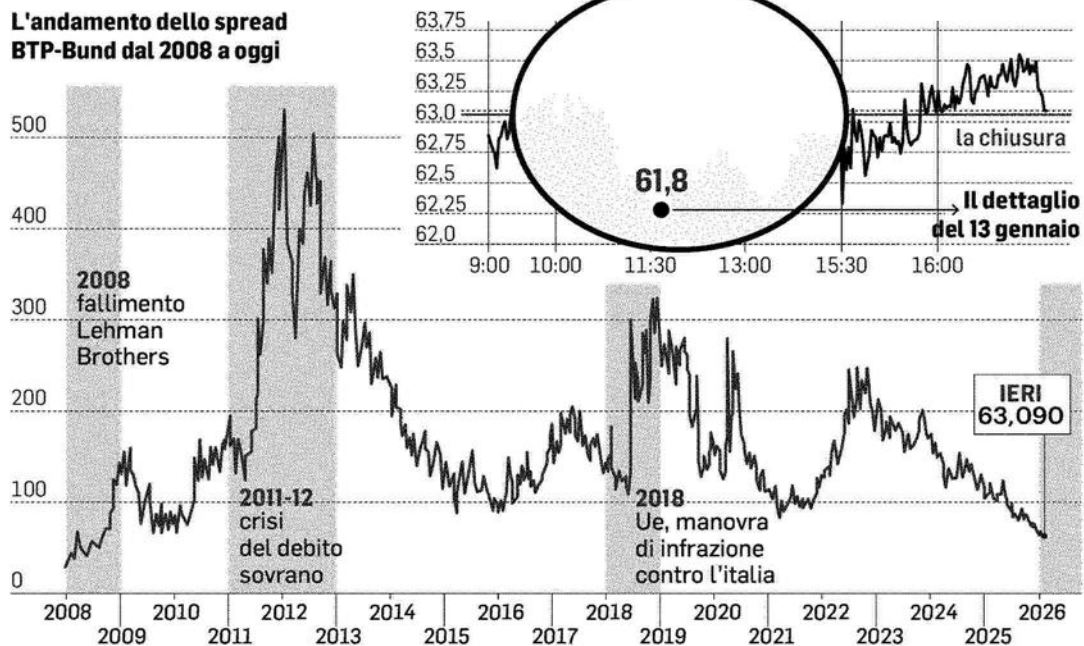
I rendimenti dei titoli decennali

□ 2025 ■ 2026

Variazione in punti



L'andamento dello spread BTP-Bund dal 2008 a oggi



Fonte: Borsaitaliana

Fonte: TradingView

Withub



Peso: 49%

Banca Ifis colloca un bond subordinato

► Banca Ifis ha completato il collocamento di un prestito obbligazionario subordinato Tier 2 da 400 milioni, raccogliendo una domanda più che doppia. L'emissione decennale, destinata a investitori istituzionali, scadrà nell'aprile 2036, offre una

cedola del 4,546% ed è richiamabile dopo 5 anni. Spread di 200 punti rispetto al tasso di riferimento.



Peso: 2%

Bene Saipem e Tenaris In calo Buzzi e Recordati

L'inflazione statunitense in linea con le attese rassicura le Borse europee che chiudono la giornata in ordine sparso, appesantite dall'acuirsi delle tensioni geopolitiche. In questo contesto Milano archivia la seduta con il -0,45% a 45.525 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari sveltano Saipem (+4,39%, nella foto l'amministratore delegato Alessandro Puliti), Tenaris (+2,82%), Eni (+2,15%), Diasorin (+1,93%) e Stmicroelectronics (+1,58%). Continua a salire anche Montepaschi che guadagna un altro 1,3%. In fondo al Ftse Mib scivola invece Buzzi (-7,16%) seguita, tra gli altri, da Fincan-

tieri (-4,5%), Recordati (-3,54%), Hera (-1,84%) e Nexi (-1,81%). In lieve risalita lo spread Btp-Bund, che si porta a 63,2 punti base dai 62,8 punti della chiusura di lunedì. Stabile il rendimento del decennale italiano, che si attesta al 3,47%.



Peso: 5%

LE PROTESTE IN IRAN SPINGONO IL PREZZO DEL GREGGIO. A PIAZZA AFFARI SU TENARIS E SAIPEM

Petroliferi sugli scudi a Milano

*In rosso i costruttori e Ferrari (-3,8%)
dopo taglio del rating. A Wall Street
inizia la stagione dei conti trimestrali*

DI SARA BICHICCHI

Gli scontri in Iran riportano il petrolio sui livelli dello scorso ottobre. E i titoli legati al settore festeggiano: a Piazza Affari Saipem, Tenaris ed Eni hanno chiuso la seduta di ieri in testa al Ftse Mib, guadagnando rispettivamente il 4,4%, il 2,8% e il 2,2%. «I disordini in Iran hanno aggiunto tra tre e quattro dollari al barile di premio per rischio geopolitico nei prezzi del petrolio», affermano gli economisti di Barclays. Tuttavia, per ora i mercati sembrano non temere eccessivamente le tensioni: «L'indice della paura, il Vix, viaggia da un paio di settimane tra 13 e 15, ai valori minimi da 18 mesi, indicando una fase di distensione e di bassa richiesta di copertura da parte degli investitori», osserva Angelo Meda, responsabile azionario di Banor.

Il Brent ieri scambiava intorno a 65,7 dollari al barile, mentre il greggio Wti viaggiava sui 61,4 dollari. In entrambi i casi le quotazioni mostravano un progresso di circa il 3%. Inol-

tre, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato che imporrà un dazio del 25% a qualsiasi Paese faccia affari con l'Iran. In cima alla lista c'è la Cina, uno dei principali acquirenti di petrolio di Teheran. Oltre al greggio anche il gas ha rialzato la testa, riportandosi sopra i 31 euro al megawattora al Ttf di Amsterdam, hub di riferimento per il mercato europeo.

A Piazza Affari i maggiori beneficiari di questi movimenti sono stati appunto i titoli del settore oil: Saipem, Tenaris ed Eni. Per quest'ultima è arrivata anche una novità dalla controllata Var Energi che ha ottenuto 14 nuove licenze di produzione in Norvegia. Le azioni del comparto petrolifero brillano anche sugli altri listini. A Londra Shell è cresciuta del 2,3%. Negli Usa Chevron ed Exxon avanzavano entrambe di circa l'1,3% nel tardo pomeriggio italiano.

L'andamento è stato, invece, in generale debole per il comparto delle costruzioni. A Milano Buzzi ha ceduto il 7,2%, chiudendo a 50,6 euro, dopo che lunedì aveva aggiornato il massimo storico a 54,75 euro. Le vendite hanno colpito anche Cementir Holding (-3%), la svizzera Holcim (-1,5%), la francese Vicat (-3,7%) e la tedesca Heidelberg Materials (-3,5%). Tornando a Piazza Affari, ieri

la decisione di Hsbc di tagliare il giudizio su Ferrari da buy a hold, portando il target price a 345 euro dai 415 euro precedenti, ha mandato in rosso il titolo del Cavallino (-3,8% a 311 euro). La casa d'affari ha invece alzato il target price su Stellantis (-3,5% a 8,67 euro), ora a 10 euro (dai precedenti 8,5), confermando il giudizio buy. Fuori dal paniere principale Berenberg ha avviato la copertura con raccomandazione buy e target price di 8 euro su Pirelli (+2,3%).

Nel complesso la giornata è stata fiacca per i principali listini azionari. A Milano il Ftse Mib ha chiuso a 45.525 punti, in calo dello 0,45%. Il Cac 40 di Parigi e il Ftse 100 di Londra hanno perso circa lo 0,1%, mentre il Dax di Francoforte è salito dello 0,1%. Wall Street procedeva contrastata al termine delle contrattazioni in Europa, in attesa di vedere i risultati finanziari dei Magnifici 7.

La stagione delle trimestrali, iniziata ieri con Jp Morgan e Bank of New York Mellon, entrerà nel vivo nei prossimi giorni. «Questa settimana gli utili del quarto trimestre saranno molto importanti per l'andamento dei mercati», conferma

César Pérez Ruiz, head of Investments & cio di Pictet Wealth Management. La stima è di «un utile dell'indice S&P 500 nel quarto trimestre in salita del 7%» con «una crescita del 20% per i Magnifici 7 e del 3% per le altre 493 società», aggiunge Meda.

Infine, nessuna scossa è arrivata dai dati sull'inflazione negli Stati Uniti nel mese di dicembre, che sono risultati in linea con le attese. «L'inflazione complessiva ha registrato un incremento del 2,7% su base annua e dello 0,3% su base mensile, confermando un quadro di pressioni sui prezzi ancora persistenti ma sostanzialmente stabili», osserva Richard Flax, chief investment officer di Moneyfarm. «L'inflazione core, che esclude dal paniere le componenti più volatili, è risultata lievemente più contenuta rispetto alle stime». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 13-gen-26	Perf.% da 12-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.283,0	-0,62	48,75	2,54
Nasdaq Comp. - Usa*	23.726,6	-0,03	81,99	2,09
FTSE MIB	45.525,1	-0,45	75,40	1,29
Ftse 100 - Londra	10.137,3	-0,03	35,20	2,07
Dax Francoforte Xetra	25.420,6	0,06	73,74	3,80
Cac 40 - Parigi	8.347,2	-0,14	23,10	2,43
Ibex 35 - Madrid	17.687,1	0,08	109,56	2,19
Swiss Mkt - Zurigo	13.364,7	-0,46	11,91	0,73
Nikkei - Tokyo	53.549,1	3,10	102,46	6,38
Bse Sensex - Mumbai	83.627,6	-0,30	46,12	-1,87
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.761,0	-0,60	2,98	2,83
Hang Seng - Hong Kong	26.848,4	0,90	13,47	4,75

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:42%

Gli esperti segnalano anche che negli anni delle elezioni di midterm l'indice S&P 500 guadagna in media il 20%

Leonardo e Mfe tra le azioni favorite di Lemanik

DI FRANCESCA GEROSA

Il 2026 sarà un altro anno positivo per l'azionario globale. A Wall Street gli anni delle elezioni di midterm nel secondo mandato di un presidente sono storicamente positivi, con guadagni superiori al 20% per l'indice S&P 500. E i mercati europei potrebbero battere i listini statunitensi, registrando nuovi massimi nel 2026, secondo le previsioni di Andrea Scauri, gestore del fondo azionario Lemanik High Growth, che ammette: «Ci saranno anche battute d'arresto: la volatilità sarà più pronunciata con potenziali importanti correzioni, ma una recessione resta improbabile con la liquidità e gli stimoli a sostegno dell'economia nel 2026».

Così l'esperto di Lemanik sta posizionando le sue previsioni nella parte alta delle aspettative: «I nostri modelli di analisi indicano un potenziale rialzo del 15-20% per l'S&P 500. Non ha senso essere contrarian, se le prove non lo supportano e tutti i nostri dati analitici e l'analisi dei modelli stagionali indicano un altro anno forte». Il punto è che eventuali cali significativi dovrebbero, comunque, essere considerati come opportunità di acquisto, come è stato fin dall'ottobre 2022. Non si tratta solo del fatto che i tassi vengono tagliati negli Stati Uniti, ma anche di un contesto moneta-

rio e fiscale altamente favorevole, in cui la Fed, il Tesoro e il governo faranno di tutto per stimolare l'economia e gli asset rischiosi in vista delle elezioni di medio termine.

Il timore di un aumento dell'inflazione, avverte Scauri, molto probabilmente sarà uno dei principali fattori di rischio per il 2026. «Ma riteniamo che si tratterà solo di episodi temporanei». In quest'ottica, se si guarda ai precedenti storici sull'andamento dei mercati, quando la Fed taglia i tassi in prossimità dei massimi storici, si vedono forti rendimenti futuri. La visibilità sul 2026 dipende dalla continua crescita della spesa statunitense in AI, dai temi di decarbonizzazione, dal ritorno alla crescita dei consumatori cinesi e dagli investimenti in difesa. Riguardo a quest'ultimo settore è stato debole in Europa nel quarto trimestre a causa dei colloqui di pace in Ucraina, anche se non c'è evidenza di una soluzione positiva. Gli Stati Uniti si stanno preparando a un ulteriore disimpegno dal Vecchio Continente, costringendo i Paesi europei a confermare (se non ad aumentare) i loro investimenti militari. «Per questo motivo, a seguito del recente declassamento del settore, confermiamo il nostro outlook positivo sui titoli della difesa come Leonardo, Avio e Fincantieri tra quelli italiani, Hensold, Rehnimetal, Renk e Indra tra quelli europei. Inoltre

vediamo spazio per le società esposte ai temi della ricostruzione e delle infrastrutture come Danieli», suggerisce Scauri. Le altre azioni preferite includono Azimut, sulla scia della valutazione bassa rispetto ai concorrenti, degli eccellenti dati di afflusso e del previsto spin-off della «nuova banca», che sta guidando il re-rating del gruppo; tra gli altri finanziari Bper, poi l'azione di risparmio di Tim, complice una governance molto più lineare con l'ingresso di Poste.

Al contempo «manteniamo la nostra posizione su Mfe a seguito dell'offerta vincente su ProSiebenSat1. L'integrazione tra le due società può generare sinergie rilevanti, più che raddoppiando l'ebitda di Mfe da sola». Infine, il settore auto, e l'occhio cade su Stellantis, è diventato una posizione core dopo i dati recenti «che mostrano quello che riteniamo essere il punto di flesso per i volumi e il destoccaggio». (riproduzione riservata)



Peso: 25%

Spread ai minimi per il bond Tier 2 di Ifis

di **Francesca Gerosa**

Banca Ifis ha collocato con successo un bond subordinato Tier 2 da 400 milioni di euro destinato a investitori istituzionali. L'emissione (rating atteso di Ba3 da parte di Moody's e di BB- da parte di Fitch) ha durata decennale, con scadenza nell'aprile 2036, una cedola del 4,546% ed è richiamabile dopo 5 anni. «L'offerta ha ricevuto una domanda di oltre due volte superiore rispetto all'ammontare emesso, a conferma del forte appeal che i livelli di solidità dell'istituto riscuotono presso i maggiori investitori istituzionali sia domestici che internazionali», si legge nel comunicato, «e dell'apprezzamento verso il progetto di sviluppo di Banca Ifis, anche a seguito delle acquisizioni di illimity Bank ed Euclidean Sim». Nel dettaglio, il titolo ha registrato un prezzo di emissione del 100%, equivalente a uno spread di 200 punti base rispetto al tasso di riferimento: si tratta del minor livello di spread

della storia della banca per un'emissione Tier 2. Quella collocata ieri è finalizzata a sostituire le altre obbligazioni subordinate attualmente circolanti, emesse da Ifis e illimity, e genererà nel medio periodo un risparmio significativo in termini di costo del funding per il gruppo. Incaricate del collocamento Barclays, Crédit Agricole Cib, Imi-Intesa Sanpaolo, NatWest, Santander, Société Générale, Unicredit in qualità di joint bookrunners. (riproduzione riservata)



Peso:12%

PER IL SALVATAGGIO UN FONDO DI APPORTO CON I GRANDI ISTITUTI E LA SOCIETÀ DEL TESORO

Progetto, accordo banche-Amco

Dopo l'incontro tra il governatore Panetta e il ministro Giorgetti la soluzione è più vicina. Il prezzo di cessione dei crediti deteriorati potrebbe salire limitando l'aumento di capitale a un miliardo di euro

DI LUCA CARRELLO
E LUCA GUALTIERI

Fumata bianca sul salvataggio di Banca Progetto, la challenger bank milanese commissariata a marzo dalla Vigilanza dopo un'inchiesta su presunti finanziamenti - garantiti dallo Stato - a società legate alla 'ndrangheta. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, le parti hanno individuato la struttura finanziaria che permetterà di sbloccare il dossier dopo un lungo stallo. Si tratta di un fondo di apporto, le cui quote verrebbero sottoscritte per il 50% dalle cinque maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi, Banco Bpm e Bper) e per il resto da Amco, il servicer controllato dal Tesoro. Il veicolo dovrebbe rilevare i crediti deteriorati di Banca Progetto per importo nominale di circa 1,5 miliardi.

Alla fumata bianca avrebbe

contribuito anche un incontro tra il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, a cui hanno partecipato esponenti di alto livello del pool bancario insieme al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd). Secondo una fonte di mercato il vertice è servito per coinvolgere Amco nell'operazione e quindi ripartire gli oneri del salvataggio senza farli ricadere interamente sul sistema bancario. L'incontro è stato organizzato anche per rassicurare Tesoro e Bankitalia sulle tempistiche e chiarire che non ci sarebbero stati ritardi. L'obiettivo è chiudere la vendita degli npl entro inizio febbraio, in modo da arrivare all'audizione di Via Nazionale davanti alla Commissione Banche (prevista il 19 marzo) con un quadro chiaro sul rilancio di Progetto.

La partita era finita in stallo a causa dei dubbi sull'offerta presentata dalla cordata Amco-Crc per gli npl dell'istituto milanese. Il prezzo era stato considerato insoddisfacente dai commis-

sari Lodovico Mazzolin e Livia Casale (assistiti da Lazard) e dal Fitd perché valorizzava il portafoglio come un ordinario stock di npl. La proposta insomma non teneva conto delle garanzie pubbliche presenti in media sull'80% dei prestiti e solo parzialmente messe in bilico da errori procedurali e dalle potenziali truffe su cui indagano le Procure di Milano e Roma.

La nuova struttura finanziaria individuata ha permesso invece di aggirare l'ostacolo e farà salire il prezzo grazie a due fattori. Da un lato il Fitd dovrebbe controgarantire una parte consistente degli npl della challenger bank. Dall'altro lato la presenza di investitori a capitale paziente come le grandi banche e Amco, con aspettative di rendimento più contenute e un orizzonte di valorizzazione di medio-lungo periodo, eviterà dinamiche di fire sale. Così il prezzo di realizzo per Banca Progetto sarà massimizzato, sarà attenuato anche l'impatto negativo a conto economico e di

conseguenza il fabbisogno definitivo dell'operazione dovrebbe fermarsi intorno al miliardo o poco più.

Si tratta di valori superiori alle stime iniziali (a settembre si parlava di 400 milioni) ma ampiamente inferiori al costo da sostenere accettando l'offerta di Amco e Crc. (riproduzione riservata)



La sede di
Banca Progetto



Peso: 37%

IL 23 GENNAIO A MILANO**Giorgetti presenta
il fondo per la borsa
Già avviati sette
comparti su dieci**

Dal Maso a pagina 7

Giancarlo
Giorgetti**VENERDÌ 23 GENNAIO GIORGETTI PRESENTERÀ IL FNSI ALLA COMUNITÀ FINANZIARIA****Il Mef lancia il fondo per la borsa***Conta già sette comparti sui dieci
previsti a giugno. Presenti all'evento
Testa, Freni, Barchiesi e Baragiola***DI ELENA DAL MASO**

Dopo l'intensa fase di promozione fra gli operatori di mercato, il fondo per salvare la liquidità delle pmi quotate a Piazza Affari è in via di lancio. E venerdì 23 gennaio, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sarà proprio il Mef a fare il punto della situazione a Piazza Affari con il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti durante una mattina dedicata al Fondo Nazionale Strategico Indiretto (Fnsi): «Un'iniziativa di sistema per il mercato azionario italiano». Il Fnsi è un ombrellone fund con un regolamento unico e una decina di fondi singoli, gestiti da banche, assicurazioni e sgr, che andranno a investire nelle piccole e medie imprese di Piazza Affari caratterizzate da scarsa liquidità e un numero ridotto di scambi.

Lo scopo del progetto è di sostenere il valore, depresso, delle pmi quotate evitando, come si è visto nel 2025, che vengano poste sotto opa magari a prezzi di super saldo.

Il Fnsi dovrebbe investire nelle società quotate a partire da giugno con una dotazione minima di 750 milioni di euro, di cui il 49% apportato da Cdp. Già sette fondi su dieci sono stati approvati da Consob e sono attualmente in raccolta fra gli investitori istituzionali. Si tratta di quelli messi a punto da Intesa Sanpaolo, Generali, Equita Sim, Algebris, Arca, Anima e Amundi.

Il programma del 23 gennaio prevede la presenza di diversi esponenti del governo: il ministro Giorgetti parlerà della «Forza del Sistema Italia» a fine mattinata, mentre l'apertura sarà a cura del padrone di casa, Fabrizio Testa, ceo di Borsa Italiana (Euronext Group), seguito dall'intervento del sottosegretario Federico Freni

che ha messo a punto il progetto Fnsi assieme a Giulio Centemero, membro della commissione Finanze della Camera. Prenderà la parola anche Fabio Barchiesi, amministratore delegato di Cdp Equity sul ruolo di Cassa nell'operazione ed entrerà più nel dettaglio Mauro Baragiola, che, per conto di Cdp, è il responsabile del Fnsi. Seguirà quindi un panel dedicato alle Sgr con la presenza di Filippo Casagrande, chief of investments di Generali Investments, Alessandro Solina, Chief Investment Officer di Eurizon Capital Sgr e Francesco Sandrini, cio di Amundi sgr.

Al secondo panel, invece, partecipano le casse di categoria, quindi Enpam (Medici e gli Odontoiatri), Cassa Forense, Enasarco (agenti e rappresentanti di commercio) ed Enpaia (settore agricoltura). A chiudere, come si è visto, il ministro Giorgetti. Il regolamento del fondo prevede che Fnsi inve-



Peso: 1-4%, 7-34%

sta una quota prevalente, almeno pari al 70% delle masse gestite, in titoli azionari quotati in mercati regolamentati. Gli emittenti devono essere di piccola e media capitalizzazione e non far parte dell'indice Ftse Mib. In questo 70% rientra anche l'Egm, il segmento delle imprese più piccole per le quali è stato pensato questo progetto fin dall'inizio. Il fondo può

investire una quota non prevalente, fino al 30%, in titoli azionari quotati in mercati regolamentati di società con un fatturato superiore a 50 milioni di euro e in titoli di debito emessi dall'Italia (Btp), da Paesi dell'Ue e dalla Commissione Europea. (riproduzione riservata)



Giancarlo
Giorgetti



Peso:1-4%,7-34%

Unipol torna sui bond con un'emissione Tier 1

di Anna Messia

Unipol Assicurazioni è pronta a tornare sul mercato dei bond cavalcando l'onda di nuove emissioni che sta caratterizzando l'inizio del 2026. Il consiglio di amministrazione della compagnia di Bologna ha autorizzato l'emissione di obbligazioni subordinate Restricted Tier 1 da emettere in forma dematerializzata e da accentrarsi presso Euronext Securities Milan e ieri i manager di Unipol hanno incontrato gli investitori in vista della definizione delle caratteristiche dettagliate dell'offerta (importo, prezzo e tasso d'interesse) che saranno comunicate oggi. Le obbligazioni, in un'unica tranche, saranno collocate agli investitori qualificati, nazionali e internazionali, e saranno ammesse alla negoziazione sul mercato Euro Mtf e quotate nella official list della Borsa del Lussemburgo.

La società presieduta da Carlo Cimbri ha incaricato Mediobanca e Jp Morgan in qualità di global coordinator e joint lead manager, Bnp Paribas, Goldman Sachs International e Imi In-

tesa Sanpaolo in qualità di joint lead manager. L'ultima emissione di bond Unipol era stata di maggio 2024, di tipo Tier 2 a tasso fisso per un totale di 750 milioni di euro e una cedola annua del 4,9%. A giugno scorso l'indebitamento totale di Unipol era pari a 4,5 miliardi, composto da passività subordinate per 1,253 miliardi, 1,4 miliardi di titoli di debito e altri finanziamenti per 1,8 miliardi. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

I Berlusconi incassano dividendi per 65 milioni

di Nicola Carosielli

Arriva una prima tranche di dividendi per i cinque eredi Berlusconi. La maxi cedola da 65 milioni di euro è arrivata tramite le holding che appartenevano all'ex premier Silvio Berlusconi, scomparso a giugno del 2023, con cui controllava Fininvest, la finanziaria di famiglia che detiene il 46% di Mfe-MediaForEurope, il 53% di Mondadori e il 30% di Mediolanum, oltre le quote nel Teatro Manzoni e una serie di asset immobiliari.

In particolare, come anticipato dal *Corriere della Sera*, i cinque eredi Berlusconi, Marina, Pier Silvio, Barbara, Eleonora e Luigi si sono distribuiti 65 milioni di euro di cedole, derivanti da utili e riserve delle quattro holding che erano di Silvio Berlusconi, ovvero Holding Italiana Prima, Holding Italiana Seconda, Holding Italiana Terza e Holding Italiana Ottava. In seguito alla scomparsa del padre, la riorganizzazione delle quote complessivamente vede ora Marina e Pier Silvio detenere ciascuno il 29% e per il 14% a testa a Luigi, Barbara ed Eleonora.

In base ai documenti visionabili, Holding Italiana Prima ha chiuso il bilancio 2025 con 16 milioni di utile, prelevandone 3,2 dalle riserve di 142 milioni e staccando così un dividendo di quasi 20 milioni. Holding Italiana Seconda ha registrato un utile di 15,7 milioni (quasi il doppio dai 7,98 milioni quasi del 2024), interamente destinato al dividendo a cui si sono aggiunti poco più di 217 mila euro prelevati dagli oltre 55 milioni di riserve, mentre Holding Italiana Terza ha distribuito 8 milioni e, infine, Holding Italiana Ottava ha registrato un utile di 19 milioni e con le riserve

è arrivata a pagare 21,4 milioni.

I flussi di denaro delle quattro casseforti derivano dal dividendo da 100 milioni che Fininvest (controllata al 61% da questi quattro veicoli) ha staccato lo scorso giugno. Molto probabilmente, è possibile che altre cedole arriveranno dalle holding personali che ciascun erede possiede. Marina Berlusconi possiede Holding Italiana Quinta, mentre Pier Silvio la Holding Italiana Quarta, che controllano il 7,6% di Fininvest ciascuna. Ci sono poi i tre fratelli più giovani che sono soci di H14, che ha in mano il 21,4% di Fininvest.

Secondo ricostruzioni, gli eredi vorrebbero terminare il prima possibile i pagamenti dei 230 milioni di euro complessivi di legati previsti nel testamento del padre Silvio. Per cui tali risorse serviranno con buone probabilità a Marina, Pier Silvio, Barbara Eleonora e Luigi per terminare di onorare i lasciti che l'ex premier ha disposto a favore della compagna Marta Fascina (100 milioni), del fratello Paolo Berlusconi (100 milioni) e dell'amico Marcello Dell'Utri (30 milioni). (riproduzione riservata)



Peso: 19%

IFONDAMENTALI DI QUESTI MERCATI SONO POSITIVI MA BISOGNA SOPPORTARNE LA VOLATILITÀ

I buoni numeri degli emergenti

Anche sul fronte azionario l'offerta italiana è ricca, con centinaia di fondi dedicati e una settantina di Etf con benchmark diversificati. Tra i Paesi più seguiti Cina, Taiwan, India, Corea e Brasile

DI FAUSTO TENINI

I mercati emergenti mantengono, in ambito azionario, un momentum molto tonico e fondamentali a favore. Tutti elementi propositivi per il 2026, dove molti si attendono ulteriori soddisfazioni per chi è in grado di sopportarne la volatilità. Negli ultimi anni le dinamiche espresse dagli indici emergenti non hanno espresso oscillazioni particolarmente intense. Il legame tra l'indice Msci World e l'indice Msci Emerging Markets offre buoni elementi di diversificazione senza eccessivi rischi, come confermato dalla correlazione inferiore a 0,7 e dal beta su valori analoghi. Tornando indietro una decina di anni, il beta era superiore a 1. Il momentum sta peraltro progredendo, permettendo ai sottoscrittori emergenti di colmare parzialmente il gap di performance rispetto agli indici occidentali espresso nell'ultimo decennio. Negli ultimi 12 mesi l'indice Msci world è salito del 21% circa (in dollari), mentre gli emergenti hanno allungato del 35% circa. Nonostante questo, i fondamentali restano a favore: con

un P/e atteso per l'aggregato emergente prossimo a 13,5, rispetto a 19 per i mercati più sviluppati. In termini di esposizione geografica, l'ago della bilancia si è nel tempo spostato sempre più verso la Cina, Taiwan, India, Corea del sud, Brasile, etc. (i primi due elementi valgono circa la metà del benchmark).

Anche numerose case di investimento rimangono nettamente favorevoli a una posizione di portafoglio sugli asset azionari emergenti. Ad esempio Templeton mantiene una visione costruttiva sui mercati emergenti nel 2026 dopo la forte sovraperformance del 2025, grazie a temi come l'intelligenza artificiale, che resta un driver centrale, non solo nei semiconduttori di Taiwan e Corea, ma lungo tutta la catena di fornitura. A ciò si aggiungono la leadership industriale cinese, riforme interne, politiche monetarie più accomodanti e una comprovata resilienza agli shock commerciali. E per Gam, il 2025 ha segnato solo l'inizio della rinascita degli emergenti: demografia favorevole, urbanizzazione e riforme strutturali sostengono la domanda interna, mentre l'evoluzione dell'in-

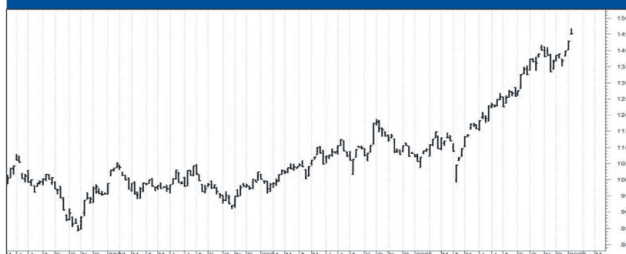
dice Msci Emerging verso tecnologia e consumi ne sta rafforzando anche la qualità. Il probabile indebolimento del dollaro, i tagli dei tassi e l'IA pongono gli emergenti al centro della crescita globale, con valutazioni ancora sottostimate.

A sua volta, Federated Hermes resta positiva sulle prospettive degli emergenti nell'anno appena iniziato, grazie alla crescita di leader tecnologici e industriali, riforme pro-mercato e un contesto monetario più favorevole. Il posizionamento prudente degli investitori e lo sconto rispetto ai mercati sviluppati aumentano il potenziale di afflussi e l'innovazione diffusa sostiene utili in crescita e possibili rivalutazioni dell'indice Msci EM. J. Safran Sarasin analizza l'arresto di Nicolás Maduro, un segnale del ritorno dell'influenza statunitense in America Latina, motivato da sicurezza economica e controllo delle risorse strategiche. Le implicazioni includono potenziali benefici per i mercati regionali, pressioni sugli investimenti cinesi e possibili effetti ribassisti sul petrolio nel medio termine, con riflessi sull'intero universo emergente. Infine, Comgest sottolinea un contesto di maggiore volatilità nei mercati emergenti, in particolare nel settore tecnologico asiatico, ma senza un peggioramento dei fon-

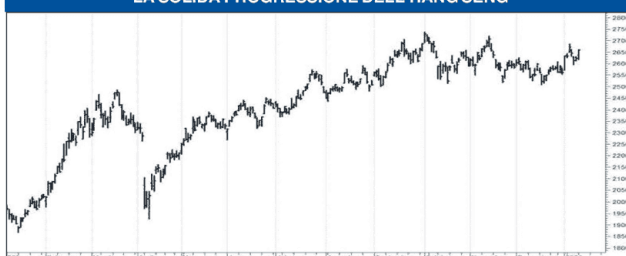
damentali; in tal senso, correzioni di breve termine hanno sì interessato titoli chiave ma i trend strutturali restano intatti. Meglio rimanere focalizzati su società quality growth, con visibilità di lungo periodo, capaci di attraversare fasi di incertezza e creare valore sostenibile.

In termini di inserimento in portafoglio, l'offerta italiana è ricchissima, con centinaia di fondi dedicati e una settantina di Etf focalizzati sui benchmark emergenti diversificati. Per coloro che temono la volatilità, ci sono anche diversi prodotti indicizzati che utilizzano filtri fattoriali o fondamentali, in grado di mitigare alcuni elementi di rischio. (riproduzione riservata)

IL RISVEGLIO DELL'INDICE MSCI EM



LA SOLIDA PROGRESSIONE DELL'HANG SENG



Peso:56%

Presunti falsi in Mps cadono le accuse per Visco e altri 14

Archiviati e prescritti gli imputati Sull'ex governatore: "Mere illazioni"

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Cade l'accusa di concorso in false comunicazioni sociali per l'ex governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, tirato in ballo quattro anni fa come complice, nel ruolo di vigilanza, del «disegno criminoso e delinquenziale attuato dagli ex amministratori di Banca Mps Alessandro Profumo e Fabrizio Viola», che nell'ottobre 2020 il tribunale di Milano aveva riconosciuto colpevoli per falso in bilancio e manipolazione informativa.

Solo che nel frattempo quella prima sentenza si era capovolta per tutti gli imputati in assoluzione definitiva; oltre al fatto che per l'ex governatore «è intervenuto il decorso dell'ordinario termine di prescrizione», che quei reati estingue. Vale anche per altri 10 indagati in questo filone di indagine sul passato dissesto della banca: Sergio Vicinanza, Carmelo Barbagallo, Guglielmina Ono-

fri, Roberto Tasca, Francesco Coriell, Giovanni Petrella, Riccardo Quagliana, Marco Morelli, Lara Castelli, Mauro Parascandolo. Lo ha disposto ieri la giudice per le indagini preliminari di Milano, Manuela Castellabate, su richiesta della procura, archiviando 15 posizioni (ci sono anche Andrea Resti e Maria Antonietta Scopelliti, oltre a Profumo e Viola).

Il procedimento è un cascame del cosiddetto "primo filone" del processo Mps, che provò a far luce sui derivati Alexandria e Santorini, contabilizzati dalla banca a "saldi aperti" senza postare, nel conto economico, i ribassi giornalieri che quegli strumenti producevano sui mercati, resi turbolenti dalla crisi dei debiti sovrani.

Visco, in carica tra il 2011 e il 2023, fu coinvolto dopo i «plurimi esposti» di Giuseppe Bivona, socio fondatore di Bluebell Partners e grande accusatore dei senesi, che riteneva ci fosse «una sorta di 'complotto' che vedeva coinvolti non solo i vertici dei vari istituti bancari, ma anche di Consob, Banca d'Italia e gli stessi magistrati coinvolti nel processo in

veste di pubblici ministeri, finalizzato a favorire Mps», si legge nelle carte. Ma per la gip si trattava di «mere illazioni», e la posizione è stata archiviata «in assenza di elementi concreti» e «per insussistenza del fatto», rigettando l'istanza di opposizione presentata da Bivona.

Intanto, ieri, è partito a Milano il processo per le presunte irregolarità nel contabilizzare crediti deteriorati di Mps dal 2014 al 2017, a carico di Viola, Profumo, Massimo Tononi e Arturo Betunio. Dopo la richiesta di costituzione delle parti, il processo è stato aggiornato al 22 gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 Ignazio Visco ha guidato la Banca d'Italia dal 2011 al 2023



Peso: 28%

“L’incertezza incide sui livelli di sicurezza lo Stato dia garanzie”

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

Un incidente mortale non è mai una fatalità. È un fatto grave. L'ex Ilva vive ormai da tempo una situazione di incertezza e qualcosa non ha funzionato, anche perché ha perso la vita un operaio specializzato che conosceva bene l'impianto». Il segretario della Fim-Cisl, Ferdinando Uliano, torna a chiedere un incontro urgente a Palazzo Chigi per affrontare il nodo Ilva.

Di chi è la colpa di quello che è successo?

«Vanno chiamati tutti alle loro responsabilità: azienda, appalti, istituzioni e controlli. Serve un rapporto virtuoso tra le parti. La manutenzione ordinaria e straordinaria va curata in ogni dettaglio, soprattutto in questa fase. Deve essere una priorità: ogni volta che si allenta la presa

aumentano pericoli e rischi, ogni intervento pensato per risparmiare provoca un impatto negativo sulla sicurezza».

Lo avete segnalato?

«Certo, più volte. L'ultima quando ci è stato chiesto di aumentare il personale in cassa integrazione o di spostarlo in formazione, abbiamo evidenziato i rischi. Ridurre la presenza incide sui livelli di sicurezza».

Quanto pesa l'incertezza rispetto all'assetto proprietario?

«Molto, si riflette su scelte, appalti, manutenzioni, rallenta e mette in difficoltà la gestione quotidiana. Se il governo ritiene l'acciaio un asset strategico, deve prenderne atto e giocare un ruolo imprenditoriale in prima persona».

In che modo?

«Attraverso le partecipate che, mi sembra, funzionano bene. Penso a Leonardo e Fincantieri, perché non dovrebbero poter intervenire rilanciando un fornitore importante come l'ex Ilva? I modelli non mancano, penso ad

esempio a Cdp in Ansaldo Energia oppure, nel settore auto, ai gruppi che intervengono in altre aziende per evitare che l'indotto salti. È legittimo e giusto che il governo agisca in un settore strategico».

Cosa chiedete a Palazzo Chigi alla luce dell'interesse del fondo Flacks?

«Un confronto celere, ancora più urgente dopo l'incidente. L'unico soggetto affacciato finora non offre garanzie sufficienti, di sicuro non industriali. Serve raggiungere un equilibrio economico-finanziario e una governance stabile per portare l'ex Ilva fuori dalla situazione di crisi con il programma di decarbonizzazione per produrre 8 milioni di tonnellate di acciaio pulito tra Taranto, Genova e Novi Ligure. Piano che si deve attuare in otto anni».

Un incidente mortale non
è mai una fatalità
Le partecipate pubbliche,
da Leonardo a
Fincantieri, potrebbero
rilanciare l'acciaio in Italia

FERDINANDO ULIANO
SEGRETARIO DELLA FIM-CISL



Peso: 23%

In calo i titoli manifatturieri su i petroliferi

Borse Ue tutte in negativo, con l'eccezione di Francoforte, dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari cede lo 0,45% con lo spread che risale a quota 63 punti base. La peggiore è stata Buzzi (-7,16%) in scia alla debolezza del settore delle costruzioni, nell'industria forti realizzazioni anche su Fincantieri (-4,5%), Ferrari (-3,77%) e Stellantis (-3,52%). Male anche i farmaci di Recordati (-3,54%) e i giochi di Lottomatica (-2,9%). Denaro invece sui titoli petroliferi, a iniziare da Saipem (+4,39%) e proseguendo con Tenaris

(+2,82%) ed Eni (+2,15%) mentre non brilla Enel (-1,11%). Guadagni per Diasorin (+1,93%) e il suo test sulla tubercolosi realizzato insieme a Qiagen. Contrastate le banche: bene Mps (+1,31%), Unicredit (+0,41%) e Bper (+0,37%), piatta Intesa, scivola Bpm (-0,39%).

I MIGLIORI

SAIPEM	↑
+4,39%	
TENARIS	↑
+2,82%	
ENI	↑
+2,15%	
DIASORIN	↑
+1,93%	
STMICROELECTR.	↑
+1,58%	

I PEGGIORI

BUZZI	↓
-7,16%	
FINCANTIERI	↓
-4,50%	
FERRARI	↓
-3,77%	
RECORDATI	↓
-3,54%	
STELLANTIS	↓
-3,52%	



Peso: 10%

CREDITO

UniCredit assume
500 giovani
Sempre più
centrali filiali
e ruolo della rete

Cristina Casadei — a pag. 17

UniCredit assume 500 giovani e riporta i bancari nelle filiali

Banche

Nel primo trimestre
7 lavoratori su 10 saranno
nella rete commerciale
Le strutture a supporto
del business e la holding
sono state ridotte del 20%

Cristina Casadei

UniCredit comincia il primo trimestre dell'anno con un piano di 500 assunzioni di giovani e centrando l'obiettivo di avere il 70% delle persone nelle filiali e nei servizi client facing, dedicati alla relazione e allo sviluppo dei clienti. «Con i piani strategici Unlocked e Unlocked acceleration, il ceo Andrea Orcel sta riportando UniCredit alle sue radici di banca commerciale, rimettendo il cliente al centro dell'attività in

Italia. Si tratta di una trasformazione profonda che punta, entro il primo trimestre 2026, a ridistribuire la forza lavoro: il 70% delle persone sarà impegnato in ruoli dedicati alla relazione e allo sviluppo della clientela corporate, retail, large, wealth e ultra-high, rispondendo ai bisogni in modalità multicanale, attivata direttamente dal cliente attraverso una gamma completa di strumenti e servizi», ci spiega Ilaria Maria Dalla Riva, COO Italia e responsabile People & culture.

Quando arrivò Orcel, nel 2021, UniCredit aveva il 49% delle sue per-

sone nelle strutture commerciali e il 51% nelle strutture a supporto del business. Oggi questa proporzione sta profondamente cambiando, con la crescita del 20% dei bancari che si occupano della relazione con il cliente. «Il risultato è stato possibile grazie a 5 mila assunzioni, concentrate nel business e a un'operazione di razionalizzazione che ha ridotto del 20% le funzioni centrali», dice Dalla Riva.

Sono giorni, questi, in cui Dalla Riva è alle prese con le nuove 500 assunzioni nella rete commerciale che sono state condivise con i sindacati (Fabi, First, Fisac, Uilca e Unisin) nell'ultimo accordo sindacale siglato alla fine del 2025, a fronte di 484 prepensionamenti. Con l'intesa è stato sostanzialmente superato il rapporto uno a uno tra uscite e assunzioni. L'accordo applicherà anche integralmente il protocollo Abi contro la violenza sulle donne, con



Peso: 1-2%, 17-34%

58 assunzioni di donne vittime di violenza e figli di vittime di femminicidio nei prossimi tre anni.

Questa però è soltanto l'ultima tappa di un percorso iniziato 4 anni fa che ha cambiato il volto della banca dove in Italia lavorano circa 30mila dei 70mila dipendenti globali. Innanzitutto attraverso il ricambio generazionale con 8mila uscite e i 5mila ingressi nella rete che «hanno portato la quota di under 35 a raddoppiare, passando dal 7 al 15% - dice Dalla Riva -. Mille lavoratori hanno avuto l'opportunità di passare dalle funzioni centrali al business grazie a percorsi di reskilling e upskilling, mentre il progetto Talento diffuso ha ridisegnato i ruoli e consentito a oltre il 30% della popolazione aziendale un cambio orientato alla crescita personale e professionale. Il dialogo costante con i sindacati ha permesso di gestire le uscite volontarie e incentivare la riconversione dei ruoli non più centrali, mentre l'efficientamento dei processi ha liberato l'equivalente di 2.500 risorse, oggi dedicate alla relazione con il cliente»

Come è stata ridisegnata l'organizzazione, così è stato fatto anche per il welfare di UniCredit, che si caratterizza per il forte orientamento all'inclusione. «Il benessere dei nostri colleghi è centrale quanto quello dei nostri clienti», afferma Dalla Riva. Il welfare aziendale è stato ristrutturato «con l'obiettivo primario, ma non unico, di aumentare il potere di acquisto dei dipendenti», afferma la manager. Il premio di risultato aziendale (Vap) è stato aumentato di circa

il 200%, passando dai mille euro lordi del 2021 ai 2.500 euro netti del 2025, grazie alla defiscalizzazione del conto welfare. Circa il 92% dei lavoratori sceglie di ricevere il premio di produttività e il bonus, o una sua parte, sul conto welfare e questo grazie a un'offerta di flexible benefit molto vasta che vanno dall'istruzione al rimborso delle bollette, alla cura e assistenza ai familiari, alla salute, al tempo libero, alla previdenza, alla sanità, all'affitto, ai buoni spesa e carburante. Per i lavoratori di UniCredit è anche possibile convertire l'importo del premio in tempo, fino a 5 giorni l'anno, grazie ai welfare days. Per migliorare la conciliazione vita lavoro sono previsti 8 giorni al mese di smart working, non più di due giorni alla settimana per le strutture centrali, compatibilmente con le esigenze organizzative, e 10 giorni di smart learning all'anno per chi lavora in filiale.

Nel welfare di UniCredit il sostegno alle nuove famiglie e alla genitorialità «è un imperativo categorico, non solo per agevolare il benessere dei nostri dipendenti, ma anche per il beneficio indotto che genera verso la collettività», afferma Dalla Riva. Per questo motivo UniCredit ha definito un pacchetto di servizi e aiuti concreti a supporto del benessere personale, che facilita il rientro al lavoro delle mamme e include mille euro a sostegno delle spese di nido e baby-sitting, oltre ai servizi dei tre nidi aziendali. A questi si aggiunge il progetto UniCredit Campus, che supporta le famiglie durante le chiusure scolastiche. Per garantire misu-

re di benessere psicologico, la banca, inoltre, mette a disposizione fino a cinque ore di confronto gratuito con una rete di psicologi esperti.

Nella cultura aziendale di UniCredit l'inclusione rimane un elemento fondante. Con il supporto del disability manager è stato avviato il programma «Rendere visibile l'invisibile», che affronta le forme di disabilità invisibili più diffuse, dalla depressione all'autismo, dalla demenza all'ansia, fino alla fibromialgia. Il programma ha coinvolto 13.000 persone e ha portato all'inserimento di 104 lavoratori con disabilità. Questa sensibilità si riflette anche verso i clienti, con iniziative come l'installazione di sistemi di prelievo per non vedenti su 4.000 bancomat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Riva: «Abbiamo ridisegnato i ruoli e consentito al 30% dei lavoratori un cambio orientato alla crescita»



Il perimetro italiano.

In Italia UniCredit occupa circa 30mila dei 70mila bancari a livello globale

**ILARIA MARIA
DALLA RIVA**
È COO Italia
e responsabile
people and culture
di UniCredit



Peso: 1-2%, 17-34%

ATTESA PER LA CONSOB**Mps, la Borsa guarda
alle ipotesi UniCredit**

Il titolo Monte Paschi balza ancora in Borsa di un altro 1,31%, a 9,306 euro, mentre cresce l'interesse della Borsa per lo scenario di un interesse di UniCredit a rilevare una quota di Delfin. — a pag. 25

PARTERRE**ATTESA PER LE MOSSE DI CONSOB****Mps, la Borsa guarda
alle ipotesi di UniCredit**

Il titolo Mps balza ancora in Borsa di un altro 1,31%, a 9,306 euro per azione. La corsa del gruppo guidato da Luigi Lovaglio è sostenuta da mesi di risultati oltre le attese, dalla conquista del controllo di Mediobanca e dalle revisioni al rialzo dei target delle case di investimento (Db premia il titolo con un buy a 11 euro, Bnp Paribas a 10,6 euro, Intermonte ha alzato le stime a 11 euro). Accanto a tutto questo però c'è l'interesse della Borsa per lo scenario di un possibile interesse di UniCredit a rilevare una quota di Delfin. Le voci, riprese da diverse case di investimento, vengono giudicate fuorvianti da fonti vicine ad Unicredit ma non dalle case di investimento che - come Db - stanno già fa-

cendo valutazioni su questo scenario di sinergie industriali fra UniCredit e Mps. Come andrà a finire? Si vedrà. Intanto la Borsa guarda e la capitalizzazione di mercato di Mps ieri è salita ancora a 28,2 miliardi. A questi valori, dopo un total return per i soci del 49,5% negli ultimi 12 mesi, la banca è valorizzata 6,8 volte l'utile dell'ultimo bilancio approvato e 12,9 volte i profitti attesi. Nelle prossime settimane a fare più chiarezza arriverà il piano industriale. (R.Fi.)



Peso: 1-1%, 25-5%

Hera vuole crescere nell'idrico: nel mirino la Sostelia di Xenon

Utility

La piattaforma specializzata
nel trattamento delle acque
può valere fino a 170 milioni
La società è nata dalle nozze
tra otto realtà ed ha
un ebitda di 25 milioni

Cheo Condina

Hera punta a rafforzarsi sul settore idrico e mette nel mirino Sostelia, piattaforma specializzata nel trattamento delle acque in Italia. Il gruppo guidato da Cristian Fabbri, settimana prossima, presenterà il nuovo piano al 2029 e nel contempo, secondo indiscrezioni, sarebbe vicino anche ad annunciare un'operazione straordinaria nell'idrico. Un comparto, quest'ultimo, sempre più sotto i riflettori negli ultimi anni dato che i cambiamenti climatici impongono interventi rilevanti sulle infrastrutture necessarie sia per gestire il combinato disposto di scarsità e volatilità delle precipitazioni atmosferiche sia per trattare e recuperare le acque derivanti da usi civili e industriali. Senza contare l'altissima domanda di oro blu derivante dall'uso massivo dell'AI e dei data center.

Proprio alla luce di questo trend – tra gli addetti ai lavori c'è chi scommette, che dopo la crisi del gas del 2022, la prossima riguarderà proprio l'acqua – le grandi multiutility stanno muovendo le proprie pedine. Acea, che ha un fortissimo focus sull'idrico e vanta la leadership in Italia, nelle ultime settimane ha annunciato l'acquisizione, per oltre 200 milioni, di Aquanexa, polo specializzato in soluzioni integrate e digitali costruito in soli due anni dal fondo Algebris grazie a una campagna acquisti lampo. Anche Sostelia, che è il principale player italiano

privato per le tecnologie e il trattamento delle acque industriali e civili, è stato costruito nel giro di poco tempo da un fondo, Xenon, che ha aggregato diverse aziende del settore idrico, da Simpeco a Ntw e Cid, per proseguire poi con STA, Trentino Acque e Npc Impianti, e infine con Coms e Smart Sea, quest'ultima nata come spin-off universitario dell'Università di Napoli Parthenope. Otto realtà che, messe assieme, dovrebbero chiudere il 2025 con un Ebitda attorno a 25 milioni, per un valore complessivo di Sostelia – secondo le stime degli esperti – attorno a 170 milioni di euro. Insomma, un gruppo perfettamente integrato sul ciclo idrico, e di conseguenza focalizzato sulla transizione sostenibile, che in questi mesi ha stuzzicato l'interesse di diversi operatori, tra fondi e soggetti industriali. Tra questi il principale indiziato è Hera, oggi in pole position per chiudere con successo l'acquisizione.

Del resto la multiutility bolognese sull'M&A ha spesso dimostrato di sapersi muovere con tempismo e al giusto prezzo, integrando il proprio modello societario e di business con operazioni mirate. Soltanto un anno fa, per esempio, era salita nella modenese Aimag (iniziando a consolidarla) attraverso un conferimento di asset proprio nell'idrico. E il presidente esecutivo Fabbri aveva rimarcato l'importanza del ciclo dell'acqua, dove la sfida è la resilienza nella gestione di siccità e alluvioni. Non stupisce dunque che ora il target possa

essere Sostelia, con cui sono già in essere rapporti commerciali, in particolare nel Nord Est, dove Hera opera attraverso la controllata Acegas-Aps, e l'alta densità industriale e civile rende cruciale il trattamento delle acque. Un quadro che, secondo gli analisti, potrà essere la base per una importante creazione di valore se l'acquisizione fosse conclusa. Anche per questo è plausibile che la transazione possa riguardare il 100% di Sostelia e dunque non solo il 65% di Xenon (come inizialmente ipotizzato) ma anche il 35% in mano ai vari imprenditori delle varie realtà aggregate.

I prossimi giorni saranno decisi per l'esito del riassetto, anche se c'è chi arriva a scommettere che Hera possa anche arrivare a presentare il nuovo piano, in calendario settimana prossima, con il dossier Sostelia già definito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Acea
nelle ultime
settimane ha
annunciato
l'acquisizione
per oltre
200 milioni
di Aquanexa**



Peso: 19%

EMISSIONE DA 400 MILIONI

Banca Ifis lancia un bond subordinato

Banca Ifis ha emesso un bond subordinato Tier 2 di durata decennale (con scadenza nell'aprile 2036) con una cedola del 4,546% richiamabile dopo cinque anni. L'importo emesso è pari a 400 milioni di euro. La domanda è risultata di oltre due volte superiore all'offerta.



Peso: 2%

Assicurazioni**DALLA FINANZA**

Unipol, dal cda via libera a emissione bond subordinati

Il cda di Unipol Assicurazioni ha autorizzato ieri l'emissione da parte della società di obbligazioni subordinate Restricted Tier 1 in ammontare benchmark, da emettere in forma dematerializzata e da accentrarsi presso Euronext Securities Milan (Monte Titoli). Le obbligazioni saranno collocate - subordinatamente alle condizioni di mercato - esclusivamente presso investitori qualificati nazionali e internazionali (ad eccezione degli investitori statunitensi)

Il board ha conferito mandato all'ad di dare concreta attuazione all'operazione in un'unica tranche e di determinarne le caratteristiche det-

tagliate, compreso l'importo nominale dell'emissione, la data di emissione, il prezzo di emissione e il tasso di interesse. La società ha incaricato Mediobanca e J.P. Morgan in qualità di Global Coordinator e Joint Lead Manager, BNP Paribas, Goldman Sachs International e IMI - Intesa Sanpaolo in qualità di Joint Lead Manager per l'emissione. Già ieri Unipol ha incontrato gli investitori istituzionali per presentare l'operazione al mercato.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Governance

Banco Bpm, l'Agricole al bivio sul nuovo board

A Piazza Affari il titolo Bpm
fermo dopo il via libera Bce
alla crescita dei francesi

Possibile la presentazione
di una lista di minoranza per
avere fino a sei posti in cda

Luca Davi

Con il via libera della Banca Centrale Europea al superamento della soglia del 20%, Credit Agricole si è portato al 20,1% del capitale, ma a Parigi già si guarda oltre, verso quel 25% che oggi coincide con la soglia d'Opa e che la riforma del Tuf è destinata a spostare al 30 per cento. Un rafforzamento azionario che corre in parallelo con quello, ben più delicato, della governance, mentre la banca di piazza Meda si avvicina al rinnovo del consiglio di amministrazione previsto per aprile.

È proprio su questo terreno che si sta giocando la partita più sensibile. Nelle ultime settimane, tra i vertici del gruppo transalpino ha preso corpo l'ipotesi di presentare una lista di minoranza, ma con un peso molto più rilevante rispetto al passato. Se oggi agli azionisti di minoranza di BancoBpm spettano tre consiglieri, lo scenario allo studio - secondo indiscrezioni riportate anche da Reuters - prevederebbe una modifica statutaria con il raddoppio dei seggi, fino a sei. Si tratta di soluzione alternativa al sostegno francese alla lista del consiglio uscente, opzione che resta sul tavolo ma che richiederebbe un equilibrio politico più complesso.

Nel caso di lista di minoranza, alla Banque Verte spetterebbero comunque snodi chiave della governance, a partire dalla presidenza del Comitato controllo e rischi e da quella del collegio sindacale. Ma il

punto vero va oltre le cariche formali. Con oltre il 20% del capitale, Crédit Agricole sarebbe infatti decisiva nella seconda votazione per singoli nomi, introdotta dalla Legge Capitali, per la nomina dell'amministratore delegato, Giuseppe Castagna, la cui riconferma è scontata, e del presidente Massimo Tononi, casella ambita dai francesi.

Tale potere, che si traduce in una capacità di influenza strutturale sui vertici della banca, avrebbe però anche effetti sull'intera rappresentanza dell'azionariato. In particolare, resterebbe fuori dal consiglio il resto del mercato, a partire dai fondi, tradizionalmente rappresentati dalla lista Assogestioni, così come il rappresentante dei sindacati che proprio in quella lista trovava spazio.

Resta da capire che cosa succederà ora. A tirare le somme sarà il consiglio di amministrazione di BancoBpm convocato per martedì 20 gennaio. Sul tavolo c'è l'adeguamento dello statuto alle nuove regole e il varo dei lavori per la lista del board. Nel contempo si dovrà capire se le modifiche statutarie possano essere introdotte con interventi marginali o se, al contrario, come appare indispensabile, il raddoppio dei seggi riservati alle minoranze renda necessaria una assemblea straordinaria da tenersi prima di quella straordinaria per il rinnovo. La banca sarà la prima società italiana a misurarsi con le nuove disposizioni della Legge Capitali sulle modalità di presentazione e voto

delle liste, un banco di prova che va ben oltre il singolo caso.

Sullo sfondo resta il nodo più sensibile, quello dell'esercizio di direzione e coordinamento. La Bce avrebbe imposto all'Agricole paletti stringenti, fissando, secondo le ricostruzioni, un tetto massimo di sette consiglieri su quindici riconducibili all'azionista francese, così da evitare un'influenza determinante sulle scelte strategiche di Banco Bpm e il controllo di fatto dell'istituto italiano. Sul mercato tuttavia ci si interroga se non ci sia il rischio che la semplice disponibilità di diritti di veto su dossier cruciali - dal bilancio agli investimenti rilevanti, fino alla nomina dei vertici - possa configurare una forma di controllo di fatto o congiunto. O, detto in altro modo, che per esercitare concretamente l'influenza, sia sufficiente avere la possibilità di farlo. La questione potrebbe riaprire, nel tempo, un fronte antitrust europeo. Ma ovvio che il tema è anzitutto politico. Non a caso, il dossier BancoBpm sarebbe tornato sotto l'attenzione diretta di Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Banque Verte potrebbe così esprimere la presidenza del collegio sindacale e del Comitato controllo e rischi



Peso: 19%

IL COMMENTO

Perché le Borse continuano a correre

SALVATOREROSSI

Perché nel mondo le Borse salgono anche quando, come ora, le economie rallentano o ristagnano? Questa domanda, molto semplicemente formulata, riflette una convinzione di fondo. - PAGINA 11

C'è un forte disaccoppiamento fra andamento del Pil e valori azionari sia in Usa che in Italia

Tassi d'interesse bassi e tanti risparmi ecco perché le Borse continuano a salire

L'ANALISI

SALVATOREROSSI



Perché nel mondo le Borse salgono anche quando, come ora, le economie rallentano o ristagnano? Questa domanda, molto semplicemente formulata, riflette una convinzione di fondo, che i valori azionari delle imprese quotate in Borsa debbano grosso modo avere andamenti somiglianti a quelli della macroeconomia, in qualunque Paese che segua le regole del mercato. L'idea è essa stessa semplice: il valore di Borsa dell'azione di un'impresa è la somma di tutti i dividendi attesi nel futuro, scontati a oggi; i dividendi dipenderanno a loro volta dagli utili dell'impresa, e questi ultimi certo dall'andamento del mercato di riferimento, ma mediamente da tutta l'economia. Dunque, detta in parole povere, se l'economista andando così così e non se ne prevede una gran ripresa in futuro anche le Borse dovrebbero arrancare, perché le imprese faranno utili modesti e distribuiranno dividendi altrettanto modesti.

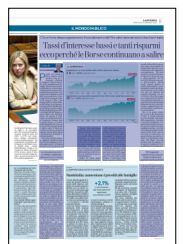
Invece le economie stanno, sì, andando mediocrement

ma le Borse viaggiano a velocità supersonica. Cerchiamo di essere un po' più precisi ed esaminiamo i casi degli Stati Uniti e dell'Italia, i primi perché sono l'economia più grande del mondo, la seconda perché è il nostro Paese. Nell'economia americana il Pil reale nei primi tre trimestri del 2025 è cresciuto in media di poco più del 2 per cento rispetto a un anno prima; si stima che in tutto il 2025 sia aumentato pure del 2 per cento e si prevede che nel 2026 resti su quei livelli. Risultati modesti per l'economia americana, anche se migliori del temuto, che ne indicano un rallentamento rispetto agli anni precedenti. Nel frattempo la Borsa di quel Paese (S&P 500) è ascesa nel 2025 di ben il 18 per cento e sta continuando a salire. La divaricazione è ancora più stridente nel caso italiano: nei primi tre trimestri dell'anno scorso la crescita del Pil è stata in media poco più che nulla e la stima/previsione per il 2025/2026 è di circa mezzo punto percentuale in entrambi gli anni. Un progresso modestissimo. Nel frattempo, la

Borsa italiana (indice Ftse Mib) è esplosa del 27 per cento nel 2025 e anch'essa continua a salire!

Dunque i dati confermano la disconnessione plateale fra macroeconomia e valori azionari sia nel caso americano sia in quello italiano. Questo fenomeno è in realtà ormai antico, dura da quasi un quarto di secolo, e molto diffuso. Può essere riassunto in un'affermazione: le Borse valori non "prezzano" più, ed a molti anni, l'andamento generale della produzione in un'economia, ma risentono di una serie di altri fattori.

Quali? Ne citerò subito uno che apparentemente dovrebbe giocare in senso inverso: i tassi d'interesse. Negli ultimi due decenni essi sono stati molto bassi, addirittura negativi in termini reali (cioè al netto dell'inflazione); erano saliti, ma ora stanno scendendo di nuovo; il saggio a cui vengono scontati a oggi gli utili attesi delle imprese per calcolare i valo-



Peso: 1-3%, 11-54%

ri attuali di Borsa dipende da quei tassi, tanto più il saggio di sconto è basso tanto maggiore è il valore delle azioni. Dunque il rigonfiarsi delle Borse è anche un effetto collaterale delle politiche monetarie super accomodanti degli ultimi due decenni. Un secondo fattore che spiega il disaccoppiamento Pil-valori azionari è che gli utili di molte imprese si vanno essi stessi disaccoppiando dal Pil, cioè dall'andamento generale dell'economia, perché quelle imprese godono di rendite tecnologiche o regolamentari o hanno un alto potere di mercato, il che rende i loro utili più dinamici del prodotto nazionale. Un terzo fattore è che le Borse sono poco rappresentative dell'intera economia nazionale, es-

sendo dominate da un pugno di imprese enormi (caso americano) o appartenenti a settori fortemente regolamentati (caso italiano).

Ma c'è un quarto fattore che è forse il più importante di tutti. Il mondo avanzato sta invecchiando, l'età media della popolazione s'innalza, e con essa il risparmio. Il risparmio nel mondo cresce anche perché aumenta la disuguaglianza sociale, e chi è più ricco risparmia proporzionalmente di più di chi è povero (sul tema mi soffermavo su queste colonne un mese fa, citando un economista americano, Atif Mian). Una tale enorme mole di risparmio è in cerca di rendimenti. Si sono affermati nel mondo enormi gestori di risparmio che so-

no continuamente a caccia di rendimenti elevati per i propri clienti (parliamo di svariate centinaia di milioni di risparmiatori sparsi per il pianeta). Si sa che le azioni offrono in media rendimenti più elevati dei titoli a reddito fisso, purché si accetti un rischio più alto. C'è dunque una tendenza strisciante nei grandi gestori ad accrescere la domanda di azioni minimizzando coi propri clienti i molteplici rischi che la proprietà di un'azione implica. Ne discende un sovrappiù di domanda che si riversa sulle Borse, innalzando i valori delle azioni, soprattutto delle aziende (ad esempio le cosiddette big tech) che fanno intravedere utili mirabolanti in futuro. Non stiamo parlando (ancora) di bolle speculative, ma di equilibri fragili che si

reggono su una serie di condizioni: assenza di shock macroeconomici, o finanziari, o politici; credibilità e prevedibilità delle politiche monetarie; assenza di crisi internazionali. Non è il caso di lanciare allarmi, ma non è neanche il caso di star tranquilli. —

Chi ha grandi patrimoni va a caccia di alti rendimenti e quindi investe sui listini. La corsa dei mercati è un effetto collaterale della politica monetaria accomodante

IL CONFRONTO

L'andamento a un anno dell'Ftse Mib, l'indice della Borsa italiana

Var.% **+30,82%** negli ultimi 12 mesi



L'andamento a un anno dello Standard & Poor's 500, l'indice della Borsa americana

Var.% **+19,51%** negli ultimi 12 mesi



Peso: 1-3%, 11-54%

Nodo Crédit Agricole per il rinnovo del cda di Banco Bpm

Mps, Delfin valuta l'uscita Contatti con Unicredit Piazza Affari ci crede

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Tra rinnovi dei consigli d'amministrazione e riassetto azionario, Piazza Affari riaccende il faro sul rischio bancario. Scommettendo che il consolidamento del mercato non sia finito. Da un lato ci sono gli eterni promessi sposi, Mps e Banco Bpm, alle prese con il rinnovo del cda: nei piani, le due banche dovrebbero presentare una lista del consiglio, ma il passaggio non è privo di incognite. Nel frattempo, Mps ha guadagnato l'1,31% a 9,3 euro, con Unicredit che ha recuperato lo 0,41% e Banco Bpm che ha lasciato sul parterre lo 0,39 per cento.

A Siena l'amministratore delegato Luigi Lovaglio, autore del salvataggio del gruppo e della scalata che ha portato il Monte a controllare l'86% di Mediobanca, è tutt'altro che saldo al comando: all'interno del board, mentre si programma il futuro del gruppo, le diversità di vedute diventano più evidenti. E così tra chi sostiene la linea della continuità per mettere a terra il nuovo piano industriale e chi chiede un ricambio al vertice, la trattativa per arrivare a una lista con-

divisa del cda sta diventando sempre più complicata. Anche perché serve il voto favorevole di 10 consiglieri su 15.

In questo scenario si inseriscono le speculazioni sul possibile riassetto azionario. Attraverso il Mef, il governo è ancora azionista al 4,8% e la premier Giorgia Meloni non ha escluso una vendita della quota (che ai valori attuali porterebbe nelle casse dello Stato circa 1,4 miliardi). I fari, però, sono diretti su Delfin: secondo Reuters, la finanziaria degli eredi Del Vecchio avrebbe avuto delle interlocuzioni con Unicredit per valutare la cessione del proprio 17,5 per cento. Una ricostruzione non smentita dai diretti interessati e rilanciata anche da Deutsche Bank secondo cui prendere in considerazione un accordo con Mps potrebbe avere senso per Unicredit soprattutto dal punto di vista industriale perché «consentirebbe di sfruttare i prodotti di Siena nella gestione patrimoniale e nella distribuzione specializzata nel private banking». Inoltre, Piazza Gae Aulenti rafforzerebbe in modo significativo la propria distribuzione nel settore bancario di fascia alta, «acquisendo una rete re-

lativamente ampia di oltre 1.000 consulenti finanziari, rafforzando così quello che oggi è, a nostro avviso, un evidente punto debole del suo modello di business in Italia». Ancora: migliorerebbe sostanzialmente la posizione già forte di Unicredit nel settore del credito al consumo e si potrebbero generare sinergie incrementali rilevanti, «sfruttando ed espandendo il franchise di Mediobanca attraverso la rete europea di Unicredit».

Per Equita, l'operazione «posizionerebbe Unicredit come primo azionista di Mps e potrebbe rappresentare un primo step verso una potenziale acquisizione integrale della banca, oltre a costituire una leva per esplorare possibili spazi di collaborazione con Generali». Tuttavia non sarebbe facile da perseguire. Un po' perché andrebbe spiegata agli azionisti la decisione di ridurre la quota in Generali per investire in Mps, un po' perché potrebbe scatenare una «guerra» con Intesa Sanpaolo. A fine maggio, dal palco della Fabi, l'ad di Cà de Sass Carlo Messina aveva dichiarato: «Se Unicredit volesse

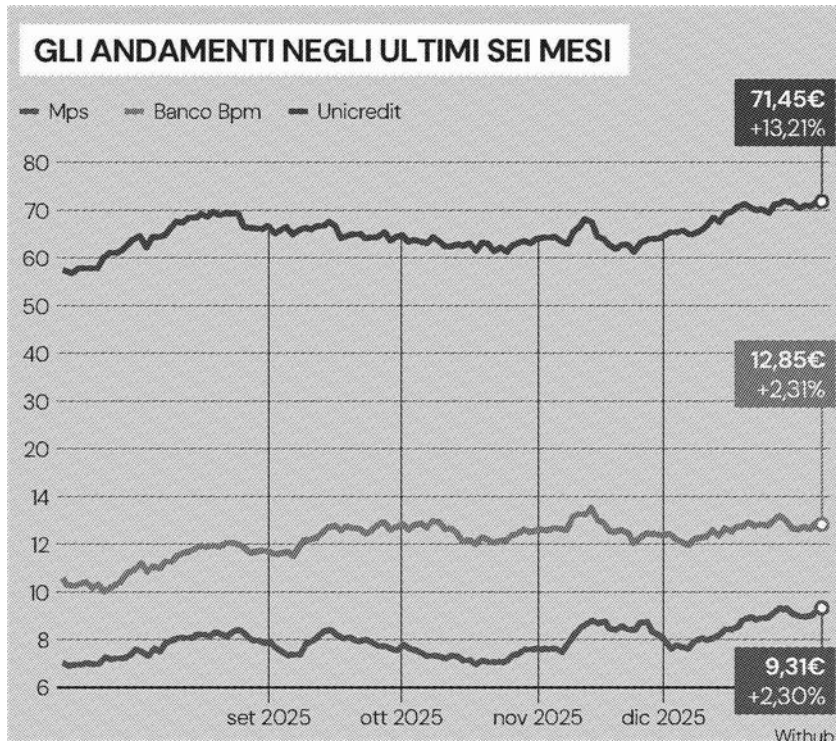
scalare Generali, direi a Orsel di fermarsi». Mps, in questo senso, è proprio il sentiero che porta al Leone.

La revisione dello statuto di Banco Bpm sarà tra gli argomenti del cda del prossimo 20 gennaio, quando il consiglio di Piazza Meda farà anche il punto sulla definizione della lista che intende presentare in vista del rinnovo del board, ad aprile. E per capire se nella stessa lista vorrà entrare il Crédit Agricole, autorizzato dalla Bce a salire sopra il 20% del Banco ma con alcune raccomandazioni in tema di governance, tra cui quella di farsi rappresentare da un numero di consiglieri (4-5) conforme al suo status di socio di minoranza. Per ora i francesi, che avranno il potere di condizionare le strategie di Bpm in tema di aggregazioni, hanno detto che resteranno sotto la soglia dell'Opa: potrebbero quindi decidere di presentare una lista di minoranza. —

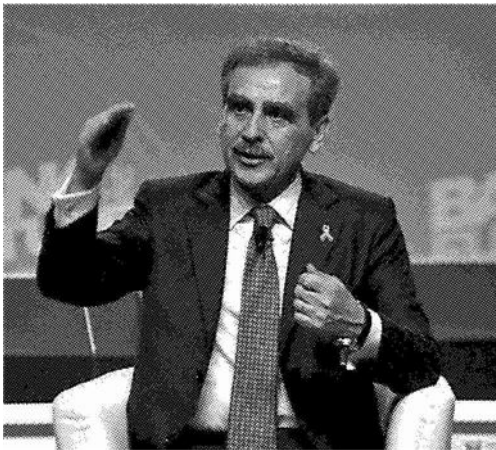
Gli analisti sostengono l'operazione, ma il controllo su Generali può allarmare Intesa



Peso: 44%



Il banchiere
Luigi Lovaglio
è alla guida
del Monte
dei Paschi di
Siena dal
2022: ha
salvato la
banca con un
aumento da
capitale da
2,5 miliardi
di euro



Peso:44%

La giornata a Piazza Affari



Seduta brillante per Saipem Acquisti su Eni e Tenaris

Il comparto energetico ha dominato la seduta, con Saipem in cima all' listino principale (+4,39%) seguita da Tenaris (+2,82%) ed Eni (+2,15%). Positivi anche i titoli di Diasorin (+1,93%) e Strm (+1,58%).



Scivolano Buzzi e Fincantieri Sotto pressione Ferrari

Dopo i rialzi registrati nei giorni scorsi scivolano Buzzi, che lascia sul terreno il 7,16%, e Fincantieri, che chiude in discesa del 4,50%. Sessione difficile anche per i titoli di Ferrari (-3,77%) e Recordati (-3,54%).



Peso:4%

Unicredit mette sul tavolo 5 miliardi per un bel pezzo di Montepaschi

Orcel, storicamente vicino alla galassia Del Vecchio, tratta per rilevare il 17,5% di Delfin nella banca senese, che ha scalato Mediobanca. Intanto su Bpm prende quota l'ipotesi di un accordo con Credit Agricole per il cda

di NINO SUNSERI



■ Cinque miliardi sul tavolo fanno sempre scena. Non perché risolvano tutto, ma perché obbligano tutti a guardare. Il tavolo è quello di Monte dei Paschi di Siena, dove Unicredit osserva le carte e l'amministratore delegato, **Andrea Orcel**, studia il mazzo. Secondo le indiscrezioni, i contatti con Delfin ci sono stati eccome, per valutare un possibile acquisto della quota del 17,5% circa che la cassaforte degli eredi **Del Vecchio** detiene in Mps. Sarebbe il primo passo di una manovra a più ampio respiro che potrebbe portare il gruppo di Piazza Gae Aulenti a prendere il controllo della banca senese. Un'operazione su cui comunque **Orcel** dovrebbe riflettere: cinque anni fa il governo Draghi gli offriva Mps completo di una dote che, nel complesso, era stata valutata intorno ai 7 miliardi. Oggi, per arrivare allo stesso obiettivo, dovrà tirarne fuori almeno 5 e convincere soci piuttosto rocciosi come **Francesco Gaetano Caltagirone** e il Mef.

A suggerire la validità dell'integrazione fra Milano e Siena è un report di Deutsche Bank, che mette in fila le ra-

gioni industriali dell'eventuale accordo. Unicredit, integrando Mps, potrebbe sfruttarne i prodotti nella gestione patrimoniale e nella distribuzione specializzata nel private banking. Detto più semplicemente: rafforzare la presenza dove oggi il gruppo di Piazza Aulenti mostra un punto debole piuttosto evidente. Oltre 1.000 consulenti finanziari, una distribuzione di fascia alta che consentirebbe al gruppo guidato da **Orcel** di consolidare il presidio sul segmento più redditizio. Un salto che, sempre secondo Deutsche Bank, migliorerebbe anche una posizione già forte nel credito al consumo e aprirebbe la porta a sinergie rilevanti conside-

rate che nel portafoglio di Mps ora c'è anche Mediobanca. Insomma, ci sarebbe possibilità di «sfruttare ed espandere l'attività della banca d'affari attraverso la rete europea di Unicredit». Insomma, Siena come snodo, non come fardello.

A dare consistenza alle voci contribuiscono dettagli non certo secondari. A cominciare dagli ottimi rapporti personali. A volere **Orcel** alla guida di Unicredit dopo la fallimentare esperienza di **Jean Pierre Mustier** era stato proprio **Leonardo Del Vecchio**. Una scelta certamente azzeccata considerando che il titolo è passato da meno di 9 euro ai 71 attuali. A questo bisogna aggiungere che **Orcel** è membro del consiglio d'amministrazione della Fondazione Del Vecchio insieme a **Francesco Milleri**, presidente di Delfin. Una

consuetudine che rende probabile il successo della trattativa per la vendita della partecipazione in Mps. Tanto più che gli eredi **Del Vecchio** premono per fare liquidità e chiudere dopo quasi quattro anni la successione al vecchio Leonardo.

E mentre il dossier Mps resta sullo sfondo, un altro cda si prepara a entrare nel vivo: quello di Banco Bpm. Il prossimo 20 gennaio il consiglio di Piazza Meda affronterà la revisione dello statuto e farà il punto sulla lista da presentare per il rinnovo del board di aprile. Qui la variabile francese si chiama Credit Agricole, autorizzato dalla Bce a salire sopra il 20% ma con una serie di raccomandazioni molto precise sulla governance. Traduzione: contare sì, comandare no.

I francesi, almeno per ora, hanno promesso di restare sotto la soglia dell'opa - oggi al 25%, domani al 30% con il nuovo Tuf - ma avranno comunque la forza per condizionare le strategie di Bpm sul terreno delle aggregazioni. Il loro obiettivo è di avere almeno cinque consiglieri su 15. Una rappresentanza di peso. Soprattutto considerando che fino a ora i francesi non esprimevano nessun consigliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 30%

MODELLI

Meno gerarchie e più collaborazione: oggi le imprese crescono così

Ginevra Gori

a differenza fra "cultura della crescita" e "cultura del genio" non è nota a tutti. Studiosi, economisti e pedagogisti ne discutono da anni però, interrogandosi sulle strategie adatte a coniugare produttività, sviluppo del talento e benessere personale nei luoghi di lavoro. Entrambi i concetti, in realtà, esprimono atteggiamenti che tutti assumiamo nella vita quotidiana, in ufficio come in famiglia, in grado di determinare anche il modo in cui ci poniamo davanti alle sfide della vita. Ed entrambi sono il risultato di due diverse "mentalità" o *mindset*, come ama definirli nella sua lingua madre la psicologa sociale e docente di neuroscienze Mary Murphy, che negli Stati Uniti ha studiato per anni questi modelli fino a identificarli come paradigmi utili a orientare anche i bilanci delle grandi multinazionali. Dall'Università dell'Indiana, dove conduce ricerche ed elabora statistiche, Murphy ha dato vita a Equity Accelerator, un'organizzazione di ricerca che aiuta scuole e aziende a costruire ambienti di lavoro inclusivi e soprattutto equi. Per il suo impegno sul tema ha ottenuto, nel 2019, il Presidential Early Career Award, la massima onorificenza che il governo americano concede a scienziati e ingegneri per i risultati raggiunti nella prima parte della loro carriera. E all'ultimo World Business Forum di Milano, ha riportato al centro del dibattito manageriale l'importanza della mentalità individuale e collettiva per stimolare l'innovazione, favorire l'inclusione e ripensare le gerarchie aziendali per come le abbiamo sempre concepite. A partire da una chiave di lettura inedita: c'è chi crede alla possibilità di migliorarsi attraverso l'apprendimento continuo, convinto che abilità e competenze possano svilupparsi con impegno e pratica, superando le piccole sfide di ogni giorno. E c'è chi invece vede nelle sfide una minaccia al successo raggiunto, certo che quelle stesse abilità e competenze siano innate e immutabili in ogni essere umano. Ma, che sia orientata alla crescita o più "fissa", la mentalità individuale è fortemente influenzata dal contesto in cui opera. È l'ambiente in cui ognuno di noi si muove a dirigerla.

«La distinzione tra questi atteggiamenti, e di conseguenza tra le due "culture" che incarnano, riguarda anche gli

organismi in cui agiamo. E, proprio come il *mindset* personale, quello collettivo rappresenta una sorta di continuum, in cui, a seconda delle circostanze e della situazione, si passa dall'uno all'altro» rivela l'esperta, autrice nel 2024 del saggio *Cultures of Growth: How the New Science of Mindset can transform individuals, teams and organisation* sulla questione. «Si tratta di un concetto importante perché ci rende consapevoli. Per esempio, si può essere naturalmente orientati alla crescita e tuttavia, se si lavora in un gruppo il cui leader ha una mentalità fissa o pratica azioni che la esprimono, allora non si non sarà più in grado di manifestarla e di trarne beneficio. Per questo, soprattutto nelle grandi aziende, è fondamentale adottare un approccio generale equo e collaborativo, che renda predisposti a imparare, a correre dei rischi e a sperimentare nuove modalità. Riflettendo la cultura della crescita».

Il primo passo per farlo è abbattere i rigidi steccati dei ruoli, per instaurare un rapporto dinamico tra pari e con i vertici, capace di generare un cambiamento dal basso. Lo dimostra, secondo Murphy, il caso di Microsoft, che grazie alle intuizioni del suo nuovo amministratore delegato, l'indiano Satya Nadella, si è trasformata da ambiente chiuso e competitivo focalizzato solo sui risultati economici a "laboratorio di buone pratiche" sociali e lavorative. Due aspetti che, fra l'altro, appaiono collegati.

«Nella maggior parte delle multinazionali, specie in quelle del settore scientifico e tecnologico, si nota un orientamento più forte verso una mentalità fissa e quindi una cultura del genio. Tutto è basato sulle cifre, sul pragmatismo. In più, spesso, queste entità sono guidate da figure carismatiche, che faticano a mettersi in di-



Peso: 42%

scussione e difficilmente cercano un confronto. Microsoft ha invertito esattamente questo modello. Penso che la strategia migliore per riuscirci sia proprio riconsiderare la scala gerarchica e valorizzare chi lavora con noi e per noi, accogliendone consigli, idee, punti di vista e prospettive come spunti utili alla crescita di tutti e alla produttività dell'azienda. Gli oltre 20mila studi portati avanti in proposito suggeriscono come il clima che si respira in un ambiente di lavoro influenzi per l'80% la soddisfazione dei dipendenti e il loro impegno. Così facendo, dunque, si dimostra di pensare anche ai risultati pratici», spiega Murphy.

Il meccanismo della crescita si basa sul principio efficace del circolo virtuoso. La positività è contagiosa e il dialogo necessario. Ancor più nell'epoca degli stravolgimenti causati dall'intelligenza artificiale e dal cosiddetto «lavoro ibrido», i cui effetti sono già evidenti e invitano a risposte sempre più urgenti. «C'è bisogno di un

sistema - prosegue la psicologa sociale - nel quale ciò che si impara sul campo possa essere condiviso e supportare chi detiene la responsabilità di tanti posti di lavoro. Il modo in cui verranno

utilizzate queste nuove tecnologie dipende da come ogni azienda le applicherà. E la condizione necessaria è che i lavoratori di ogni azienda siano disposti a sperimentarla. Condividere i risultati di quell'esperienza con gli altri consentirà di comprendere come l'IA può essere sfruttata al meglio».

La parola chiave, secondo la studiosa, è «riflessione». Una rifles-

sione che induca i capi a rivoluzionare le logiche aziendali, ad intercettare i bisogni di ognuno per venire incontro a quelli di tutti, a generare un sistema che favorisca il benessere personale e collettivo di tutti. Perché, come ribadisce, «rimanere al passo con i tempi e con il futuro impone di pensare a prosperare ancor prima di apparire e dimostrare il proprio valore. Per questo, in realtà, i veri geni devono ambire a praticare e diffondere la cultura della crescita».



Per la psicologa sociale Mary Murphy, la "cultura della crescita" è fatta di rapporti dinamici e aperti all'ascolto, che stimolano idee e innovazione



Peso: 42%

Il corsivo del giorno



di Rita Querzè

**GLI STIPENDI
VANNO VERSATI
A CHI LAVORA**

Se io lavoro, io fatico, io mi impegno ma, quando arriva il 30 del mese, lo stipendio finisce nelle tasche di un altro — ammettiamolo — qualcosa non va. Eppure è esattamente quello che oggi permette la legge nel nostro Paese. Spiega la Fondazione consulenti del lavoro che la legge 205/2017 impone che le retribuzioni siano pagate in modo tracciabile: principalmente tramite assegno o bonifico su conto corrente bancario o postale. Ma quale conto corrente? Una circolare dell'Ispettorato del lavoro del settembre 2018 precisa che lo stipendio possa essere versato su qualunque conto

segnalato dal lavoratore, anche intestato a qualcun altro. E quindi a sorelle, fratelli, padri, madri, amici, conviventi, mariti, mogli, conoscenti. Chiunque. E evidente che questa disposizione mette in una posizione difficile tutti i soggetti deboli e, per qualche motivo, ricattabili. Ma lasciamo da parte le situazioni estreme, che pure ci sono e andrebbero tutelate. In generale, è facile immaginare che a perderci siano soprattutto le donne. Il 16% delle italiane oggi non ha un conto corrente (dati Banca d'Italia). Del restante 84,4%, circa un terzo confessa di non toccare palla nella sua gestione (evidentemente si tratta di conti cointestati). Come ha

spiegato di recente il Gender policy report dell'Inapp, l'incidenza del lavoro povero tra le donne è tripla. Ci può stare che siano le stesse lavoratrici, talvolta, a fornire al datore di lavoro l'iban del marito/compagno. Per motivi culturali o per risparmiare sulle spese di apertura di un conto personale. Ma se davvero vogliamo dare senso e sostanza a tutti i convegni che si tengono il 25 novembre per focalizzare l'attenzione sulla piaga della violenza contro le donne, allora forse, oltre ad auspicare genericamente un cambiamento culturale — che potrebbe avvenire, come diceva Keynes, nel lungo periodo cioè quando saremo

tutti morti — si potrebbe fare qualcosa di utile nell'immediato. Come prevedere che gli stipendi siano accreditati su un conto corrente di chi lavora, personale o cointestato. In Francia funziona già così. Perché da noi no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Risarcimento alla famiglia Zantonini Possibile una causa civile all'azienda

Oggi l'autopsia sulla salma del 55enne vigilante originario di Brindisi. Consulenti e ispettori sono sempre all'opera

Gigi Sosso / CORTINA

SS Security & Bodyguard sarà chiamata a risarcire la famiglia Zantonini. Potrebbe farlo spontaneamente, dopo la morte al gelo del proprio dipendente nel cantiere dello stadio Olimpico di Cortina, in maniera da togliersi di torno la parte civile nel processo penale che ci sarà al legale rappresentante della srl milanese. Ma la moglie del vigilante Maria De Caroli sarebbe intenzionata ad avviare una causa civile, attraverso l'avvocato di fiducia Francesco Dragone del foro di Lecce. Un percorso giudiziario magari più lungo però con maggiori possibilità di riuscita. Soprattutto se il processo penale dovesse concludersi con una sentenza di condanna. Improvvisamente la donna è rimasta sola e ha un figlio minorenne da crescere.

Ma è ancora solo il momento dell'autopsia. Stamattina il medico legale Alberto Porzionato riceve l'incarico dal sostituto procuratore Claudio Fabris, dopo di che si sposta all'obitorio dell'ospedale San Martino per eseguire l'e-

same non ripetibile. Il primo quesito della Procura della Repubblica riguarda la causa della morte del 55enne di Brindisi. Potrebbe essere un infarto oppure un malore di altro tipo accelerato dalla temperatura polare di 16 gradi sotto zero, ma per averne la certezza occorre questo accertamento. Non dovrebbe essere difficile per uno specialista individuare subito il motivo per cui il cuore si è fermato, poi ci vorranno almeno tre mesi per il deposito della consulenza completa. Nel frattempo, sia la famiglia che l'azienda potrebbero nominare dei consulenti di parte.

La seconda domanda è quella sul possibile collegamento tra le condizioni di lavoro di Zantonini e la sua morte, in altre parole l'indispensabile nesso di causalità che sosterrà l'eventuale accusa. L'uomo si era lamentato con i familiari dei turni massacranti da 12 ore filate, con perlustrazione ogni due, per poter mettere insieme un salario decente (5 euro orarie).

La notte dello scorso 8 gennaio erano quasi le 2 quando ha chiamato e allarmato un

collega, dicendogli di accusare problemi respiratori, prima di morire.

La SS Security & Bodyguard garantisce con i suoi legali milanesi Andrea Rossi e Marco Secchi «il totale rispetto delle prescrizioni di sicurezza e sanitarie e la sua massima disponibilità a collaborare con l'autorità giudiziaria». Tanto doveroso quanto gelido poi «il profondo cordoglio per il tragico evento occorso». Rossi e Secchi si sono negati per tutta la giornata di ieri e non aggiungono altro: «Sono in riunione», è stato il ritornello della loro segreteria. Intanto, il datore di lavoro è indagato per omicidio colposo e potrebbero anche essergli contestate delle aggravanti.

Toccherà agli ispettori dello Spisal, il Servizio prevenzione igiene e sicurezza stabilire se tutti i criteri previsti dal Testo unico sicurezza sul lavoro sono stati rispettati oppure no. Quando era sul posto di lavoro, Zantonini era alloggiato in un container, confortato soltanto dal calore di una stufetta e una coperta. Bisognerà capire se era adegua-

tamente equipaggiato oppure no e se aveva frequentato gli indispensabili corsi di formazione o era al lavoro a suo rischio e pericolo. Un conto è fare lo steward alle partite di calcio e un altro la sorveglianza in un cantiere olimpico, fra l'altro in condizioni ambientali molto difficili e con la fretta da parte delle imprese edili di portare a termine l'opera in tempo. —



Il cantiere dello stadio Olimpico di Cortina e nel riquadro Pietro Zantonini



Peso: 45%

LA PROCURA IPOTIZZA TRUFFA E CORRUZIONE. SENTITO ANCHE IL CAPO DELL'ESERCITO MASIELLO

Appalti e indagati, è caos alla Difesa

ENRICA
RIERA
a pagina 9

**Il generale
Pietro Serino
e il suo
successore
a capo di stato
maggiore
dell'Esercito,
Carmin
Masiello**
FOTO ANSA



L'inchiesta su Tekne agita la Difesa Il generale Masiello sentito in procura

Il capo di stato maggiore dell'Esercito ascoltato nei mesi scorsi dai magistrati di Roma come testimone informato. L'indagine avviata nel 2025 dopo un esposto. Coinvolta l'azienda abruzzese e altre società. Nel mirino diversi appalti

ENRICA RIERA
ROMA

Appalti, affidamenti, contratti riservati e una mezza dozzina di indagati. Sullo sfondo, mol-

tissime ombre. L'indagine segreta della procura di Roma su Tekne, la società abruzzese di proprietà dell'imprenditore Ambro-



Peso: 1-23%, 9-54%

gio D'Arrezzo, dai conti in rosso e dalle commesse milionarie ottenute dalla Difesa, riguarderebbe anche altre aziende. E, in base a quanto appreso da questo giornale, potrebbe ben presto provocare un terremoto nel comparto dell'Esercito, guidato da febbraio 2024 dal generale Carmine Masiello (non indagato nel procedimento).

Proprio il capo di stato maggiore dell'Esercito, nei mesi scorsi, sarebbe stato sentito come persona informata dai pubblici ministeri della procura di Roma, che lavorano da circa un anno all'inchiesta che riguarderebbe diverse ipotesi di reato, tutte da verificare: dalla corruzione, passando alla truffa, fino alla frode in pubblica fornitura e turbata libertà degli incanti.

L'indagine

Non è noto su quali argomenti si sia concentrata la testimonianza del generale Masiello. Con un passato al comando della brigata paracadutisti Folgore, il capo dell'Esercito contattato nuovamente da Domani tramite i canali ufficiali, non ha ancora rilasciato nessun commento o dichiarazione sui rapporti (fino a prova contraria del tutto leciti) tra Esercito (guidato fino al febbraio del 2024 dal generale Pietro Serino) e Tekne. Ciò che è certo è che la procura guidata da Francesco Lo Voi starebbe scandagliando tutte quelle procedure che avrebbero portato la società specializzata nella produzione di autobus, blindati e altri mezzi speciali a ottenere commesse di grande valore.

Oltre a questo capitolo, però, ci sarebbero anche altri aspetti che i magistrati starebbero accertando.

Sotto la lente di ingrandimento degli inquirenti sarebbero finiti, infatti, anche gli aspetti relativi alle forniture di prodotti che poi si sarebbero rivelati non corrispondenti a quelli oggetto dei vari contratti sottoscritti.

L'inchiesta, inoltre, sarebbe stata avviata nel 2025, dopo che un imprenditore ha presentato una denuncia ai carabinieri del Ros. E di conseguenza potrebbe ben presto chiudersi. Provocando un terremoto anche all'interno delle realtà imprenditoriali del settore.

Gli scenari

Scossone che in primis riguarderebbe Tekne, con un bilancio in perdita di 30 milioni. Tekne che lo stesso governo ad agosto scorso ha voluto salvare dall'acquisizione di Nuburu, un'azienda americana. L'esecutivo ha infatti usato il golden power per evitare che finisse in mani straniere.

Ora l'esecutivo Meloni, dopo il salvataggio realizzato col decreto ad hoc, sta anche valutando l'ingresso nell'azienda, attraverso Invitalia o insieme a un'altra azienda nazionale. Il motivo? «L'interesse strategico nazionale» della società, considerata per lungo tempo un gioiellino nazionale.

E, per quanto riguarda l'ingresso dell'azienda nazionale, indiscrezioni indicherebbero una società di peso nell'ambito della Difesa, nonché quotata in Borsa. La partita, pertanto, è aperta e in mano al ministero delle Imprese e del Made in Italy

guidato da Adolfo Urso, dove si stanno tenendo riunioni e confronti.

Una partita apertissima. Impossibile prevedere l'esito. Se Tekne, che solo l'anno scorso ha chiuso la composizione negoziale della crisi con gli istituti bancari e gli altri creditori, verrà salvata dal governo, è ancora presto per dirlo. Di certo l'inchiesta sugli affari dell'azienda è una tegola che rischia di complicare qualunque previsione.

Nel corso della crisi «l'Esercito — aveva detto l'amministratore delegato di Tekne Ambrogio D'Arrezzo a Domani — ci è stato vicino». Questo giornale avrebbe voluto chiedere il senso di queste parole ai vertici militari e al generale Masiello, che nel 2016 è stato consigliere militare dell'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, e poi di Paolo Gentiloni nel 2018.

Ma dall'ex vicedirettore del Dis — il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza — promosso due anni fa dal ministro Guido Crosetto a capo di stato maggiore dell'Esercito, nessuna risposta.

Resta da capire quanto sia profonda questa crepa nel sistema della Difesa sulla quale indagano i magistrati di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il generale Carmine Masiello
è stato nominato capo di stato maggiore dell'Esercito a febbraio del 2024 dal ministro Crosetto
FOTO ANSA



Peso: 1-23%, 9-54%

Sezione:AZIENDE



Peso:1-23%,9-54%

I predatori dell'Ilva
«Sei anni di razzie»

Fraschini a pagina 11

I PREDATORI DELL'ILVA

I commissari: «Sei anni di saccheggi, quella di Arcelor è stata un'acquisizione killer
Con una governance parallela consegnate agli indiani le attività a maggior valore»

di Sofia Fraschini

Uno schema d'azione perpetrato fin dall'inizio, ben prima dell'ingresso di Invitalia avvenuto nel 2021 nella newco Acciaierie d'Italia (Adi, ex Ilva) con cui ArcelorMittal avrebbe dovuto condividere la gestione dopo quattro anni di autonomia e mani libere a Taranto. Un modus operandi con il quale i franco-indiani hanno «saccheggiato» sistematicamente il siderurgico tanto da definire l'acquisizione, avvenuta sotto il governo Gentiloni e perfezionata dall'esecutivo guidato da Giuseppe Conte, un'autentica «killer acquisition» che ha prodotto danni ingentissimi: la richiesta di danni è di oltre 7 miliardi.

Dallo studio delle 270 pagine che costituiscono l'atto d'accusa depositato presso il Tribunale di Milano dai commissari straordinari di Adi, e che il *Giornale* ha potuto consultare, emerge chiaramente lo schema ArcelorMittal. Nella ricostruzione agli atti, la piovra francese si è mossa sulla base di una strategia preordinata e «predatoria» per favorire

l'improprio e sistematico trasferimento di valore da Adi ad ArcelorMittal. Cinque le mosse principali attuate: modificare in modo irreversibile il modello di business della società, esternalizzando tutte le attività a maggior valore aggiunto in capo al Gruppo ArcelorMittal; utilizzare le dinamiche infragruppo allo scopo di trasferire valore da Adi verso ArcelorMittal; intermediare i rapporti tra la società e i propri clienti, progressivamente sviandoli verso altre società di ArcelorMittal; limitare l'apporto di risorse finanziarie verso la società in modo tale da porre Adi in una situazione di strutturale dipendenza finanziaria da ArcelorMittal; infine, ridurre la propria partecipazione al rischio d'impresa anche consentendo l'ingresso nella newco di Invitalia (solo nel 2021). Concretamente tutto ciò è stato reso possibile creando una governance parallela fatta di nomine dettate dai francesi, deleghe in capo a pochi manager ed esternalizzazioni a consulenti di stretta fiducia dell'ad (Matthieu Jehl nella prima fase e Lucia Morselli dal 2018): il sistema di approvvigionamento delle materie prime, quello commer-

ciale e la gestione della tesoreria sono state tutte gestite fuori azienda.

Un quadro in cui erano un miraggio i processi decisionali da applicare alle operazioni con parti correlate e le normali e legali attività di gestione del business. È messo agli atti, ad esempio, come Morselli abbia costantemente utilizzato l'indirizzo di posta elettronica personale in luogo di quello aziendale. Tra il 2018 e il 2021 le sono stati attribuiti tutti i poteri in ambito corporate, gestione della società, legale, contenzioso, fiscale e gestione del personale a firma singola e disgiunta. «Soltanto per l'esercizio di poteri di rappresentanza, amministrativi, commerciali/contrattuali, gestione finanziaria e privacy era prevista la firma congiunta con un altro amministratore». Una gestione che ha portato alla vendita di beni a parti correlate a prezzi stracciati; e al pagamento di commissioni a beneficio di controparti del gruppo ArcelorMittal senza giustificazione, nonché a gravi criticità nel processo dichiarativo dei livelli produttivi raggiunti nel periodo 2019-2021 in materia di emissioni Ets (Emission trading system). Que-



Peso: 1-1%, 11-58%

ste, peraltro, già oggetto di un esposto presso la Procura della Repubblica.

In questo quadro, anche i numeri riportati nell'atto confermano le accuse. Le ipotesi originariamente formulate nel primo piano dei franco-indiani non hanno trovato riscontro nella realtà: emblematico il dato relativo alla produzione. «A fronte di una produzione attesa a 6 milioni di tonnellate annue, quella effettiva di acciaio si è attestata a 4,3 milioni di tonnellate nel 2019, 3,4 milioni nel 2020 e

4,1 milioni nel 2021», recita la causa spiegando che «anche le previsioni nel piano 2022 non hanno trovato riscontro: la produzione di acciaio grezzo si è attestata a 3,5 milioni di tonnellate per l'anno 2022 e a 3 milioni nel 2023, a fronte dei 5,7 milioni e 6 milioni previsti per i medesimi anni». Sempre sul fronte finanziario, a partire dal 2021 Adi «non appariva in grado di far fronte alle proprie obbligazioni a breve generando autonomamente liquidità».

Nelle pieghe dell'atto di ac-

cusa si evince anche il ruolo connivente di PwC in ambito amministrativo-contabile, e si rileva come lo stesso «sia risultato particolarmente pervasivo».

Atto d'accusa di 270 pagine: «Vendite di beni a prezzi stracciati e tutte le deleghe in mano a Lucia Morselli». Anche PwC nel mirino



DOMANDE E RISPOSTE

A sinistra l'ex ad di ArcelorMittal Italia, Lucia Morselli. In basso l'ex premier Giuseppe Conte che avallò la scelta del partner



6

In milioni di tonnellate il target produttivo di acciaio 2018-2024 dell'ex Ilva, obiettivo mai raggiunto



Peso: 1-1%, 11-58%

UN PATTO SOCIALE SENZA LA CGIL

di Luigi Tivelli

L'editoriale di Osvaldo Paolini di lunedì 12 gennaio reca la risposta più intelligente possibile alle opportunistiche critiche alla conduzione della politica economica oggi in Italia da parte del *Financial Times*.

Mi sembra però opportuno allargare ulteriormente l'angolo di visuale. Larga parte dei giornali non ha colto a sufficienza un punto chiave della conferenza stampa di Giorgia Meloni relativo alla politica economica e sociale.

La presidente Meloni ha evidenziato infatti l'esigenza di un patto sociale, quel patto sociale da tempo proposto anche da Confindustria e dai vertici della Cisl e dell'Ugl. Va ascritto a merito di Giorgia Meloni l'aver riaperto nei mesi scorsi la Sala Verde di Palazzo Chigi come tavolo di confronto con le forze sociali, anche ai fini della ricerca di un possibile patto sociale. Quel patto sociale ad esempio su cui ha basato la sua azione il governo Ciampi del 1993 in una difficile condizione dell'economia italiana, accompagnato da una forma di politica dei redditi.

La verità è che Meloni ha trovato una eredità avvelenata quanto a condizione di fondo dell'economia italiana. Da oltre 25 anni soffriamo di «mal di crescita», generato soprattutto dal «mal di produttività». Un male cui a dire il vero contribuisce anche il mal di concorrenza di cui soffre l'economia e la società italiana. Nasce da

qui anche la questione del mancato incremento da troppo tempo dei salari e la diffusione del lavoro povero.

Tra gli altri aspetti, come ha ben evidenziato De Paolini, la conduzione virtuosa della finanza pubblica da parte del ministro Giancarlo Giorgetti è un aspetto cruciale che dipende appunto da scelte intelligenti operate dalla premier Meloni.

La crescita però non dipende fondamentalmente dall'azione di governo, ma soprattutto dalle imprese e dall'azione e dai comportamenti di tutte le forze sociali. Per questo solo una qualche forma di patto sociale, patto per la produttività, patto per il futuro può configurare la terapia appropriata rispetto al «mal di crescita». Così come da un patto di questo genere dipende l'andamento dei redditi effettivi di cui godono i lavoratori, compresa la questione del salario minimo.

Con l'ultima manovra finanziaria il governo ha fatto tutto ciò che è possibile, anche alla luce dei vincoli di finanza pubblica, per favorire una qualche forma di crescita delle remunerazioni per il ceto medio e il ceto medio-basso.

Tramite misure di tipo fiscale e tributario mirate anche a favorire l'effettività degli aumenti salariali derivanti dalla contrattazione collettiva. La restante azione, ai fini di una crescita delle remunerazioni, compete appunto all'azione delle imprese e delle parti sociali e può essere più efficace ed appro-

priata grazie ad una qualche forma di patto sociale, da cui può emergere una effettiva crescita della produttività del sistema Italia.

Se si guarda bene, sostanzialmente la via del patto sociale è stata ostacolata dal veto di Landini e della Cgil, a cui forse si è dato troppo peso. Ma è chiaro che Landini con la sua Cgil fa molto più azione politica che sindacale, manda in piazza i suoi tanti pensionati e pochi lavoratori per le più svariate questioni ideologiche e utilizza l'arma dello sciopero (a dire il vero con scarsi esiti sul piano numerico) soprattutto a questi fini.

La soluzione a questo punto sarebbe semplice.

Un tempo i governi potevano dialogare con la triplice sindacale Cgil, Cisl e Uil che avevano una tendenziale unità di visione, ma oggi la Cgil pone solo veti. Ebbene, anche l'Ugl si è pronunciata a favore del patto sociale. Quindi la nuova triplice sindacale di fatto può essere Cisl, Uil e Ugl visto che la Uil si è sganciata finalmente dal rapporto con la Cgil. E poi ci sono ovviamente le parti sindacali datoriali, aperte verso un serio patto sociale.

In sintesi è questa la via migliore per superare il mal di crescita, il mal di produttività, il mal di retribuzioni. Una via ostacolata sin qui da troppi veti e distrazioni.



Peso: 26%

L'INCIDENTE A COLLEFFERRO

Schiacciato dal trasformatore un operaio muore sul lavoro

È morto schiacciato da un trasformatore industriale di 50 quintali. L'ennesima morte bianca si è consumata nei pressi di Colleferro, Comune alle porte di Roma, vittima un operaio di 40 anni impiegato in una ditta per la produzione e il commercio di materiali per costruzioni. La tragedia nel primo pomeriggio di ieri, intorno alle 14, quando l'uomo stava spostando il pesante macchinario con l'aiuto di un

muletto. A dare l'allarme è stato un collega della vittima, ma il personale del 118 accorso sul posto non ha potuto fare altro che constatare il decesso. Sul posto sono arrivati anche i vigili del fuoco con un'autogru, oltre ai carabinieri della compagnia di Colleferro, ai quali spetterà il compito di ricostruire l'esatta dinamica dell'incidente ed individuare eventuali responsabilità. Tra gli aspetti da verificare, c'è il ri-

spetto delle disposizioni sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Anche per questa ragione è arrivato anche il personale Spresal (Servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro) inviato dall'Asl Roma 5. La morte dell'operaio in provincia di Roma è la terza avvenuta sul lavoro negli ultimi giorni. Nei giorni scorsi aveva perso la vita un vigilante impiegato nel controllo di alcuni cantieri dell'Olimpiade invernale Milano-Cortina

e un operaio precipitato mentre controllava alcune valvole all'Ex Ilva di Taranto.

riproduzione riservata ®



Peso: 16%

DOPO LA MULTA DA 1,1 MLD

Al Consiglio di Stato lo scontro sulla logistica in Italia tra Antitrust e Amazon

Bichicchi a pagina 4



LO SCONTRO SULLA LOGISTICA TRA L'ANTITRUST E LA BIG TECH ARRIVA AL CONSIGLIO DI STATO

Amazon: non falsiamo il mercato

Oggetto del contendere è la multa da 1,1 miliardi imposta dall'authority italiana al colosso dell'e-commerce per abuso di posizione dominante e ridotta dal Tar del Lazio a 750 milioni

DI SARA BICHICCHI

Un miliardo di euro vale bene un appello. Tanto pesa la multa imposta dall'Antitrust italiano ad Amazon per abuso di posi-

zione dominante nel settore della logistica. L'ammontare in realtà è stato appena ricalcolato alla luce di una sentenza del Tar del Lazio che, nel settembre scorso, ha accolto parzialmente il ricorso della società. La sanzione scende così da 1,1 miliardi a 752,4 milioni, ma questo non accontenta nessuno dei due contendenti. Non Amazon, che chiedeva l'annullamento della multa, né l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (Agcm) che non condivide la riduzione ordinata dai giudici amministrativi. Di conseguenza, secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, entrambe le parti hanno deciso di fare appello al Consiglio di Stato. Facendo un passo indietro, tutto nasce da un'istruttoria avviata dall'Agcm nel 2019 e chiusa due anni più tardi con l'imposizione alla big tech della maxi sanzione. Secondo

l'Antitrust, Amazon ha attuato una strategia di self-preferencing (autofavoritismo), legando l'ottenimento di benefici come l'etichetta Prime, la visibilità nelle offerte in evidenza e la partecipazione agli eventi speciali (tra cui il Black Friday) all'utilizzo del suo servizio di logistica proprietario, denominato Fba (Fulfilled by Amazon). In questo modo avrebbe danneggiato sia i corrieri concorrenti sia i marketplace alternativi. Amazon respinge la ricostruzione, affermando che il sistema Fba non è nato per soffocare la concorrenza, ma per sopperire alle carenze dei corrieri tradizionali e garantire la qualità del servizio ai clienti Prime. Il gruppo sostiene poi che Fba sia opzionale e che i venditori possano ottenere l'etichetta Prime anche senza spedire tramite Amazon. Inoltre, secondo Amazon la posizione dominante denunciata dall'Antitrust non esisterebbe. Il gruppo ritiene che ciò emerga dal paragone con un'altra piattaforma di vendite online: eBav. Guardando al

numero di venditori registrati, in Italia i due portali avrebbero quote di mercato simili, ovvero il 53% per Amazon e 49% per eBay. Tuttavia l'Agcm ha basato la sua istruttoria non su queste cifre bensì sul volume delle transazioni effettuate sui due marketplace. In questo caso, come si legge nei documenti dell'Agcm, la superiorità di Amazon risulterebbe schiacciante. Il Tar del Lazio ha confermato l'impianto del provvedimento Antitrust, ma ha cancellato l'aumento della sanzione che l'authority aveva applicato in virtù della dimensione globale di Amazon, facendo lievitare il totale oltre il miliardo. Un approfondimento simile è stato svolto dalla Commissione Europea tra il 2020 e il 2022. In quel caso l'indagine si è conclusa con l'accettazio-



Peso: 1-3%, 4-32%

ne da parte dell'Ue di alcune modifiche proposte da Amazon, a partire dall'impegno a stabilire criteri non discriminatori per la qualificazione dei venditori del marketplace e delle offerte Prime, nonché a consentire agli affiliati Prime di scegliere liberamente qualsiasi corriere per la consegna, negoziando i termini direttamente con l'operatore indipendente. Questi provvedimenti però escludono il mer-

cato italiano, tenuto fuori per consentire il parallelo svolgimento dell'indagine nazionale. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,4-32%

IL GRUPPO TAGLIA 320 LAVORATORI A TICHY MA PER I SINDACATI GLI ESUBERI SARANNO 700

Stellantis licenzia in Polonia

La decisione è stata presa a causa delle vendite insufficienti delle versioni elettriche di Jeep e Alfa. Intanto Fiat cerca il rilancio con la Grande Panda a benzina, che però complica i target per la Co2

DI ANDREA BOERIS

Stellantis torna a tagliare in Europa. Nello stabilimento di Tychy, in Polonia, la controllata Fca Poland ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per 320 lavoratori. Secondo i sindacati locali, però, considerando anche i contratti a termine in scadenza e gli interinali, il numero complessivo degli esuberanti potrebbe salire a 700.

In una nota Stellantis conferma spiegando che «i costruttori devono adeguare i livelli produttivi agli ordini» con l'eliminazione del terzo turno. Alla base della scelta c'è il calo della domanda di mercato dei modelli Jeep Avenger e Alfa Romeo Junior prodotti a Tychy sia in versione termica sia elettrica. Secondo i sindacati la crisi, che è legata anche ai costi energetici elevati, è dovuta al differenziale di prezzo tra versioni elettriche e termiche.

che starebbe frenando le vendite.

La notizia si lega con un'altra raccolta ieri da questo giornale secondo cui Stellantis, nella strategia di rilancio di Fiat, sta puntando sulla Grande Panda anche in versione esclusivamente a benzina. Nello stabilimento serbo di Kragujevac sono partite le prime unità pre-serie del modello con motore turbo 1.2 litri e cambio manuale che va ad affiancare le varianti elettrica e ibrida già in produzione. Secondo quanto riferito a MF-Milano Finanza da fonti vicine alla fabbrica, al momento vengono assemblate circa 25 vetture al giorno nella nuova configurazione a benzina e il numero aumenterà nelle prossime settimane.

La scelta di ampliare la gamma risponde a una logica commerciale. La Grande Panda è uno dei modelli chiave per il recupero delle vendite di Fiat in Italia e in Europa: nel 2025, nel solo mercato italiano, ha totalizzato 11.175 immatricolazioni, con un trend in crescita che il mar-

chio conta di rafforzare nel 2026 proprio grazie all'arrivo della versione a benzina. I dati di mercato mostrano che la domanda si concentra sulla variante ibrida e non sull'elettrico che ha perso parte della spinta iniziale. Questo squilibrio ha convinto Stellantis ad accelerare sull'offerta di una motorizzazione tradizionale per allargare ulteriormente la base clienti. Il rovescio della medaglia è però il fronte regolatorio. Un modello privo di elettrificazione pesa sulla media delle emissioni di Co2 del marchio e del gruppo, rendendo più complesso il rispetto dei target Ue per il periodo 2025-2027. Secondo dati già pubblicati da MF-Milano Finanza, senza il rinvio delle sanzioni deciso da Bruxelles, Fiat avrebbe già pagato nel 2025 multe per circa 250 milioni di euro (oltre 800 milioni considerando l'intero perimetro Stellantis) sul solo mercato italiano. La flessibilità concessa dall'Ue ha congelato le penalità, ma non le ha cancellate: i volumi di vendita del 2025 e del 2026 faranno media con il 2027, rendendo il rientro nei limiti ancora più im-

pegnativo.

Il quadro si completa con l'altro pilastro della strategia Fiat: la nuova 500 ibrida attesa a Mirafiori dalla fine del 2025, con una produzione stimata in circa 100 mila unità nel 2026 per compensare le vendite sotto le attese della 500 elettrica. Anche in questo caso, però, il ritorno all'ibrido mild non aiuta sul fronte delle emissioni medie. Il gruppo guidato da Antonio Filosa si trova così davanti a un bivio: spingere sui volumi (anche di modelli a benzina) per recuperare quote di mercato nel breve periodo, oppure accelerare sull'elettrificazione per rientrare nei parametri Ue ed evitare sanzioni oggi solo rinviate ma rischiando tagli come quelli a Tychy.

Nel frattempo però Stellantis si rafforza ancora in Nord Africa: dopo Fiat, anche Opel realizzerà in Algeria il suo primo stabilimento produttivo al di fuori dell'Europa. L'annuncio l'ha dato ieri il chief operating officer per Medio Oriente e Africa Samir Cherfan. (riproduzione riservata)



Peso: 37%

L'intervista. Stefano Cuzzilla. Le novità del protocollo d'intesa tra 4.Manager e l'Inps

Previdenza e welfare, pilastri a portata di imprese e manager

Claudio Tucci

Promuovere nelle imprese e tra i manager la cultura previdenziale e del welfare. È questo il cuore del primo protocollo d'intesa che 4.Manager, l'ente bilaterale di Confindustria e Federmanager, ha sottoscritto con l'Inps; ed ha un significato forte, e ben preciso, come ci racconta Stefano Cuzzilla, presidente di 4.Manager: «Accompagnare i manager e le aziende nella complessità delle regole pensionistiche e favorire l'integrazione tra welfare pubblico e aziendale - ha spiegato Cuzzilla - significa investire nella qualità della nostra classe dirigente e nel rafforzamento del tessuto industriale del Paese. Sono previste iniziative congiunte di informazione e di formazione, sperimentazioni territoriali e settoriali in specifiche filiere produttive, e attività dedicate ai temi della transizione generazionale. Insomma, ci mettiamo al servizio del Paese: istituzioni e parti sociali possono, anzi devono, lavorare insieme per costruire una cittadinanza economica più matura».

Presidente, la cultura previdenziale diventa così parte integrante della cultura d'impresa moderna?

Esattamente. Un'impresa competitiva è anche un'impresa che investe nella consapevolezza di lungo periodo delle proprie persone. In un contesto di invecchiamento demografico, carenza di competenze e transizioni continue, aziende e manager non possono limitarsi alla gestione del presente, ma

devono contribuire alla sostenibilità futura del lavoro. Di qui l'accordo con l'Inps, guidato dal giuslavorista, Gabriele Fava, che ben conosce questi temi. Entrambi concordiamo che diffondere conoscenze previdenziali significa soprattutto rafforzare il patto di fiducia tra imprese e lavoratori, riducendo incertezze e conflittualità.

Welfare pubblico e privato: è quindi un'alleanza possibile?

Io penso proprio di sì. Il protocollo afferma un principio chiave: welfare pubblico e welfare aziendale non sono alternativi, ma complementari. Il welfare aziendale funziona davvero solo se è integrato e coerente con il sistema pubblico, soprattutto sui temi previdenziali e di accompagnamento alla pensione. I manager sono il punto di raccordo naturale tra le politiche pubbliche e le scelte organizzative delle imprese. Il nostro obiettivo non è quello di moltiplicare gli strumenti, ma di rendere più comprensibili e accessibili quelli esistenti, creando percorsi chiari lungo tutto l'arco della vita lavorativa. Questa integrazione è decisiva anche per governare le transizioni generazionali, evitando dispersione di competenze e fratture sociali.

In concreto, qual è il valore aggiunto della collaborazione con l'Inps?

In questa alleanza 4.Manager intende fornire la prospettiva della cultura d'impresa e della managerialità, un punto di vista bilaterale nel dibattito previdenziale. I dirigenti non sono solo destinatari delle politiche previdenziali, ma facilitatori della

comprensione del sistema previdenziale e moltiplicatori di conoscenza e consapevolezza all'interno delle organizzazioni. Metteremo a disposizione anche il nostro Osservatorio con analisi e ricerche, in particolare su pari opportunità e sostegno alla genitorialità, temi chiave oggi su lavoro e welfare. Dal canto suo Inps sarà fondamentale non solo come ente erogatore di prestazioni, ma come istituzione attiva nella diffusione della cultura previdenziale: da amministrazione a partner formativo e informativo, capace di dialogare con imprese e manager attraverso iniziative congiunte di informazione, sperimentazioni su cluster aziendali e strumenti innovativi, inclusa l'Ict. L'ambizione è reale: vogliamo costruire un modello replicabile in grado di unire competenza manageriale, responsabilità sociale e ruolo istituzionale, e fornire così un contributo concreto alla sostenibilità del welfare e alla qualità del lavoro nel medio-lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANO CUZZILLA
Presidente
di 4.Manager



Peso: 18%

Ice e Confindustria Moda: ipotesi Pitti nel Mercosur

Export

All'inaugurazione della fiera di Firenze c'è ottimismo per gli accordi con il Sudamerica: il ministro Urso assicura che il Governo sosterrà la filiera tessile-moda anche nel 2026

Silvia Pieraccini

L'export del tessile-abbigliamento in America Latina, oggi limitato a meno di 100 milioni di euro all'anno (0,3% del totale) a causa dei dazi che arrivano al 50%, potrebbe moltiplicarsi «per 10, 20 o addirittura 30 volte nel giro di cinque-dieci anni», grazie al trattato di libero scambio Ue-Mercosur che sarà firmato sabato prossimo in Paraguay.

«La prospettiva è che il Sudamerica diventi uno dei tre mercati principali del settore», ha annunciato ieri a Firenze Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda, all'inaugurazione del Pitti Uomo, il più importante salone al mondo dell'abbigliamento e accessori maschili (750 marchi, per il 47% stranieri, espongono le nuove collezioni fino a venerdì 16), alla quale hanno partecipato il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit), Adolfo Urso, il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas, il presidente della Regione Toscana, Eugenio Gianini, la sindaca di Firenze, Sara Funaro, il presidente di Pitti Immagine, Antonio de Matteis e la presidente del Centro di Firenze per la Moda italiana, che controlla Pitti Immagine, Antonella Mansi.

Sburlati ha riacceso le speranze delle aziende reduci da diverse stagioni in affanno (si veda il Sole 24 Ore del 13 gennaio): «In Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay partiamo praticamente da zero - ha spiegato - per questo le potenzialità sono enormi. Finora era impossibile vendere i nostri prodotti a causa dei dazi; con la firma del trattato i dazi progressi-

vamente scenderanno e il Sudamerica diventerà uno straordinario mercato di sbocco». Il presidente di Confin-

dustria Moda pensa all'export ma anche all'import: «Speriamo che l'accordo possa essere presto esteso anche al Messico - ha aggiunto - perché il Paese produce cotone, seta e pelli e potrebbe essere un mercato interessante per l'approvvigionamento o per stringere partnership».

Alle potenzialità del Mercosur crede anche il ministro Urso, convinto che il 2026 sarà l'anno dei nuovi mercati per l'industria italiana della moda. «L'area del Mercosur è una delle più promettenti», ha sottolineato Urso dicendosi fiducioso che questa 109esima edizione del Pitti Uomo segni la ripresa del settore, grazie anche a una serie di misure messe in campo dal Governo: dal recepimento del regolamento europeo sull'Epr (la responsabilità estesa del produttore) all'introduzione della tassa di due euro sui piccoli pacchi postali che arrivano dalla Cina; dal ddl Pmi già approvato al Senato (con lo stralcio della norma sul caporalato contestata dai sindacati), che prevede l'utilizzo dei lavoratori vicini alla pensione per formare i giovani assunti, fino ai 100 milioni di euro stanziati per finanziare i piccoli contratti di sviluppo, adatti alle Pmi della moda; per finire col credito d'imposta sui campionari che è stato prorogato e raddoppiato passando dal 5 al 10 per cento. «Il made in Italy è una nave che sa affrontare il mare in tempesta», ha aggiunto Urso, annunciando l'apertura al Pitti Uomo della «Casa del made in Italy», un ufficio del ministero delle Imprese che fornirà alle aziende informazioni sugli strumenti e sui contributi cui poter accedere.

Le criticità che sta vivendo il mondo della moda spingono alla ricerca di soluzioni anche l'Agenzia Ice: «Noi anche quest'anno portiamo al Pitti 350 buyer da tutto il mondo - ha det-

to il presidente Zoppas - ma in questa fase credo che occorra anche rinnovare l'offerta della fiera, pensare a una possibile internazionalizzazione. Il Governo ci ha dato ulteriori risorse per andare all'estero e stiamo approfondendo l'ipotesi di portare Pitti Uomo a incontrare i clienti».

Per la fiera fiorentina, che finora non si è mai moltiplicata fuori da Firenze, sarebbe un'assoluta prima volta, imposta dal cambio di scenario, di regimi fiscali, di abitudini di consumo. La destinazione più logica, in questa fase in cui si sta aprendo un mercato da quasi 300 milioni di persone come quello che abbraccia Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, è proprio l'America Latina. «L'ipotesi potrebbe essere quella di andare nel Mercosur», conferma Zoppas. «Il sostegno al made in Italy passerà attraverso scelte nuove - gli fa eco Sburlati - e anche Pitti, come marchio, dovrà evolvere. Da dove partiamo? Dal Mercosur, naturalmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%

NUMERI CHIAVE

11,2mld

Fatturato del 2025

L'export ha inciso per il 77,5%

750

Marchi in fiera

Il Pitti è la più grande
manifestazione di moda
maschile al mondo

100mln

Export in Sudamerica

Grazie all'accordo Mercosur-
Ue la cifra potrebbe crescere
di 30 volte in dieci anni



LUCA SBURLATI

Presidente
di Confindustria
Moda
e amministratore
delegato
del gruppo Pattern



Peso:24%

Formazione aziendale sempre più strategica: in 10 anni +80% di ore

Nel nostro Paese, la formazione aziendale viene considerata strategica da oltre 8 aziende su 10 (84%). È un dato che mostra la forte evoluzione di questo decennio: nell'ultimo anno analizzato dalla Corporate education community (Cec) della GSom, la Graduate School of management del Politecnico di Milano, le ore di formazione pro capite seguite dai lavoratori delle aziende analizzate (per lo più Pmi e grandi imprese) sono in media 43, un numero che, se ci giriamo indietro al 2015, è in crescita dell'80%. In questo scenario, che è emerso dalla ricerca "Innovare la corporate education", realizzata da Cec con il patrocinio di ASFOR, AIDP Lombardia e ANDAF, emergono molte opportunità, ma anche molte sfide per le organizzazioni, dove c'è una dimensione sempre più intergenerazionale. La formazione corporate si svolge in contesti aziendali in cui in Italia convivono baby boomers che ormai sono rimasti solo il 9% della popolazione aziendale e, seppur meno numerosi, continuano a mantenere ruoli attivi, Gen X al 28% e millennials al 48% che costituiscono il nucleo principale della forza lavoro, mentre la Gen Z è al 16% e rappresenta la quota in più rapida crescita, oltre a portare nuove aspettative di apprendimento rapido, flessibilità e sviluppo. Uno scenario che si scontra con il fatto che solo il 53% delle aziende ha attivato iniziative strutturate di scambio generazionale.

«Le organizzazioni stanno attraversando una fase avanzata di maturità sul fronte della formazione, ma la vera sfida è trasformare questa consapevolezza in un ecosistema formativo più integrato, personalizzato e capace di sfruttare appieno le opportunità del digitale e dell'intelligenza artificiale», dicono Tommaso Agasisti e Mauro Mancini, rispettivamente Associate Dean for Institution and Public Administration e Associate Dean for Corporate Education di POLIMI Graduate School of Management. In futuro, l'AI può «ampliare la portata della formazione, migliorare la qualità dell'apprendimento e sostenere la crescita delle human capabilities», dicono i due docenti.

Le 43 ore di formazione pro capite, pur dando la misura della progressiva intensificazione delle attività in tutte le organizzazioni, sono una media

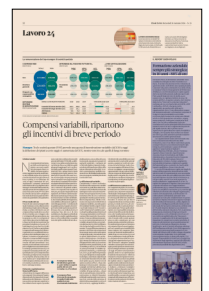
che ancora sconta una certa differenza tra le Pmi e le grandi imprese: le prime infatti si fermano a 41 ore pro capite, mentre le seconde superano la media complessiva, raggiungendo le 46 ore. Le ragioni che spingono le imprese a fare percorsi di corporate education sono l'aggiornamento professionale (65%), colmare le lacune formative (46%) e la compliance normativa (42%), mentre agli obiettivi più orientati allo sviluppo organizzativo, come la crescita personale, la motivazione o il rafforzamento dell'identità aziendale viene assegnato un ruolo più complementare. In questo scenario, le imprese investono in approcci sempre più diversificati di formazione, online, digital e in presenza. L'intelligenza artificiale risulta uno dei fattori più rilevanti per la formazione, sebbene solo il 7-8% delle imprese dichiara un uso intensivo dell'AI nella corporate education. Però, la presenza di una quota consistente di imprese in fase di progettazione o avvio di iniziative (tra il 23% e il 31%, in diversi ambiti) indica che l'interesse è concreto. Le applicazioni di AI più sperimentate riguardano le competenze tecniche specifiche, il supporto alle decisioni, la personalizzazione dei percorsi e la formazione linguistica. Restano significative, però, le barriere alla piena adozione dell'intelligenza artificiale: il 79% delle imprese ha una scarsa conoscenza degli strumenti e il 76% dubbi sull'efficacia dell'AI nello sviluppo di qualità come empatia e leadership. Tra le principali preoccupazioni etiche, la quota più ampia (77%) segnala l'impossibilità di verificare la trasparenza decisionale degli algoritmi, seguita dalle difficoltà nel mantenere la privacy dei dati (76%) e dalla presenza di possibili bias algoritmici (76%).

—C. Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione corporate. Per 8 aziende su 10 è strategica



Peso: 20%

Lavoro Per le tutele contro l'amianto estensione a tutto campo

Antonella Iacopini

— a pag. 34

Lavoro

Tutela contro l'amianto estesa a tutte le attività

Dal 26 gennaio protezione
in tutte le situazioni
a rischio per gli addetti
Il datore di lavoro dovrà
valutare natura e grado
di esposizione alla sostanza

Antonella Iacopini

Dal 26 gennaio entreranno in vigore nuovi obblighi per i datori di lavoro che svolgono attività che comportano un rischio di esposizione all'amianto, notoriamente cancerogeno. Infatti il decreto legislativo 213/2025, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 9 gennaio 2026, ha dato attuazione alla direttiva Ue 2023/2668, modificando i relativi articoli del Testo unico sicurezza 81/2008 contenuti nel Titolo IX, capo III.

Un primo ambito di intervento riguarda l'estensione del campo di applicazione delle norme a tutte le attività lavorative che comportano un rischio di esposizione all'amianto, diretta o indiretta, ricomprendendo in tal modo le attività di manutenzione, ristrutturazione e demolizione, la gestione dei rifiuti, l'attività estrattiva e di scavo in pietre verdi e la bonifica delle aree interessate, la gestione delle emergenze in eventi naturali estremi o la lotta antincendio in cui vi sia rischio per la salute dei lavoratori derivante dall'esposizione all'amianto.

Viene imposto all'azienda di va-

lutare i rischi per qualsiasi attività lavorativa che possa presentare un

rischio di esposizione alla polvere proveniente dall'amianto o da materiali contenenti amianto, in modo da stabilire la natura e il grado dell'esposizione degli addetti e dare priorità alla rimozione rispetto ad altre forme di manutenzione e bonifica degli stessi materiali. Inoltre, il datore deve preventivamente individuare la presenza di materiali a potenziale contenuto di amianto, eventualmente chiedendo informazioni ai proprietari dei locali o ad altri datori di lavoro o tramite i registri. Se tali informazioni non sono disponibili, deve provvedere all'esame della presenza di materiali mediante un operatore qualificato.

La formazione dei lavoratori deve essere ancora più mirata alle specifiche mansioni e, per le attività di demolizione e rimozione, integrata da moduli sull'uso di attrezzature tecnologiche idonee a contenere la dispersione delle fibre di amianto. Gli addetti ad attività a rischio di esposizione alla polvere proveniente dalla manipolazione attiva dell'amianto o dei materiali che lo contengono, prima dell'adibizione e, periodicamente, almeno una volta ogni tre anni o con periodicità fissata dal medico competente, sono sottoposti a sorveglianza sanitaria. Inoltre è prevista la visita medica alla cessazione del rapporto di lavoro.

Viene aggiornata la procedura di notifica dei lavori all'organo di vigilanza competente per territorio, prevista dall'articolo 250 del Testo unico. Sono stati infatti introdotti la possibilità di trasmissione in via telematica e contenuti informativi più dettagliati da conservare per almeno 40 anni (per esempio, l'elenco dei dispositivi da utilizzare; l'elenco dei lavoratori assegnati al sito interessato con i certificati individuali di formazione e la data dell'ultima visita medica periodica; l'indicazione dei procedimenti applicati anche per la protezione, decontaminazione, smaltimento rifiuti e ricambio d'aria ove necessario). Per la notifica, l'organo di vigilanza competente potrebbe essere tanto l'Ispettorato del lavoro quanto l'azienda sanitaria. Tuttavia, sulla scorta di quanto precisato dall'Ispettorato nazionale del lavoro con nota 7269/2025, ba-



Peso: 1-1%, 34-19%

sandosi sul documento approvato in Conferenza Stato Regioni 142 del 27 luglio 2022, in attesa che il tavolo tecnico previsto individui criteri e modalità di "ripartizione" delle competenze, a oggi si adempie all'obbligo di notifica con l'invio alla sola azienda sanitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE NOVITÀ

Verifiche e visite mediche

Per individuare la presenza di amianto in via preventiva, il datore di lavoro dovrà chiedere informazioni ai proprietari dei locali, ad altri lavoratori o tramite registri. In assenza di tali informazioni, si deve provvedere all'esame dei materiali tramite un operatore qualificato. Per i lavoratori, visita medica almeno ogni tre anni e alla cessazione del rapporto di lavoro



Peso:1-1%,34-19%

EMAIL E SITI FALSI IMITANO IL MINISTERO
DELLA SALUTE PER RUBARE DATI SENSIBILI:
ECCO COME RICONOSCERE L'INGANNO

Cybersicurezza. Allarme truffe sulla Tessera Sanitaria

PAOLO FRUNCILLO
a pagina 6



Cybersicurezza. Allarme truffe sulla Tessera Sanitaria

PAOLO FRUNCILLO

Una truffa particolarmente sofisticata sta prendendo di mira i cittadini italiani sfruttando il tema della Tessera Sanitaria. A lanciare l'allerta è il Ministero della Salute, che segnala la circolazione di email e siti web falsi utilizzati per sottrarre informazioni personali e creare false identità, con potenziali conseguenze penali ed economiche per le vittime. Il raggio fa leva sull'ansia: il messaggio annuncia una presunta scadenza imminente della Tessera Sanitaria, paventando disservizi o limitazioni nell'accesso alle cure in caso di mancato rinnovo urgente. Un espediente studiato per spingere ad agire senza riflettere.

COME VIENE ATTUATA LA TRUFFA

Il meccanismo è semplice ma efficace. La vittima riceve un'email che invita a cliccare su un pulsante come "Rinnova ora la

tua tessera". Il link conduce a una pagina web dedicata alla raccolta di dati personali, ospitata su un dominio dal nome rassicurante ma ingannevole, come [latesserasanitaria\[.\]com](http://latesserasanitaria[.]com). Qui viene richiesto di compilare un modulo dettagliato con nome, cognome, data di nascita, indirizzo di residenza, numero di telefono ed email, simulando una procedura ufficiale. In realtà, tutte le informazioni fornite finiscono nelle mani dei truffatori e possono essere utilizzate per furti d'identità, clonazione di documenti o rivendita nei circuiti illegali dei dati, alimentando ulteriori frodi.

COME DIFENDERSI

Per evitare di cadere nella trappola è fondamentale ricordare che la Tessera Sanitaria ha una validità di sei anni e, alla scadenza, l'Agenzia delle Entrate invia automaticamente una nuova tessera all'indirizzo di residenza presente in Anagrafe Tributaria.

Non è previsto alcun rinnovo tramite email, nessun link da cliccare e nessuna richiesta di dati personali attraverso messaggi non sollecitati. Qualsiasi comunicazione di questo tipo è da considerarsi sospetta.

RECORD DI ATTACCHI MALEVOLI

La truffa della Tessera Sanitaria è solo una delle tante emergenze nei primi giorni del 2026. Secondo l'ultimo monitoraggio del CERT-AGID, il panorama digitale nazionale è sottoposto a una pressione costante. Nell'arco di una sola settimana sono state individuate 73 campagne malevoli, basate su 20 schemi differenti per rendere i raggiri sempre più credibili. Il tema più ricorrente resta quello delle multe, con false comunicazioni che imitano PagoPA



Peso: 1-3%, 6-78%

e inducono le vittime a inserire dati personali e bancari. Un contesto che conferma la necessità di massima attenzione, diffidenza verso i messaggi non richiesti e verifica puntuale delle fonti prima di qualsiasi azione online.

EMAIL E SITI FALSI IMITANO IL MINISTERO DELLA SALUTE PER RUBARE DATI SENSIBILI: ECCO COME RICONOSCERE L'INGANNO



Peso:1-3%,6-78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Video sorveglianza da rivedere a Saluzzo

Gentile direttore,
dopo le interpellanze presentate nelle scorse settimane e le risposte ritenute insoddisfacenti in Consiglio comunale abbiamo ritenuto opportuno un approfondimento, in particolare su via Deportati Ebrei: qui é presente la Sinagoga ebraica, considerata obiettivo particolarmente sensibile da tutti i protocolli di

sicurezza e dove tutti i giorni, soprattutto con la scuola, passano centinaia di minori.

Parrebbe infatti essere sì presente un sistema di video sorveglianza, di natura però privata che non potrebbe quindi in alcun modo ripren-

dere uno spazio pubblico quale una piazza o una strada.

Il tema della sicurezza urbana e della privacy dei cittadini resta molto importante per cui abbiamo chiesto un interessamento del comandante della polizia municipale Senestro, oltre che personale del sindaco.

La soluzione potrebbe quindi essere quella di un punto di video sorveglianza pubblico in capo all'amministrazione e non demandata ad un privato.

Dopo gli attesi riscontri chiederemo verosimilmente di regolamentare meglio la materia video sorveglianza

privata, alla luce delle recenti pronunce della Cassazione, oltre che del Garante della privacy.

Giovanni Damiano
capogruppo Lista civica
Saluzzo



Peso: 7%

A ottobre gli hacker violarono il suo Facebook con post di foto porno e richiami alle droghe

Era rimasto per due settimane fuori dal social network e fu costretto a rivolgersi a degli esperti

Livorno Non c'è pace per il consigliere comunale della Lega Carlo Ghiozzi. Derubato a Cuba all'alba del nuovo anno, aveva terminato il 2025 con il profilo Facebook violato da qualcuno che, pubblicando sul suo account foto pornografiche e richiami alla droga sintetica Fentanyl, aveva costretto Meta – la società a capo del social network – a bannarlo, segnandolo alla giustizia statunitense. E creando, praticamente il giorno dopo, un nuovo profilo falso col suo nome, ha iniziato ad aggiungere alcuni suoi amici.

Per rientrare in possesso della pagina, fra l'altro, il segretario provinciale del Carroccio aveva dovuto pagare 800 euro a un'azienda specializzata. E

per fortuna che il fatto è avvenuto dopo la campagna elettorale per le regionali: l'esponente del partito guidato da Matteo Salvini, infatti, si era candidato e i social, ovviamente, in quel periodo sono stati fondamentali per raccogliere consensi. «Sono rimasto fuori dal 22 ottobre al 5 novembre – aveva raccontato al *Tirreno* – e per i tecnici è stato complicato recuperare tutto, dato che mi avevano detto che normalmente ci sarebbero voluti due giorni, quando nel mio caso sono servite due settimane. Tutto è partito quando mi è arrivato il messaggio di Meta che mi informava di una persona entrata nel mio account. Mi chiedevano se fossi stato io e naturalmente ho risposto di no. L'account nel giro di poco

è stato disabilitato, così come la mia pagina Instagram collegata, quindi ero fuori da tutto. Ho cercato di segnalare più volte l'accaduto a Meta, ma niente si è mosso». Dopo due settimane, per fortuna, il lieto fine. Ma a che prezzo?

S.T.

800

Gli euro che Ghiozzi dovette pagare a una ditta specializzata di Firenze per ottenere di nuovo il profilo

Il profilo Facebook di Carlo Ghiozzi quando nei mesi scorsi fu hackerato



Peso: 23%

La Lente

Meta rilancia,
con Essilux
30 milioni
di occhiali in più

di Daniela Polizzi

Meta Platforms ed Essilux starebbero discutendo la possibilità di raddoppiare la capacità produttiva dei loro smart glass basati sull'intelligenza artificiale entro la fine di quest'anno. La notizia rilanciata da Bloomberg ha dato la spinta al titolo della multinazionale guidata da Francesco Milleri che ha Parigi ha chiuso in crescita del 2% a 278 euro, per una capitalizzazione complessiva di oltre 129 miliardi di euro. La

decisione dei due gruppi non sarebbe già agli atti. Ma è chiaro che l'obiettivo della vendita di 10 milioni di occhiali intelligenti alla fine del 2026 sarà raggiunto in largo anticipo. Da qui la riflessione sull'opportunità di raddoppiare — o come corre voce sul mercato, addirittura di triplicare — la produzione di Ray-Ban e di Ray-Ban Display. I primi hanno visto aumentare la domanda anche del 200% da un anno all'altro. È probabile quindi che Essilux voglia accelerare proprio su questo fronte, dove peraltro la forza del gruppo italiano sta proprio nella capacità di

assemblaggio nei suoi stabilimenti cinesi di elementi miniaturizzati i cui componenti vengono dai centri di ricerca e produzione del gruppo tra Italia ed Europa. È proprio in questo ambito, quello dei Ray-Ban glass, che la competizione peraltro si prospetta più vivace, con competitor in arrivo come Google, Samsung e altri nomi.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

L'analisi

LA CERTEZZA DELLA CRESCITA SENZA INSEGUIRE PIÙ I GIGANTI

Fabio De Felice

Ogni inizio d'anno porta con sé la smania di anticipare i grandi trend tecnologici, ma il Ces (Consumer Electronics Show) di Las Vegas, in questa edizione 2026, ha fornito qualcosa di più profondo: non la promessa di tecnologie futu-

re, ma lo sguardo di un futuro già cominciato.

Jensen Huang, fondatore e Ceo di Nvidia, nel suo key note speech inaugurale, ha intanto definito un nuovo perimetro per l'innovazione digitale.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

LA CERTEZZA DELLA CRESCITA SENZA INSEGUIRE PIÙ I GIGANTI

Fabio De Felice

E ciò segnando il passaggio da un'era in cui la tecnologia "arriva" a una in cui essa plasma attivamente le condizioni in cui viviamo, lavoriamo e pensiamo. Huang ha rivelato la piattaforma di calcolo Vera Rubin, una macchina pensata per affrontare la complessità crescente dei modelli di intelligenza artificiale, un sistema che può offrire prestazioni di training e inferenza fino a cinque volte superiori rispetto alla generazione precedente e ridurre i costi operativi di un ordine di grandezza rispetto alle infrastrutture AI attuali. Questo spinge la "Physical AI", annunciata dallo stesso Huang lo scorso anno, in una nuova dimensione. Quando una tecnologia abbandona l'ambizione di essere universale e sceglie di essere affidabile, è pronta a entrare nelle nostre vite. Non ci cambierà perché avremo un robot che ci somiglia, ma perché avremo sistemi che agiscono nel mondo fisico con una competenza crescente. Questo salto di capacità non è un semplice incremento numerico: è una soglia tecnica e culturale che riformula ciò che consideriamo "possibile" con la tecnologia.

Ciò che emerge dal CES 2026 è la progressiva integrazione dell'intelligenza artificiale in ogni strato del sistema tecnologico. L'idea di un'AI che pulsa al centro dei dispositivi non è più confinata a servizi basati su cloud o prototipi sperimentali: l'AI embedded sta diventando parte integrante dell'hardware e del software di uso quotidiano. Questo significa che l'elaborazione non solo avverrà più

rapidamente, ma potrà, almeno in parte, affrancarsi dalla dipendenza dai grandi server remoti, restituendo agli utenti il controllo diretto dei propri dati e della propria esperienza digitale. La vera domanda, pertanto, è come ridefiniremo il ruolo umano quando molte delle nostre funzioni cognitive saranno co-eseguite da algoritmi sempre più sofisticati. Certamente, al CES 2026, abbiamo avuto la conferma che la robotica non è più un'aspirazione futuristica, ma una disciplina matura e applicabile. Le nuove generazioni di robot industriali e domestici presentati nei padiglioni della grande fiera di Las Vegas, hanno mostrato come la percezione, la locomozione e persino la capacità di interagire con ambienti dinamici stiano facendo passi da gigante. Questo spostamento dall'astrazione alla concretezza porta una tensione sottile: non stiamo soltanto creando strumenti più efficienti, ma stiamo negoziando i confini della responsabilità e dell'autonomia. Un robot che interagisce con un anziano, una catena di montaggio automatizzata, un assistente domestico intelligente non



Peso: 1-4%, 34-22%

sono solo macchine che “eseguono compiti”: sono attori che influenzano contesti sociali, economici e psicologici. Con l’evoluzione dell’IoT, anche gli ambienti domestici non sono più spazi passivi: sono ecosistemi di sensori e attuatori che interpretano e modificano i nostri comportamenti. Un frigorifero che suggerisce ricette o un sistema di climatizzazione che apprende le nostre preferenze non sono solo comodità; sono interfacce tra l’umano e il digitale. Una nota a parte va riservata alle start up. Come sempre all’Eureka Park, ospitato nell’area del Venetian, si è respirata un’energia diversa, più concreta e meno visionaria, fatta di prototipi funzionanti, pitch serrati e dialoghi continui con investitori e partner industriali. L’Italia ha avuto un ruolo tutt’altro che marginale, con una presenza coordinata e riconoscibile di oltre cinquanta startup, segno di un ecosistema che sta finalmente

imparando a presentarsi come sistema e non come somma di eccellenze isolate. Il Padiglione Italia, sostenuto da ICE, ha mostrato una maturità nuova: meno storytelling astratto e più soluzioni deep-tech pronte per il mercato globale. Tra i corridoi dell’Eureka Park si percepiva chiaramente che l’Italia non è più solo “creativa”, ma sempre più credibile sul piano tecnologico. Non si trattava di inseguire i giganti, ma di occupare nicchie strategiche ad alto valore aggiunto. La sensazione diffusa è che le startup al CES 2026, abbiano smesso di chiedere attenzione e abbiano iniziato a meritarsela, proponendosi come partner affidabili in una filiera globale dell’innovazione che nel 2026 chiede concretezza, velocità e visione industriale. La tecnologia, nel 2026, non è più un accento sul futuro: è il contesto in cui il futuro avviene. E mentre event

manager, sviluppatori e ricercatori mostrano ciò che la tecnologia può fare, la sfida per chi scrive, pensa e decide è comprendere ciò che essa significa, perché dietro ogni accelerazione di calcolo, dietro ogni robot che apprende, dietro ogni casa che reagisce, c’è una scelta culturale: la scelta di restare agenti deliberati del nostro destino digitale, invece di diventare semplici spettatori delle capacità che abbiamo creato. Questa è la vera scommessa del nuovo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 34-22%

Ray-Ban Meta verso 20 milioni di occhiali EssiLux balza

LA STRATEGIA

ROMA Meta ed EssilorLuxottica sono pronti a raddoppiare la produzione dei Ray-Ban con intelligenza artificiale integrata per soddisfare la crescente domanda dei nuovi occhiali smart.

Secondo quanto rivelato dall'agenzia *Bloomberg*, i due gruppi stanno valutando la possibilità di incrementare la capacità produttiva a 20 milioni di pezzi e anche oltre entro la fine del 2026. Potenzialmente, in caso di una forte richiesta da parte della clientela, i due partner potrebbero spingersi ancora più in là nella loro strategia e puntare

a superare i 30 milioni di occhiali intelligenti l'anno. Nessuna decisione è però ancora stata presa. Le indiscrezioni hanno permesso al titolo di EssilorLuxottica di strappare in Borsa, dove è salito del 2% per poi chiudere la seduta in rialzo dello 0,72%.

EssilorLuxottica ha dichiarato di aver consegnato circa 2 milioni di Ray-Ban Meta dal lancio di fine 2023 al febbraio 2025, mentre a ottobre il gruppo aveva segnalato che la soglia dei 10 milioni di unità potrebbe essere raggiunta in anticipo rispetto all'obiettivo iniziale del 2026.

Sviluppati in collaborazione tra il colosso dell'occhialeria e la Big Tech Usa di Mark Zuckerberg, gli occhiali permettono di catturare foto, trasmettere video in diretta e utilizzare un assistente con intelligenza artificia-

le.

Già la scorsa settimana Meta, il gruppo che fa capo a Facebook, Instagram e WhatsApp, aveva segnalato una domanda «senza precedenti» per i nuovi Ray-Ban Display,

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Castellaneta

La vigilanza Metronotte
sventa il furto di mezzi
e materiale in un'azienda

Un tentativo di intrusione è stato sventato nella serata di lunedì in contrada Sterpine, area agricola del Comune di Castellaneta, al confine con il territorio di Ginosa. L'allarme è scattato intorno alle 19, quando una segnalazione è giunta alla centrale operativa di vigilanza Metronotte, che ha immediatamente inviato una pattuglia radiomobile sul posto.

L'arrivo dei vigilanti è avvenuto nel giro di pochi minuti, con il contestuale intervento delle Forze dell'Ordine. Alla vista dei mezzi di controllo, i malviventi si sono dati alla fuga, riuscendo a far perdere le proprie tracce prima di portare a termine l'azione. Nel corso dell'ispezione dell'area, la Guardia Particolare Giurata ha riscontrato evidenti segni di effrazione: due fori praticati

nella parete di un deposito agricolo adibito al ricovero di trattori e attrezzature. Un danno che lascia ipotizzare un tentativo di accesso mirato, probabilmente finalizzato al furto di mezzi o materiali, ma che non ha avuto conseguenze grazie alla rapidità dell'intervento.

Come previsto dalle procedure operative, il proprietario della struttura è stato immediatamente informato e sono stati avviati gli accertamenti necessari per la messa in sicurezza del deposito e la quantificazione dei danni. L'episodio riaccende l'attenzione sul tema della sicurezza nelle zone rurali, spesso prese di mira. Il tempestivo intervento ha evitato che il tentativo di intrusione si trasformasse in un furto ve-

ro e proprio, confermando l'importanza della rapidità di risposta e del coordinamento tra vigilanza privata e forze di polizia nella tutela delle attività agricole e produttive del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il foro nel muro dell'azienda realizzato per il furto sventato



Peso: 13%

LO SCONTRO SULLA SICUREZZA

Crosetto media e lascia più militari nelle strade

Marcelli a pagina 7

Mediazione sui militari in strada

Salvini insiste: non è questo il momento di spostare l'Esercito. Crosetto rassicura: resterà fino a quando non faremo le assunzioni. Ma la quadra sul nuovo decreto-sicurezza non c'è ancora e in Commissione la Lega chiederà 7mila soldati in più su "Strade sicure"

La premier indispettita da un dissidio che riguarda un tema-simbolo del centrodestra, mentre le opposizioni segnalano ogni giorno i casi di violenza urbana. Il Carroccio perde due deputati

MATTEO MARCELLI
Roma

Sulla necessità di un nuovo pacchetto sicurezza la maggioranza sarebbe anche unita, ma i contenuti, a quanto pare, provocano divisioni. E poiché l'eventuale decreto sul tema si incrocia pericolosamente con il campo minato del sostegno militare all'Ucraina, i partiti tendono ad allargare le distanze tra di loro. Sino a un certo punto, però: perché Meloni non vuole altri dissidi su un tema considerato "identitario" e che in realtà sta provocando diversi imbarazzi, con le forze di opposizione che accusano il Governo di fallire proprio sulle questioni dove si erano cumulate le promesse elettorali più imponenti.

Oggetto del contendere sino a ieri pomeriggio è stato lo smantellamento di Strade sicure, che il partito di Giorgia Meloni - e soprattutto il titolare della Difesa Guido Crosetto - vorrebbe in qualche modo rimodulare, alleggerendo l'Esercito dall'incombenza di pattugliare obiettivi sensibili delle grandi città. Un'opzione irricevibile per Matteo Salvini che ieri è tornato sull'argomento: «Io sono contento di quello che stiamo fa-

cendo», ma «sicuramente non è il momento per togliere i militari dalle strade e dalle stazioni», anzi, «è un momento in cui c'è bisogno di ancora più divise nelle strade e nelle stazioni. Poi ci sono militari, poliziotti, carabinieri, polizia locale». Che siano proprio i militari a occuparsene non è fondamentale, ha aggiunto, l'importante è «che ci sia più presidio, più presenza, più sicurezza». E in ogni caso, però, «togliere adesso i soldati delle strade» non è la soluzione. Il vicepremier sa che Crosetto la pensa diversamente e ha fatto sapere che il suo staff è in contatto con lui per trovare un accordo.

A sera il titolare della Difesa è costretto a dare le sue rassicurazioni per evitare un trascinarsi della polemica. «La mia idea - scrive sui social - era ed è aumentare il numero delle persone che fisicamente presidiano i luoghi più pericolosi e complessi in Italia». Inoltre, Crosetto assicura di voler «utilizzare i militari di Esercito, Marina ed Aeronautica senza toglierne anche solo uno, almeno finché non ci sarà un numero superiore di Carabinieri, neo assunti e formati proprio per questo impiego, pronti a sostituirli». Infine, precisa Crosetto, non è assolutamente sua intenzione depotenziare "Strade sicure". Anzi. In Parlamento «ho chiesto il

rifinanziamento e chiesto e chiederò di implementare il numero dei Carabinieri». Il resto, dice, sono «inutili polemiche inventate».

Se si riferisca ai media o a Salvini, circa le «inutili polemiche inventate», Crosetto non lo precisa. In ogni caso il capo della Lega gradisce: «Perfetto, il mio obiettivo è confermare le attuali divise e aggiungerne altre, quindi va benissimo». In ogni caso quanto detto da Crosetto non basta a Salvini - almeno per il momento - a ritirare la risoluzione della Lega, attesa in commissione Difesa alla Camera, per il potenziamento dell'operazione Strade sicure con 7mila soldati in più. E probabilmente il tema-sicurezza sarà al centro dell'evento conclusivo della tre giorni leghista in Abruzzo in programma dal 23 al 25 gennaio, quando sul palco Salvini e il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, parleranno di infrastrutture e sicurezza. Un modo per ricompattare le fila del partito, specie dopo la notizia di ieri dell'addio di due deputati, Attilio Pierro e Davide Bergamini, che hanno lasciato il gruppo della Lega per passare al gruppo Misto.



Peso: 1-1%, 7-39%

Insomma non è detto che il caso sia del tutto chiuso. Galeazzo Bignami, che di FdI è capogruppo alla Camera, prova a minimizzare. Ieri ha ammesso l'impasse, anche se, ha spiegato, «la divisione è nel modo con cui vogliamo realizzare il medesimo obiettivo», cioè garantire maggiore sicurezza. «Noi riteniamo necessario andare avanti nell'assunzione di 6.800 unità

di Polizia di Stato», ha detto. Forza Italia la pensa allo stesso modo. Un asse, quello di FdI e FI, che mette sulla difensiva il Carroccio. A far intravedere la mediazione poi ufficializzata da Crosetto è allora il senatore Maurizio Gasparri (sempre ieri), che ha sì ribadito l'impostazione di Nevi, ma ha anche rassicurato sul fatto che i militari non

saranno ritirati finché gli organici delle Forze dell'ordine non verranno adeguatamente rimpinguati.

IL TEMA

Per la Difesa togliere
i soldati dalle città
serve a rispondere
ai nuovi scenari
internazionali
Ma per smussare
le tensioni interne
si eviteranno
accelerazioni sino a
quando non saranno
rinfoltiti Carabinieri
e Polizia di Stato



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto (Fratelli d'Italia)



Matteo Salvini, vicepremier e ministro delle Infrastrutture (Lega)



Peso:1-1%,7-39%

Vigilante morto al lavoro, i sindacati oggi dal prefetto

Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil chiederanno più sicurezza. Cortina, lunedì presidio allo Stadio del Ghiaccio

BELLUNO La morte del vigilante 55enne di Brindisi Pietro Zantonini scuote la vigilanza privata e porta il tema della sicurezza sul tavolo della Prefettura.

Oggi, alle 16.30, i segretari generali di Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil sono stati convocati nel capoluogo, a Palazzo dei Rettori, per un confronto urgente sulle misure da adottare a tutela di chi opera nel settore, dopo la tragedia avvenuta venerdì notte in un cantiere olimpico di Cortina, allo Stadio del Ghiaccio.

La richiesta d'incontro era partita poche ore dopo il decesso del vigilante, avvenuto durante il turno di lavoro. Oggi ci sarà l'autopsia per capire le cause della morte del lavoratore che lascia moglie e un fi-

glio.

«Nel momento del cordoglio e nell'attesa che la magistratura intervenga per fare piena luce su quanto accaduto — hanno scritto al prefetto Antonello Roccoberton Alberto Chiesura, Patrizia Manca e Massimo Marchetti — è necessario sottolineare che l'episodio è maturato in un settore delicato e d'interesse pubblico, all'interno di un sistema di appalti e subappalti legato a un grande evento».

I sindacati hanno puntato il dito contro un comparto definito strategico ma segnato da condizioni lavorative spesso critiche. «La vigilanza privata espone gli addetti a rischi continui, aggravati da turni esasperati, riposi mancati e dotazioni talvolta inadeguate sul

piano della salute e della sicurezza» hanno evidenziato.

A pesare, secondo i sindacati, anche la logica del massimo ribasso che accompagna i cambi di appalto, soprattutto nella committenza pubblica, con effetti diretti sugli ultimi anelli della catena: lavoratori e lavoratrici.

La risposta del prefetto Roccoberton è stata immediata, con la convocazione delle organizzazioni sindacali per avviare un confronto sulle azioni concrete da mettere in campo. Parallelamente, Filcams, Fisascat e Uiltucs hanno annunciato un presidio per mantenere alta l'attenzione sul tema della sicurezza: l'appuntamento la mattina di lunedì 19 gennaio, dalle 10.30, nelle adiacenze dei cantieri dello Stadio del

Ghiaccio di Cortina, dov'è accaduta la tragedia per cui è indagato il datore di lavoro della vittima.

Dimitri Canello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Pestato per il furto di una birra Libero il vigilante: «Si è difeso»

► L'aggressione in un supermercato a Casal Bruciato. L'addetto alla sicurezza aveva ridotto in fin di vita il ladro ed era stato arrestato con l'accusa di tentato omicidio

IL CASO

Torna libero il vigilante di 40 anni, arrestato sabato sera con l'accusa di tentato omicidio, dopo che l'uomo era venuto alle mani con un ladro. La dinamica è stata questa: un residente di piazza Balsamo Crivelli (zona Casal Bruciato) con precedenti, era entrato nel supermercato "Conad" della piazza uscendone con una birra in mano senza pagare.

LA DINAMICA

L'uomo non si è dato alla fuga: è poi tornato a casa, ha afferrato il primo coltello che ha trovato ed è nuovamente sceso provando ad aggredire il vigilante che però ha risposto, disarmandolo. Il ladro è stato picchiato e pertanto la polizia, intervenuta sul posto perché chiamata da alcuni passanti e sentito il pm di turno, aveva proceduto all'arresto del

40enne considerato anche il fatto che la vittima era finita in condizioni gravissime in ospedale. Ieri però il gip, a seguito dell'interrogatorio di garanzia, ha accolto la tesi della difesa rigettando la richiesta di carcerazione del pubblico ministero.

LA SCARCERAZIONE

Di fatto il giudice ha ritenuto l'azione del vigilante, comprovata dai video del supermercato, come una legittima difesa e non un tentato omicidio. Proprio dai video del supermercato si è potuta ricostruire la parte precedente all'aggressione: il ladro che prende per il collo la bottiglia di birra e la alza uscendo dal punto vendita contro il viso dell'addetto alla sicurezza quasi a modo di sfida. Diverse le testimonianze raccolte contro il 40enne ma nessuna suffragata da riscontri oggettivi. Quando il ladro torna in mano non ha più la bottiglia ma un coltello di venti centimetri che verrà poi ritrovato all'ingresso

del supermercato. Con quello inizia a minacciare il vigilante provando a colpirlo ma viene

disarmato e picchiato. Poi l'arresto del 40enne, portato a Regina Coeli, e il trasferimento d'urgenza in ospedale per il ladro. Ieri la decisione del giudice. «Siamo riusciti a ribaltare la richiesta di carcerazione avanzata dall'accusa, che avrebbe generato un danno e una beffa per chi ha svolto la sua funzione per garantire la sicurezza e, in questo caso, per salvare la sua vita, nella pura legittima difesa, proporzionata, trovandosi a mani nude rispetto all'aggressione subita con un grande coltello», commenta l'avvocato penalista Federico Sciuolo. Il 40enne, di origini nordafricane ma residente in Italia da 30 anni e sposato con figli, è dunque tornato in libertà mentre la vittima, che aveva derubato lo stesso supermarket in passato, è ancora ricoverata in Terapia intensiva.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AVVOCATO: «RIBALTATA
UNA DECISIONE CHE
AVREBBE GENERATO
UN DANNO E UNA BEFFA
A CHI HA SVOLTO
SOLO IL SUO LAVORO»**

**IL GIUDICE DOPO
AVER VISTO I VIDEO
HA RITENUTO
L'INTERVENTO DELLA
GUARDIA GIURATA
COME LEGITTIMO**



Peso: 46%



Il supermercato Conad di via Balsamo Crivelli dove è avvenuto il furto e poi l'aggressione ai danni di una guardia giurata che per difendersi aveva picchiato il ladro, mandandolo all'ospedale. Il pm aveva arrestato il vigilante, ora il gip ha accolto la tesi della difesa ritenendo l'azione del guardiano come legittima

(TOI/ATI)



Peso:46%

Vigilante pestato in stazione Incastrati tre giovani violenti

*La guardia picchiata per aver «difeso» dai writers il nuovo treno dell'Eav
Incastrati dalle forze dell'ordine, sono stati tutti denunciati alla procura*

Vigilante pestato nella stazione per aver “difeso” dai writers il nuovo treno dell'Eav che tra qualche settimana sarà in circolazione sulle linee della Circumvesuviana, svolta nell'indagine sulle violenze nella stazione di Poggiomarino. Sono tre le persone individuate dalle forze dell'ordine e denunciate alla procura della Repubblica competente per la folle aggressione a una guardia giurata.

A poco più di una settimana dalle botte, gli uomini in divisa sono riusciti a rintracciare i tre responsabili accusati della folle aggressione. Sono tre giovani, tutti di età compresa i 27 e i 25 anni, ora segnalati alla magistratura oplitina. Fondamentali nella ricostruzione dell'intera vicenda da parte degli organi inquirenti sono stati i racconti della vittima che, anche nel corso di un video poi diventato virale, aveva rivelato alcuni dei nomi delle persone che lo avevano aggredito. Calci e

pugni per evitare di essere bloccati dalla guardia giurata impegnata nel piccolo comune del Vesuviano.

Il pestaggio è avvenuto lo scorso fine settimana, il vigilante in forza alla Cosmopol era incaricato della sicurezza all'interno della

stazione di Poggiomarino. In queste settimane nell'hinterland vesuviano è in corso il collaudo dei nuovi treni che l'azienda in house della Regione Campania (l'Eav, ndr) ha acquistato per “svecchiare” il parco mezzi in circolazione. Proprio quel convoglio (uno dei pochi arrivati da Valencia), immacolato, era stato preso di mira dai writers desiderosi di lasciare il proprio “marchio” sulle carrozze.



Peso: 26%

Il vigilante nel tentativo di “scoraggiare” i graffittari, è stato invece raggiunto e picchiato brutalmente dai writers che poi sono scappati. Subito dopo il pestaggio in un video, e con il volto ancora insanguinato, la guardia giurata aveva denunciato quanto accaduto. “Sono stati quelli che da anni pitturano sui treni”, aveva detto il vigilante che nel suo video aveva svelato anche i nomi dei violenti. Un chiaro segnale che co-

noscesse gli aggressori. I suoi racconti, così come il video girato proprio nella stazione di Poggiomarino, è finito agli atti dell’indagine che nei giorni scorsi ha consentito alle forze dell’ordine di chiudere il cerchio e incastrare i tre responsabili delle violenze avvenute nella stazione della Circumvesuviana di Poggiomarino.



Peso:26%

Aggressioni sui treni, fumata nera al vertice Sindacati all'attacco: «Manca la sicurezza»

Incontro in Prefettura, chiesti più controlli, vigilantes e tornelli
Trenitalia apre al confronto: «Impegno per possibili soluzioni»

Matteo Dell'Antico

Sindacati all'attacco delle Ferrovie dopo la fumata nera al vertice che si è tenuto in Prefettura, a Genova. L'incontro, già convocato da tempo, si è tenuto all'indomani dell'ultima aggressione avvenuta ai danni di un capotreno a Imperia. I sindacati parlano di «mancanza di azioni concrete» tra cui un immediato aumento del personale preposto ai controlli e il via libera al progetto dell'installazione di tornelli nelle principali stazioni della Liguria, mentre l'azienda apre comunque al confronto e ricorda l'impegno «profuso dal Gruppo Fs per la sicurezza».

«Il fenomeno aggressioni è in continuo aumento e non possiamo permetterci di contrastarlo con tante belle parole senza avere risorse: così diventa impossibile», spiega Sandra Piana, coordinatrice regionale Mobilità Fit-Cisl Liguria. «Servono certezze - aggiunge la sindacalista - e grazie a un nuovo incremento di risorse di personale nella polizia

ferroviaria occorre riaprire i presidi lungo la linea che sono stati chiusi negli anni scorsi e aumentare le scorte a bordo treno e nelle stazioni. Rfi deve anche trasformare in realtà il progetto dei tornelli. Ormai ogni mese registriamo almeno due aggressioni al personale ferroviario nella nostra regione: non possiamo archiviare questi episodi come una fatalità. Prendiamo atto che c'è un problema e dobbiamo risolverlo».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Luca Miraglia, coordinatore regionale della Filt-Cgil per le Attività ferroviaria. «Ci è stato riferito che non ci sono risorse aggiuntive a quelle che già sono state stanziare - spiega - e quindi le nostre richieste nel concreto al momento restano tali. Si tratta di una situazione che da parte nostra non può essere accettata perché le criticità stanno aumentando e l'aggressione avvenuta a Imperia è solo l'ultima in ordine di tempo. I lavoratori sono preoccupati e la sicurezza non manca solo per i dipendenti ma anche per i passeggeri a bordo dei treni».

Il 6 gennaio scorso, a Imperia, un capotreno intervenuto per sedare una rissa tra due passeggeri è stato ag-

redito a sua volta da uno dei contendenti, il quale ha cercato di colpirlo con il coccio di una bottiglia. Due fendenti, diretti al collo e alla testa. Il primo parato con una mano, rimasta solo lievemente ferita, il secondo schivato all'ultimo secondo. Il capotreno, medicato, ha continuato il suo lavoro a bordo del convoglio, per fortuna senza gravi conseguenze. Il treno è riuscito a ripartire, accumulando soltanto cinque minuti di ritardo. Secondo quanto ricostruito, i due erano già stati denunciati dalla questura di Imperia a seguito di una rissa che li ha visti ancora una volta protagonisti e avvenuta poche ore prima all'interno della stazione ferroviaria del capoluogo di Ponente.

Il gruppo Fs era presente all'incontro in Prefettura «con i direttori centrali delle strutture di Security di Trenitalia, Rfi e con i responsabili territoriali di Fs Security. Le parti - si legge in una nota - hanno evidenziato l'impegno profuso dal Gruppo Fs per la sicurezza



Peso: 43%

attraverso azioni messe in campo quotidianamente per prevenire situazioni critiche e in caso di aggressioni, supportare il personale. Il personale di Fs Security - prosegue la nota - svolge filtri sottobordo e scorte a bordo treno al fine di accrescere la sicurezza in ambito ferroviario, anche mediante l'allontanamento di sogget-

ti sprovvisti di titolo di viaggio, spesso motivo di aggressione al personale di controllo. Sono stati evidenziati - concludono i vertici del gruppo Fs - i riscontri positivi del periodo di sperimentazione delle bodycam avviato da Fs Security e ne è stata confermata l'estensione del presidio territoriale

di Fs Security nel ponente ligure e del tavolo aperto con le rappresentazioni sindacali per estendere le proprie attività 7 giorni su 7». —



Pendolari alla stazione di Piazza Principe in occasione di uno sciopero contro le aggressioni sui treni



Peso:43%